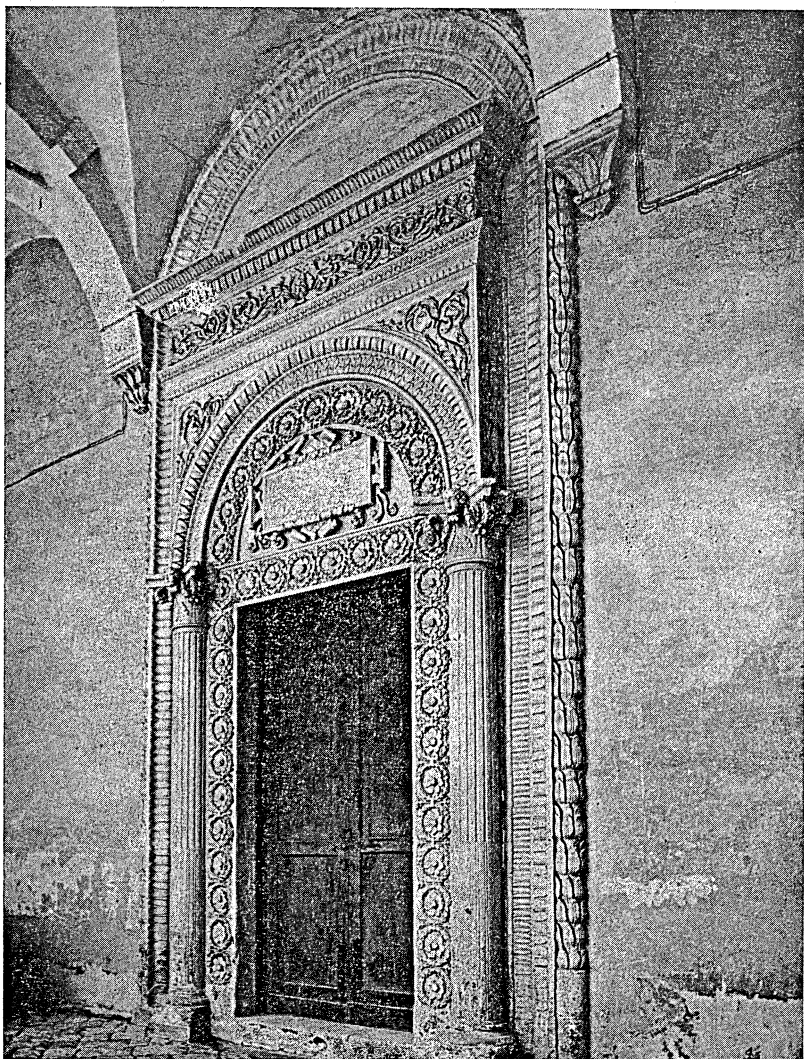


STUDI SALENTINI

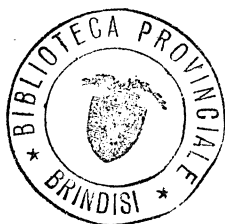


XX

DICEMBRE 1965

STUDI SALENTINI

XX



STUDI SALENTINI

A CURA DEL CENTRO DI STUDI SALENTINI

LECCE

XX

(DICEMBRE 1965)

articoli:

- Mario BERNARDINI, *Miti, culti e credenze degli antichi Messapi attraverso l'arte* (con 27 ill.ni) : p. 205
- Michele PAONE, *Uomini del Quattrocento salentino. I - Jachetto Mangalabeto. II - Antonio Guidano* (con 1 ill.ne) » 240
- Giuseppe A. PASTORE, *Le "Arielle co' violine" di Antonicco Arefece* (con la riproduzione in tavv. delle musiche) » 249
[Testo poetico delle "Arie", p. 259. Elenco delle opere teatrali di A. Orefice, 261].
- Pier Fausto PALUMBO, *Per la storia della cultura in Puglia. I - Il Mezzogiorno, la Puglia e l'accentramento di Napoli. II - Dalle Commissioni Provinciali d'Archeologia e Storia Patria alla Società di Storia Patria per la Puglia. III - L'opera della Società di Storia Patria e il primo ciclo dei Congressi storici pugliesi. IV - Il nuovo ciclo di congressi sul Regno* » 263

note:

- G. DELLI PONTI, *Una tomba a Rudiae* (con 2 ill.ni) » 312
- P. F. PALUMBO, *Eruditi e maestri di ieri: Gerolamo Biscaro (1858-1937); Francesco Torraca (1853-1938); Mercurio Antonelli (1863-1940); Cesare Imperiale di Sant'Angelo (1860-1942)* » 316
- Id. id., *Storici di oggi: Yves Renouard (1908-1965)* » 347

recensioni:

- Il secondo volume del Codice Diplomatico Brindisino di A. DE LEO, a c. di M. Doria Pastore (p. f. p.) » 360

bibliografia salentina:

- I Teatini a Lecce* (R. De Simone), p. 364; *Ancóra dei 'Diurnali' e dell'Anonimo di Trani*, p. 365; *Memorie Sveve di Puglia*, p. 366; Altre pubblicazioni, ivi.

notiziario:

La morte di F. Calasso, p. 368; Notizie varie, ivi; L'acquisto e il restauro dell'abbazia di Cerrate, p. 369; Per l'utilizzazione del Castello di Lecce (m. b.), p. 370.

atti del Centro di Studi Salentini:

- I - La riunione del 31 maggio 1964 del Consiglio d'Amministrazione, p. 371. II - La riunione del 26 aprile 1965, p. 372.
- III - L'Assemblea del 28 giugno 1965, p. 374.

Indice dell'annata » 377

in copertina:

Lecce, Convento dei Celestini
(sec. XVII): *Portale*.

MITI, CULTI E CREDENZE DEGLI ANTICHI MESSAPI ATTRAVERSO L'ARTE*

La prima grande rivoluzione dell'umanità ebbe luogo quando l'uomo, cacciatore e raccoglitore, si fermò insediandosi nelle varie aree nelle quali si trasformò in pastore ed agricoltore. Durante questo periodo egli manipolò con i frutti e, forse, anche con cereali selvatici una certa bevanda che noi moderni impropriamente chiamiamo « birra ». Ciò si desume dal ritrovamento di semi nei giacimenti preistorici.

La vita stabile consentì all'uomo di fare molte osservazioni sui fenomeni fisici e atmosferici, nonchè su tutto il mondo che lo circondava. La paura, lo stupore, la meraviglia, e soprattutto la sua emotività, lo indussero a mitizzare le potenti forze della natura. Si crearono, così, i grandi miti e, più tardi l'Olimpo con tutte le divinità, alla testa delle quali si trovava Zeus, il dio del tuono e del fulmine.

Tuttavia uno dei fenomeni che maggiormente colpì la fantasia degli uomini, fu quello del ritiro ritorno delle piante. Queste, infatti, in autunno muoiono rinascendo in primavera, come scrisse Omero. ¹ Vennero così a prendere forma e consistenza le grandi religioni agricole, fiorite nelle lontanissime aree mesopotamiche. Più tardi, quando questi miti raggiunsero le sponde del Mediterraneo, vennero rielaborati a Creta e, più tardi, a Tebe, centri irradiatori di miti, di credenze e di culti.

La nascita di questi non avvenne, come si sa, in una regione, ma scaturì per poligenesi, cosicchè si ebbero in diversi luoghi diverse divinità, dai nomi svariati, ma con i medesimi attributi, tanto da far dire ad Erodoto che gli dei degli Egizi erano simili a quelli dei Greci. ²

* Il tema del presente lavoro è stato oggetto di una conversazione tenuta all'a., nel novembre del 1965, per la sezione leccese del Rotary Club.

1. OMERO, *Iliade*, VI.

2. ERODOTO, 125, 4.

Ebbe luogo, in tal modo, un vero e proprio sincretismo religioso.

I Messapi portarono con loro le credenze di una religione agricola.

Com'è noto, noi non sappiamo nulla di preciso sulle origini di questo popolo che, secondo alcuni autori, ³ faceva parte del gruppo japigio. L'opinione più diffusa è che si tratti di una popolazione di origine illirica che conservava il culto di una delle più vecchie divinità agricole, quello appunto di Demetra, ⁴ la dea venerata in Eleusi, la quale, a sua volta, aveva dovuto sostituire una più vecchia divinità chiamata Daira. Questa, secondo Pausania, ⁵ era figlia dell'Oceano e sposa di Ermes, divinità che accompagnava i defunti. ⁶ Naturalmente Daira, come Demetra, sono personificazioni del principio femminile, al quale si accompagna quello maschile. Si tratta, insomma, di culti essenzialmente ctoni, sempre collegati al fenomeno del ritiro ritorno delle piante. ⁷

Sotto Licurgo, era Plutone il dio della ricchezza, quello che vegliava sulle piante. Quando il culto bacchico si diffuse in Eleusi, Plutone fu sostituito da Dioniso, divenuto sposo di Persefone, divinità infernale. Dioniso è la personificazione del caldo umido che genera le piante. ⁸ In alcune rappresentazioni vascolari Plu-

3 Sul problema delle origini dei Messapi, v.: MOMMSEN, *Unteritalisch Dialekte*, Leipzig 1950, p. 85 e sgg.; F. RIBEZZO, *La lingua degli antichi Messapi*, Napoli 1907; WHATMOUGH, *The fundation of roman Italy*, London 1907, pp. 307 e sgg.; C. DRAGO, *Autoctonia del Salento*, Locorotondo 1950, non accetta la provenienza illirica ma propugna, come è noto, l'evoluzione di elementi indigeni; J. BERARD, *La colonisation grecque de l'Italie meridionale et de la Sicile dans l'antiquité*, Paris 1957, p. 429 e sgg.

4 Per la religione dei Pelasgi, v. UEHLI, *Mythos und Kunst der Griechen*, ecc., Dornach 1958, p. 42 e sgg.

5 PAUSANIA, I, XXXVIII, 7. Per la diffusione del culto di Demetra nell'Illiria, v.: RIBEZZO, *Miti culti e leggende di derivazione illirica in Italia*, in « Rivista di Albania », 1943, p. 10.

6 E. ROHDE, *Psyche*, Paris 1954, pp. 8, 196, ecc. Ad Ermes venivano offerte granaglie e frutta cotte « per i defunti ».

7 ROHDE, p. 239 e sgg. Secondo il Graves, il nome di Demetra significherebbe « Madre orzo ». Può darsi che siffatta denominazione velli l'esistenza di una società matriarcale.

8 DAREMBERG - SAGLIO, *Dictionnaire des Antiquités grecques et romaines*, Paris 1926, BACCHUS, p. 591 e sgg.; METZGER, *Dionysos chto-*

tone e Dioniso compaiono insieme ⁹ quasi a testimoniare la ricchezza prodotta dalla terra. Dioniso, come dio della vite che produce il vino, è il protagonista della seconda grande rivoluzione verificatasi nel bacino del Mediterraneo, allorquando la famosa birra, la bevanda preistorica alla quale abbiamo in precedenza accennato, fu sostituita dal vino.

Questa rivoluzione ebbe aspetti complessi, che non si restrinsero soltanto al fattore economico, ma ebbero riflessi anche nel campo religioso e letterario. La nuova bevanda che, dalla semplice euforia, portava alle più svariate manifestazioni psichiche, non poteva non colpire la fantasia degli Elleni. Essi, però, non accolsero con entusiasmo il nuovo dio, essendo legati alle loro credenze ancestrali, al Panteon olimpico, nel quale Giove, Atena, ma, soprattutto Apollo, con i loro santuari, costituivano vere e proprie entità politiche. In sostanza Giove e le altre divinità rappresentavano l'ordine costituito, l'autorità, la giustizia, dei quali erano depositari come restauratori di un *novus ordo* in seguito alla vittoria ottenuta sui Giganti loro predecessori. Probabilmente essi rappresentavano una remota stirpe di dominatori, che aveva combattuto e vinto altri dominatori più antichi. Orazio ricorda che Giove era *clari giganteo triumpho*.

Di fronte a queste solenni divinità che l'arte di Fidia doveva immortalare più di ogni altro artista, comparve Dioniso, il quale può giustamente definirsi, come scrive lo Jeanmaire, il meno politico degli dei. Dioniso, infatti, era un dio campestre, folcloristico, piuttosto scanzonato. Se vogliamo affidargli un ruolo politico in termini moderni, possiamo raffigurarlo come rappresentante di una democrazia deteriore. Concepito in origine, forse dalla fantasia dei contadini, come una divinità aniconica, addirittura come semplice albero, ¹⁰ intorno al VI sec. a. C. e soprattutto nel V, veniva raffigurato come un bel dio barbuto, qualche volta ebbro.

Fu la mediazione degli orfici quella che contribuì a introdurre il nuovo culto nell'Ellade, attenuando quell'ostilità di cui

nien, in «B. C. H.», 1944-45, pp. 311 e 313, n. 5; JEANMAIRE, *Dionysos*, Paris 1951; UEHLI, p. 85; GRAVES, *passim*.

⁹ METZGER, p. 315; SCHAUBENBURG, *Pluton und Dionysos*, in «J.D.A.I.», 68, 1956, p. 42, 6; BEAZLEY, *Attic red-figure vase painters*, Oxford, 1963, II, 1269, n. 3.

¹⁰ U. T. BEZERRA DE MENESES, *Une représentation probable de Dionysos deudritès*, in «B.C.H.», 1963, p. 309.

Euripide si rende interprete nelle "Baccanti" col racconto della storia di Penteo, ¹¹ riprodotto anche sul cratere apulo n. 638 del museo di Lecce, ¹² (fig. 1).

Gli orfici cominciarono a raccontare la storia patetica di un fanciullino chiamato Zagreus, ¹³ storia di origine cretese, nella quale si raccontava che i Titani avevano divorato il piccino. Qui s'innestavano varie leggende, anche di origine tracia, come quella



Fig. 1

mostrata su una celebre anfora ruvese, conservata nel museo nazionale di Taranto, nella quale si vede Zeus (*Dios*) che tira fuori dalla gamba il piccolo Dioniso, da lui salvato dopo la folgorazione di Semele. ¹⁴ Per questo fatto Zeus (*Dios*) sarebbe divenuto *nusos*, ammalato, zoppo, da cui l'origine del nome Dioniso, secondo qualche autore.

¹¹ EURIPIDE, *Le Baccanti*, Bologna 1930.

¹² ROMANELLI E BERNARDINI, *Il Museo Castromediano di Lecce*, Roma 1932, p. 65.

¹³ ROHDE, p. 358, n. 3; JEANMAIRE, p. 272. *Zagreus* sarebbe stato identificato con un serpente cornuto; GRAVES, 27, 8 e segg.; UEHLI, p. 90 e segg.

¹⁴ TRENDALL, *Frühhitaliotische Vasen*, Leipzig 1938 p. 28, t. 31.

Poi, c'era stata la leggenda della cista mistica, nella quale il piccolo sarebbe stato nascosto per sfuggire ai Titani. Comunque, questa leggenda di Dioniso-Zagreus, avrebbe velato l'esistenza di un rituale primitivo, basato sull'antropofagia.

Gli Orfici¹⁵ dicevano che Dioniso aveva un'essenza poliforme, di toro, di leone, di tigre, di serpente ecc., come nelle figurazioni delle stagioni.

Il serpente, cadendo in letargo durante l'inverno, è assunto come simbolo di questa stagione, mentre il leone raffigura la potenza che fa rinascere le piante in primavera. Alla trasformazione in toro allude la frequente presenza del bucranio sui vari apuli. Attaccato dai Titani nel corso dell'estate. Dioniso-Zagreus si era trasformato, assumendo le sembianze degli animali menzionati. A Orcomeno la tigre era stata sostituita dalla pantera,¹⁶ belva che, per la flessibilità del corpo e l'attitudine di saltare faceva pensare alle menadi.

Gli Orfici, inoltre, avrebbero fatto intravedere la possibilità di una vita ultraterrena gioiosa,¹⁷ come quella preconizzata da tutte le religioni pagane; una vita felice, riservata ai devoti di stretta osservanza, raccolti verosimilmente in congregazioni (*Tiasis*), per celebrare i riti in onore del dio.

Nell'Italia meridionale, con l'avvento delle dottrine orfico-pitagoriche fiorì una scuola di riti e credenze che non si conoscono completamente. Tuttavia, attraverso l'osservazione delle scene riprodotte specialmente sui vasi, è possibile avere qualche idea, in modo da integrare, almeno in parte, gli insufficienti particolari delle fonti. Infatti, intorno alla seconda metà del IV sec. a.C. si sviluppò maggiormente un artigianato industriale che trattò in preferenza nella decorazione vascolare, e spesso nella coroplastica, temi funerari.

Sullo sfondo di tutte le dottrine religiose rimase Demetra,¹⁸ divinità originariamente adorata e, successivamente, come abbiamo detto, sostituita da Dioniso, il quale assunse il ruolo principale di protettore della germinazione delle piante, che nella

15 *Inni orfici*, Firenze 1949, p. 91.

16 GRAVES, 17, 4; JEANMAIRE, p. 262 e sgg.

17 PLATONE, *Repubblica*, II, 363, C.

18 Sul rapporto tra Dioniso e Demetra, v. METZGER, pp. 323 e 329. Sul culto di Demetra nella Messapia, v. PARLANGÈLI in «Quaderno n. I» del Museo di Brindisi, Fasano 1965, n. 90 e sgg.

primavera avrebbero avuto una nuova vita, grazie al caldo umido del sottosuolo. Contemporaneamente il dio, come figlio di Semele, ricondotta dagli Inferi, e come sposo di Persefone, avrebbe assicurato ai defunti una nuova vita ultraterrena.

In questo periodo la figura del dio assume addirittura forme muliebri, con lunghi capelli inanellati, orecchini, armille, ecc. che ne accentuano il carattere ambiguo, proprio perchè egli riassume in sè i due principii maschile e femminile della generazione. Egli è accompagnato dalle menadi, da quelle nutrici alle quali fa cenno Omero, per primo, nell'Iliade ¹⁹ a proposito di Licurgo, il quale appare come la personificazione dell'inverno e delle grandi foreste nelle quali abitano i lupi. Successivamente, questa immaginaria presenza delle menadi che rievocano le origini di un culto orgiastico, ²⁰ divenne realistica con la costituzione di vere e proprie congregazioni religiose, alle quali si è fatto cenno. Tali congregazioni dovevano assicurare ai devoti un posto tra i Beati (fig. 2) nell'al di là, ponendoli sotto l'egida di Dioniso.

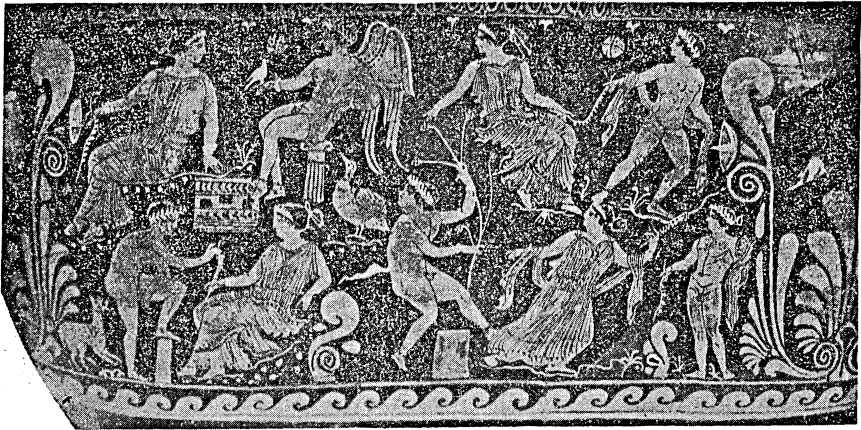


Fig. 2

E' nota la bellissima descrizione che Euripide fa delle "Baccanti", ma notiamo subito che le menadi effigiate sui vasi apuli, ²¹ non hanno nulla di orgiastico o di estatico, se non in pochi casi,

19 Omero, *Iliade*, VI.

20 DAREMBERG - SAGLIO, *BACCHUS*, p. 608; JEANMAIRE, p. 157. Sul culto tracio, v. ROHDE, p. 264.

21 WEGE, *Der Tanze in der Antike*, Hall-Saale 1926.

nei quali si possono osservare movimenti di danza più accentuati di quelli normali (fig. 3). Si tratta, però, di scene non comuni, perchè la baccante apula, se di baccante si può parlare in tutte le figurazioni femminili che compaiono sui vasi, di solito ha un atteggiamento moderatamente slanciato solo se insegue un efebo (fig. 4) per offrirgli la solita *phiale* o la solita corona. Negli altri casi appare, invece, in atteggiamento calmo. Ciò fa supporre che non si tratti di vere e proprie menadi sul tipo, per intenderci, di quelle immortalate da alcune celebri opere dell'arte classica ²²



Fig. 3

ma piuttosto di personificazioni idealizzate di defunte, debitamente affiliate a qualche comunità religiosa dionisiaca.

L'altro elemento che ricorre spesso sui vasi, facendo parte del "tiaso" bacchico, è il sileno la cui figura sembra derivata dalla scimmia. La tradizione vuole che i sileni o satiri abbiano avuto origini traco frigie, ma non è difficile credere che l'idea di essi provenga da regioni molto più lontane.

Comunque sia, la figura del sileno ²³ è precedente alla dif-

²² U. HAMPE - E. SIMON, *Griechisches Leben im Spiegel der Kunst*, Mainz 1959, p. 9.

²³ DAREMBERG - SAGLIO, *SATYRI, SILENI*, p. 1090; JEANMAIRE, p.

fusione del culto dionisiaco, infatti Sileno è ricordato come precettore del piccolo Dioniso, anche nella nota statua del Louvre.²⁴

Alcuni scrittori distinguono il sileno dalla coda e dagli zoccoli equini, dal satiro che avrebbe avuto attributi caprini come le corna, le orecchie e le zampe. Nella prima versione, dato che il cavallo viene associato ad Erinni, divinità infernale, madre di Pegaso, il sileno è considerato un genio funerario. Nella seconda, esso è associato a Pan, la divinità più anticamente adorata dai



Fig. 4

pastori arcadi. Tuttavia, la tendenza generale degli scrittori è quella di usare i due termini invariabilmente.

Nella ceramica attica il sileno è per lo più itifallico e calvo, quasi a sottolineare la sua potenza virile. Egli è spesso riprodotto in compagnia delle ninfe ed in atteggiamenti salaci o buffi. Si ricorda, a tal proposito, come anche Sofocle ebbe a mettere in rilievo queste caratteristiche dei satiri.²⁵

278; GRAVES, p. 27, b. Per le rappresentazioni v. BROMMER, *Satyrspiele*, Berlin 1944; UEHLI, pp. 358, 361; HAMPE u. SIMON, p. 10.

24 S. REINACH, *Repertoire de la statuaire grecque et romaine*, Paris 1930, 1, 169.

25 SOFOCLE, *I satiri alla caccia*.

Verso la metà del IV sec. a.C., sempre per l'influsso dell'arte prassitelica, si diffuse la figura di Dioniso e del sileno o satiro dalle forme aggraziate (fig. 5) che nelle figurazioni vascolari reg-

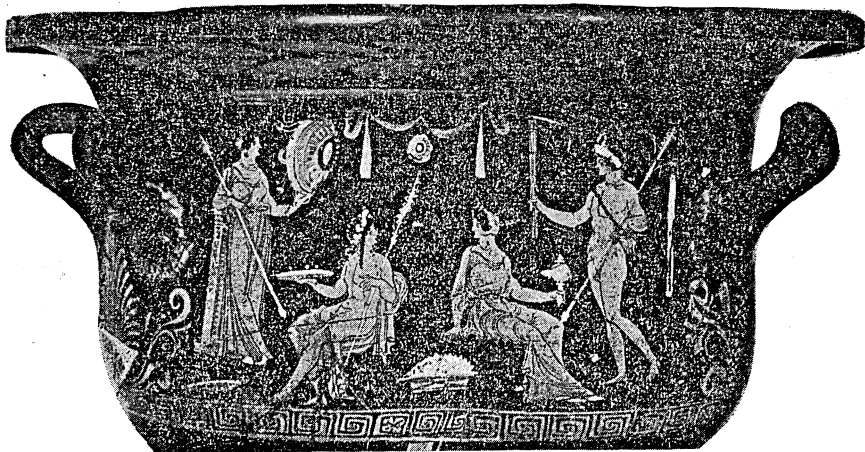


Fig. 5

geva corone, tamburelli o *phialai*, assumendo un chiaro ruolo funerario, in relazione con i misteri dionisiaci.

Insieme con i sileni o satiri, i Messapi conobbero Pan. Nel cratere del museo di Lecce n. 772 si vede il dio ²⁶ che salta su un erma per raccogliere l'uva (fig. 6). Anche Pan, secondo Erodoto ²⁷ è una divinità recente. Ad essa veniva assegnato come padre Ermes e come madre Driope, oppure Enide, oppure un'altra ninfa di nome Penelope che però alcuni scambiano con la moglie di Ulisse, la quale avrebbe avuto Pan durante le orge organizzate dai Proci. Si parla, inoltre, di Cronos e Rea o di Zeus ed Abri. ²⁸ Comunque, i Messapi non potevano ignorare questa potente divinità agraria, dai tratti semibestiali, burlesca e sensualissima. Essa, al pari degli altri personaggi del tiaso bacchico, ninfe e satiri, aveva un influsso particolare sui devoti dei quali turbava gli spiriti ²⁹ come avviene per certe figure del folklore moderno.

²⁶ C. V. A., Lecce, II, IV Dr, t. 20, n. 1.

²⁷ ERODOTO, II, 150. Per le rappresentazioni, PAULY WISSOWA, XIX, 463; ALBIZZATI, p. 196; BROMMER, *Pan im 5 und 4 Jahrhundert vor Ch.*, in «Marb. Jahrb. fur Kunstwiss.», XV, 1949-50.

²⁸ GRAVES, 26, *passim*.

²⁹ *Inni orfici*, 10, v. 7.

Eros è la terza importante figura che si trova sui vasi, ed è riprodotta sempre in compagnia delle menadi, come ha giustamente notato Albizzati.



Fig. 6

mente notato, a suo tempo, l'Albizzati.³⁰ Al pari di Dioniso, anch'essa è una divinità poliforme, avente una doppia natura, così come può vedersi sulle figurazioni della ceramica apula nelle quali ostenta forme femminili (fig. 7). Egli possiede le chiavi del mare, della terra e del Tartaro. Spesso, sui vasi, la sua figura è ridotta ad una semplice protome alata. Come signore del Tartaro, esso dev'essere considerato anche una divinità infernale. Tuttavia noi siamo propensi a credere che questo rappresentante di Afrodite, che si accompagna sempre con le figure femminili, sia piuttosto il simbolo della divinità più vicina alla donna perchè, se dovessimo riconoscere in esso un puro simbolo funerario, dovremmo ammettere l'esistenza di un Afrodite funeraria, questione molto controversa.³¹

³⁰ ALBIZZATI, *Saggio di esegesi sperimentale sulle pitture funerarie dei vasi italo-greci*, Roma 1919, p. 174, n. 3; DAREMBERG - SAGLIO, CUPIDO, p. 1959; GRAVES, 15; GREIFENHAGEN, *Griechische Eroten*, Berlin 1957.

³¹ ALBIZZATI, p. 174 e segg. Sull'esistenza dell'Eros funerario, v.

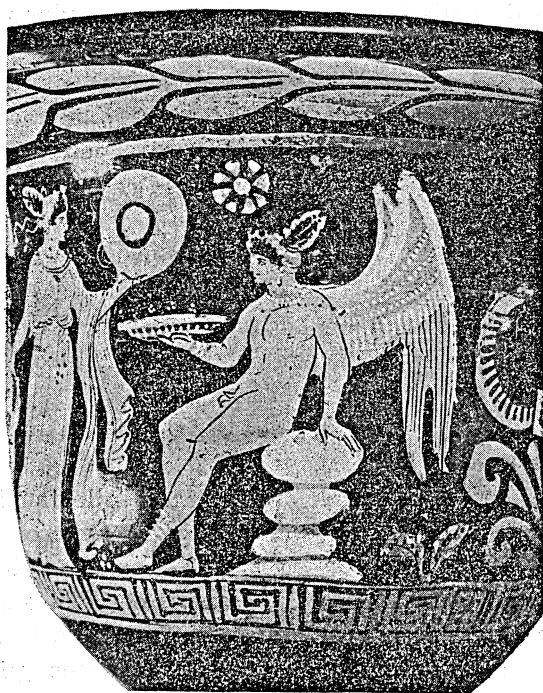


Fig. 7

Le figure che compongono le scene vascolari reggono tra le mani vari oggetti, il più significativo dei quali è il *tirso*, che è di vari tipi.³² Generalmente esso è costituito da una canna fiorita in cima, alla quale di solito sono legate bende funerarie, che ricordano un poco quelle che noi moderni usiamo sulle corone. Spesso la canna è sormontata da una pigna. Esiodo³³ dice che Prometeo aveva acceso il fuoco servendosi di un tirso. Comunque, esso appare sui monumenti figurati verso il V sec. a.C., come simbolo di prosperità e di vittoria.³⁴

Euripide³⁵ lo cita come una «guerresca ferula» ed, infatti, Agave uccise il figlio Penteo colpendolo con un tirso.

ROHDE, p. 201; in cui è respinta l'ipotesi del Pottier.

³² DAREMBERG - SAGLIO, THYRSUS, p. 287; ALBIZZATI, pp. 153 e 159; JEANMAIRE, p. 16.

³³ ESIODO, *Prometeo e Pandora*, Bologna, Zanichelli, p. 7.

³⁴ DAREMBERG - SAGLIO, l. c.

³⁵ EURIPIDE, *Le baccanti*, p. 32.

Le *ciste* ³⁶ quadrate o rettangolari, che si vedono spesso tra le mani delle figure, servivano generalmente alle donne per conservare oggetti di toeletta. Spesso erano fatte di osso. Quelle raffigurate sui vasi sembrano contenere, secondo una comune interpretazione, i doni per i defunti ³⁷ oppure oggetti di culto.

Altre volte si tratta di vere e proprie cassette contenenti forse biancheria ³⁸.

La *phiale* che si vede tra le mani dell'efebo nella fig. 3, era una patera, contenente una specie di focaccia i cui resti sono stati rinvenuti qualche volta anche nelle tombe di *Rudiae* e di *Rocavecchia* (Lecce). Di solito conteneva un impasto di farina e di miele offerto a Cerbero per placarlo.

La *corona* sembra, invece, che sia stata una pura e semplice offerta floreale ai defunti, come accade anche oggi.

La *palla*, che vede spesso tra le mani delle fanciulle, è il famoso giocattolo del quale parla, per primo Omero nel notissimo episodio di Nausica ³⁹ descritto nell'Odissea. Erodoto ⁴⁰ dice che sarebbe stata inventata dai Lidi, i quali, per distrarsi dalla fame durante una carestia, avevano inventato non solo la palla ma anche i dadi, gli astragali ed altri giuochi, tranne gli scacchi dei quali rifiutavano la paternità.

Tuttavia la palla sembra che sia stata usata anche nei riti di iniziazione. Infatti, durante le *Arrephorie*, feste che si tenevano in coincidenza con le *Panatenaiche* le ragazze nobili, da sette a undici anni, frequentavano lo sferisterio presso il tempio dell'Athena poliade, dove giocavano a palla.

Lo specchio appare sui vasi come oggetto usato per la toeletta delle donne e come offerta alle tombe. Era inoltre usato anche nella magia e nei misteri. ⁴¹

³⁶ ALBIZZATI, p. 176; JEANMAIRE, p. 341.

³⁷ DAREMBERG - SAGLIO, *INFERI*, p. 503 n. 3. Ad una leggenda analoga alludono i denari di L. R. Barbatius (L. CESANO, in «Studi di Numismatica», I, fasc. II, p. 113 e sgg). Sullo stesso argomento del testo v. ROHDE, pp. 196 e 205, n. 2. Per le offerte di *phialai* a Sabazio, v. DAREMBERG - SAGLIO, *MYSTERIA*, p. 2137.

³⁹ Omero, *Odissea*, VI; HOMÈRE, *L'Odissee illustrée par la céramique grecque*, Bordeaux 1951, p. 97.

⁴⁰ ERODOTO, I, 94.

⁴¹ DAREMBERG - SAGLIO, *DIVINATIO*, pp. 300 e 309; PAUSANIA, VII, 21, 12, cita la *Divinatio* esistente presso il tempio di Cerere a Patrae;

Si diceva infatti, che Zagreus fosse stato attaccato dai Titani mentre si guardava allo specchio. Ad una scena di mistero sembrano alludere, infatti, due crateri apuli del museo di Lecce, contrassegnati rispettivamente con i numeri 623 e 675.⁴² Il primo (fig. 8) mostra una donna seduta su una roccia, in atto di mirarsi



Fig. 8

allo specchio, tra due efebi, uno dei quali regge un tirso. Davanti si vede una colonna, che accenna ad un tempio. Il secondo presenta un Eros seduto, mentre si guarda allo specchio, tra una donna ed un efebo. Nel campo si osserva un finestrino, probabilmente per indicare che la scena non si svolge sotto terra. Il passo di Pausania citato nella presente nota, fa pensare che l'uso dello specchio nei riti magici, sia derivato dalla cosiddetta *Hydromanteia*, che consisteva appunto nel pronosticare gli eventi specchiandosi nell'acqua.

Anche lo *strigile*⁴³ è spesso raffigurato tra le mani delle figure disegnate sui vasi. Questo arnese era usato dagli atleti per

ROHDE, p. 359; HARTLAUB, *Zauber des Spiegels*, München 1951, p. 119; GRAVES, p. 220, e.

42 C. V. A., Lecce, II, IV Dr., t. 12, n. 4; *ibid.*, tav. 28, n. 4; CAMBITOGLOU and TRENDALL, *Apulian red figured vase painters of plain stils*, Tokyo, 1961, p. 63, 2.

43 DAREMBERG - SAGLIO, *STRIGILIS*, p. 1532; NORMAN GARDINER,

togliersi dal corpo lo strato di olio, col quale si ungevano il corpo allo scopo di non offrire presa agli avversari. Esso era di ferro o di bronzo, spesso artisticamente decorato. Il particolare che si trovi di frequente deposto nelle tombe fa supporre che sia stato anche ritenuto uno strumento di purificazione. Questa ipotesi sembra convalidata dalla rappresentazione sul citato cratere n. 620 (fig. 9) dove, come abbiamo notato, un giovane regge una



Fig. 9

phiale ed uno strigile.⁴⁴ La presenza di Dioniso conferisce alla scena un significato culturale.

Tra gli strumenti musicali che notiamo sui vasi quello che ricorre spesso è il *tamburello*⁴⁵ che, secondo Euripide, sarebbe stato introdotto dalla Frigia per suscitare eccitazione durante le orge dionisiache, a simiglianza delle danze moderne. Esso va anche ricollegato col culto di Cibele e perciò è ritenuto uno strumento di culto. Presso gli Egizi era usato per fugare gli spiriti maligni.

Un altro strumento era il *flauto*⁴⁶ anch'esso usato durante le

Sport e giuochi nella Grecia antica, Napoli, Hermes, II, p. 201; RICHTER, *Les jeux des Grecs et des Romains*, Paris 1891, p. 38.

⁴⁴ CAMBITOGLOU a. TRENDALL, p. 56, 3.

⁴⁵ WEGNER, *Das Musikleben der Griechen*, Berlin 1949, pp. 64 e 228.

⁴⁶ ROHDE, p. 276; WEGNER, p. 52.

cerimonie in onore di Cibele. In un passo di Firmico Materno, riportato dallo Jeanmaire,⁴⁷ è detto che il suono dei flauti e dei cimbali, durante le cerimonie che celebravano Zagreus, imitava il rumore col quale il piccolo Dioniso era stato attirato dai Titani che lo avevano divorato. Il flauto, quindi, deve anche essere considerato uno strumento rituale, così come lo vediamo sul cratere attico n. 630, conservato nel museo di Lecce.

Nella scena che descriveremo più innanzi, si nota un suonatore di musica sacra (*opfermusik*) munito di flauto.

La *lyra* ricorre spesso sui vasi in scene di genere, ma sulla tazza n. 1399, proveniente da *Gnathia* e conservata nel museo di Lecce, è disegnata tra due corone votive certamente con l'intenzione di evocare Apollo. E' noto che questo strumento fu inventato da Hermes, ma una sua variante, la *barbitos*,⁴⁸ si trova qualche volta deposta nelle tombe. Così da Rocavecchia proviene il guscio di testuggine che riproduciamo (fig. 10) e che, evidente-

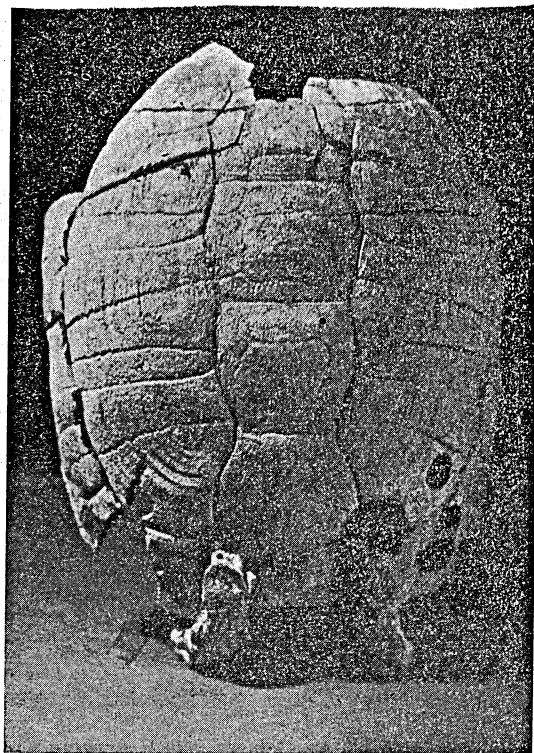


Fig. 10

47 JEANMAIRE, p. 380.

mente doveva appartenere ad una *barbitos*. Sotto si nota il sostegno di ferro al quale erano legati i fili. Va ricordato, però, che sia la *lyra* che la *barbitos* sono riprodotte preferibilmente nelle scene di *komos* ⁴⁹ che hanno quasi sempre un significato dionisiaco, specialmente quando gli strumenti si vedono tra le mani di satiri o menadi.

Anche i crotali sono riprodotti su numerosi vasi. Di solito erano di legno, di terracotta o di bronzo. ⁵⁰

Il *sistro* ⁵¹ era usato anche nei riti dionisiaci. Non si sa, però, come questo strumento, di derivazione egizia, sia passato in uso presso le popolazioni dell'Italia meridionale. Sul cratere apulo n. 622 del predetto museo, si nota una donna seduta con un *sistro* tra le mani (fig. 11). Un altro strumento simile si osserva

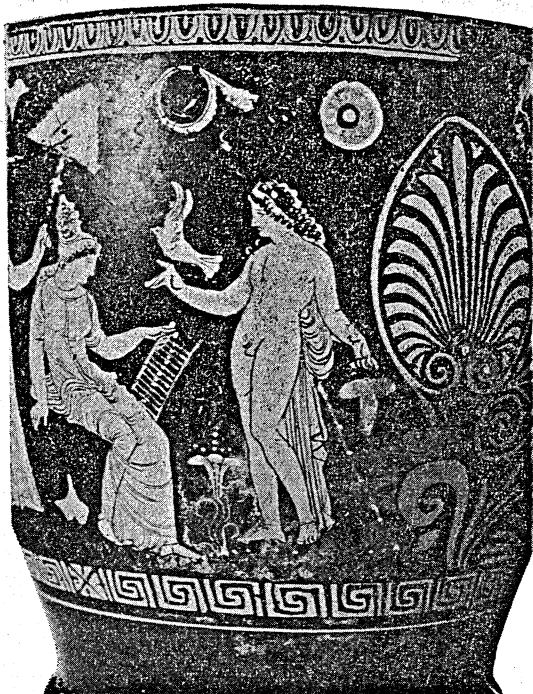


Fig. 11

48 WEGNER, pp. 37 e 44; HAMPE u. SIMON, pp. 23 e 24. Per la tazza v. M. BERNARDINI, *Vasi dello stile di Gnathia ecc.*, t. 16, 1.

49 BERNARDINI, *I vasi attici del Museo Provinciale di Lecce*, Bari 1965, pp. 58 e 65.

50 DAREMBERG - SAGLIO, *CROTALUM*, p. 1571; WEGNER, p. 62.

51 ALBIZZATI, p. 193; WEGNER, p. 66; JEANMAIRE, p. 389.

sul *bombylos* n. 1295, proveniente da *Gnathia*.⁵²

Il *rhombus*;⁵³ che di frequente è riprodotto nelle figurazioni vascolari, era costituito da due dischi concavi, spesso dentati, uniti insieme e attraversati al centro da un filo. Altre volte questo strumento è raffigurato sotto forma di semplice cerchio. Esso si faceva girare vorticosamente deducendo i pronostici dal suono prodotto dal movimento. A giudicare dal noto idillio di Teocrito⁵⁴ confermato, tra l'altro, anche da una figurazione esistente su una *lëkythos* del museo di Lecce,⁵⁵ sembra che questo strumento sia stato usato particolarmente dalle donne per la magia casalinga.

Tra gli oggetti che spesso si trovano anche nelle tombe mesapiche menzioniamo gli *astragali*, i quali presso gli antichi costituivano un giuoco d'azzardo, simile agli odierni dadi, come abbiamo detto più innanzi. Se ne costruivano anche di terracotta, di metallo, di avorio e, financo, di pietre preziose.⁵⁶ Depositi nelle tombe stavano ovviamente a significare che la vita del defunto era stata immaturamente interrotta. Portati intorno al collo, proteggevano dal malocchio. Esisteva, inoltre, un'*astragalomanteia* per consultare gli oracoli anche con questo giuoco.

L'*oscillum*,⁵⁷ un altro oggetto degno di nota, consisteva generalmente in un disco di terracotta, con la maschera di Dioniso o con altri simboli. Appeso ad un albero presagiva la fertilità dei campi di vite verso i quali era rivolto dal vento.

Gli orfici consideravano questa usanza come una pratica per la purificazione dell'aria. Secondo qualche autore, si rendeva omaggio ai suicidi per impiccagione esponendo gli *oscilla*. Nel museo di Lecce si conserva un *oscillum* decorato con una palmetta e due delfini. Sotto, si vedono tre rosette. Un altro (fig. 12) mostra una civetta, chiara allusione ad Atena.

52 Per il cratere a f. r. v. C. V. A., Lecce, II, IV Dr, t. 30, n. 2; per il *bombylos* v. BERNARDINI, *Vasi dello stile di Gnathia*, ecc., t. XLVI.

53 DAREMBERG - SAGLIO, RHOMBUS, p. 863; ALBIZZATI, p. 165; P. WUILLEUMIER, *Tarente*, Paris 1939, p. 233; JEANMAIRE, pp. 380 e 389.

54 TEOCRITO, *Idilli*, Bologna, Zanichelli, II, p. 30.

55 BERNARDINI, *Vasi dello stile di Gnathia*, ecc., t. 48, n. 5.

56 DAREMBERG - SAGLIO, ASTRAGALUS, p. 475; RICHTER, p. 67; GRAVES, p. 17, 3; G. ROHLFS, *L'antico giuoco degli astragali*, in «Quaderro n. 2» del Museo di Brindisi; HAMPE u. SIMON, p. 24, t. 25.

57 DAREMBERG - SAGLIO, OSCILLUM, p. 251; JEANMAIRE, *passim*; I. e BB. AA., Napoli 1937; L. FORTI, *La ceramica di Gnathia*, Napoli 1965, p. 97.

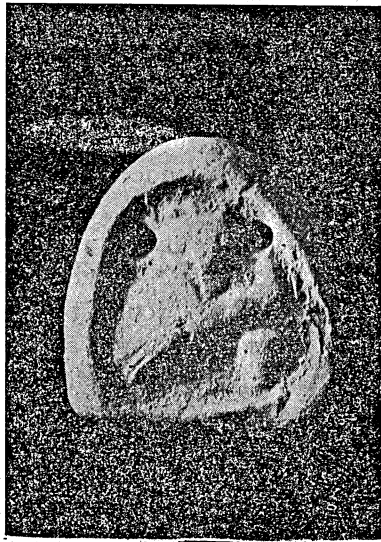


Fig. 12

Da due crateri dello stile di *Gnathia*, conservati nello stesso museo, si rileva che gli *oscilla* erano attaccati anche a tabelle, forse, ricamate.

Uno dei due vasi contrassegnato col n. 1047, raffigura verosimilmente la testa di Demetra⁵⁸ o qualche altra divinità sotterranea, connessa col culto agrario (fig. 13). Ai lati, si notano due



Fig. 13

58 BERNARDINI, *Vasi dello stile di Gnathia*, ecc., tav. 14, I; FORTI, l.c.

tabelle rettangolari, decorate, ciascuna con una figurina che leva in alto una corona con la destra. Sotto si vedono due *oscilla*. Un'altra tabelletta dipinta davanti alla figura del genio funerario si vede sul cratere n. 5030 (fig. 14) proveniente da Alessano (Lec-



Fig. 14

ce). Vi è dipinta ⁵⁹ forse una figura fallica, che fa pensare alle statuette portate dalle donne durante i riti dionisiaci, secondo quanto ci tramanda Erodoto. ⁶⁰

Non abbiamo elementi per poter sicuramente identificare l'uso delle *piramidette* di terracotta. ⁶¹ Com'è noto, da figurazioni

⁵⁹ BERNARDINI, *ibidem*, t. 4, nn. 1 e 2.

⁶⁰ ERODOTO, I, 50.

⁶¹ «Hesperia», suppl. VII, 1943, p. 65. Per le focacce a forma di piramide, v. DAREMBERG - SAGLIO, SACRIFICIUM, p. 962, b.

vascolari, rileviamo che erano usate come pesi da telaio. Potrebbe darsi, quindi, che questi oggetti, fatti generalmente di terracotta, ma qualche volta anche di altra materia come pietra o piombo, fossero stati deposti nelle tombe per testimoniare la laboriosità delle donne defunte. Bisogna, però, anche ricordare l'offerta ai morti di *piramides*, una sorta di focaccia o di dolce confezionata appunto a forma di piramide.

Tra le offerte funerarie riproduciamo la scena sul cratere apulo n. 4147, (fig. 15) conservato nel museo di Lecce, ⁶² e raffigurante



Fig. 15

un efebo in atto di offrire un uovo ad una fanciulla seduta su un mucchio di sassi. Alle sue spalle si vede un sileno con una corona di edera tra le mani. L'uovo era considerato il cibo dei defunti, ⁶³ essendo ritenuto anche un elemento purificatore nei riti catarctici. E' stato messo in rilievo dallo Schauenburg come esso sia le-

⁶² CAMBITOGLU and TRENDALL, p. 60, n. 3.

⁶³ S. FERRI, *Divinità ignote*, Firenze 1929, p. 27; ROHDE, pp. 366, n. 2; 605, 607; SCHAENBURG, *Charites*, p. 171; id., *Pluton und Dionysos*, in «J. D. A. I.», 1955, p. 67; id., *Zum Sarkophag der Agrippina*, *Sonderausgabe «J.D.I.»*, 1963, p. 307, fig. 10; VAN HORN, p. 23; G. DEVOTO, *Origini indoeuropee*, Firenze 1962, p. 254.

gato al culto dionisiaco. Nella scena di offerta riprodotta nel cratere, l'allusione a Dioniso è rilevabile dalla presenza del sileno, mentre quella di Ermes sarebbe costituita dai sassi che, secondo Crinagora di Mitilene ⁶⁴ sarebbero stati sacri al figlio di Maja.

Un'altra scena di offerta è quella riprodotta sull'anfora n. 571, sempre del museo di Lecce, ⁶⁵ che presenta un sacerdote ed una donna ai lati di una colonna dorica. La donna è in atto di deporvi una benda ed un uovo. Anche il cratere n. 3791 ⁶⁶ del predetto museo, trovato a Rocavecchia, mostra un uovo deposto accanto ad un vaso, su un tavolo di offerte, insieme con qualche altro oggetto, forse una focaccia, a forma di piramide, alla quale si è in precedenza accennato. Infine, gusci di uova sono stati trovati nelle tombe di *Rudiae* e di Rocavecchia.

Non è possibile identificare con sicurezza tutti i tipi di piante, di fiori, di frutti che compaiono sui vasi e che, in genere, avranno avuto un semplice significato decorativo, magari, in origine, connesso con culti e credenze popolari. Tuttavia, nel piccolo cratere n. 1779 del museo di Lecce, ⁶⁷ si notano due rametti verticali stilizzati, dipinti bianchi, i quali sembrano avere uno spiccato carattere funerario, ricordando i rami di *cipresso* che venivano esposti sulle porte delle abitazioni nelle quali si trovava un defunto. ⁶⁸

Si sapeva poi che i *pioppi* neri e bianchi, come i *salici*, fossero sacri a Persefone. ⁶⁹

Anche i rami di *alloro* che decorano i vasi, pare che abbiano avuto un significato funerario, sia perchè questa pianta insieme con l'*edera* ornava le tombe ⁷⁰ e sia perchè essa era ritenuta capace di fugare gli spiriti. ⁷¹

⁶⁴ CRINAGORA di Mitilene, 23.

⁶⁵ Per la colonna, v. ROHDE, p. 189; per le iscrizioni, v. BERNARDINI, *Un cratere e due iscrizioni vascolari false ecc.*, in «Studi Salentini», XIII, 1959, p. 289; CAMBITOGLU and TRENDALL, p. 5; G. SUSINI, *Fonti per la storia greca e romana del Salento*, Bologna 1962, 14*.

⁶⁶ BERNARDINI, *Vasi dello stile di Gnathia ecc.*, t. 13, n. 5.

⁶⁷ Id. id., t. 12, 6.

⁶⁸ ROHDE, p. 181.

⁶⁹ GRAVES, 31, 5.

⁷⁰ ANTIPATRO SID., 22 e 23.

⁷¹ ROHDE, p. 195, n. 3. Per le altre credenze che riguardano l'*edera*, la vite e altre piante v. GRAVES, 27, 12.

Com'è noto, l'*edera* era anche sacra a Dioniso, insieme con i tralci di *vite*, mentre le *spighe* erano sacre a Demetra.

Tra i frutti va ricordata la *granata*, sbocciata dal sangue di Dioniso-Zagreus, che si trova spesso riprodotta nelle terrecotte (fig. 16) come frutto sacro a Demetra, Persefone, Afrodite ed al-

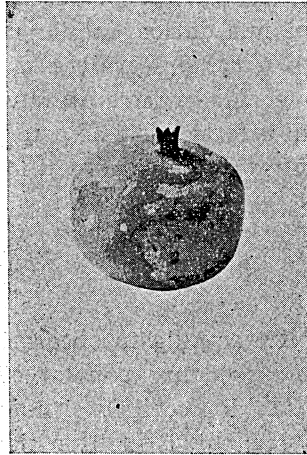


Fig. 16

tre divinità. ⁷² Si diceva che il melograno fosse anche sbocciato dal sangue di Adone, il bellissimo giovinetto amato da Afrodite e da Proserpina.

I *fichi* erano celebri per le loro capacità purificatrici. Secondo qualche autore citato dal Rohde ⁷³ l'albero del fico non veniva mai colpito dal fulmine.

I *legumi* erano offerti ai defunti, ma presso gli Orfici ed i Pitagorici le fave erano vietate, non solo perchè erano il cibo dei morti ma anche perchè si credeva di scorgere in esse una straordinaria potenza generativa. ⁷⁴

Per quanto riguarda gli animali, consacrati al culto di determinate divinità, dobbiamo citare la *scrofa* che, riprodotta nella

⁷² MÜRR, *Die Pflanzenwelt in der Griechischen Mythologie*, Innsbruck 1890, p. 50, fa derivare il nome da *granum* e poi aggiunge che *die geoffneten Granate glaubte man die Vulva wieder zu erkennen*. Sulla granata v. ancora: MAYER, p. 394, n. 3; ALBIZZATI, p. 164, n. 1; ROHDE, p. 198, n. 5; GRAVES, 27, 10.

⁷³ ROHDE, p. 606 e sgg.; MÜRR, p. 31; GRAVES, 24, 13.

⁷⁴ ROHDE, p. 366 n. 2; GRAVES, *ibid.*; DEVOTO, p. 288.

coroplastica, compare spesso nelle deposizioni funebri. Sia quest'animale che l'*ariete* erano sacri a Dioniso. ⁷⁵

La pelle di *pecora*, o di *cerbiatto*, o di *capriolo*, o di *pantera*, serviva per confezionare la *nebride*, la quale faceva parte del rituale dionisiaco, quale simbolo dell'animale immolato in onore del dio. ⁷⁶ Secondo qualche autore essa aveva l'ufficio di assorbire i liquidi offerti alla divinità.

Tra gli animali sacri ad Apollo è annoverato il *cigno*, mentre l'*aquila* evocava Giove. Le *colombe* erano sacre ad Afrodite, ma spesso compaiono nell'arte per raffigurare le anime. Così sul cratere n. 1045 del museo di Lecce ⁷⁷ si nota una vasca con alto piede, sui bordi della quale si abbeverano due colombe (fig. 17)

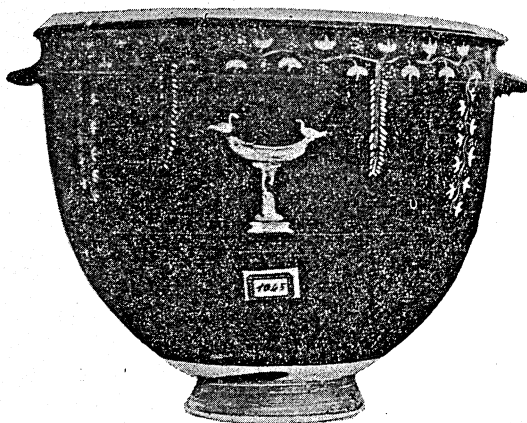


Fig. 17

che raffigurerebbero le anime dei defunti. ⁷⁸ Com'è noto queste scene ricorrono anche in produzioni più tarde.

Vari altri animali sono attribuiti alle divinità ed a qualcuno di essi si accennerà in seguito.

Circa i famosi « misteri » ben scarse sono le notizie pervenute ai moderni. Si può pensare che ciascuna regione abbia celebrato

⁷⁵ GRAVES, 134, b; DAREMBERG-SAGLIO, SACRIFICIUM.

⁷⁶ JEANMAIRE, pp. 95, 262-263.

⁷⁷ BERNARDINI, *Vasi dello stile di Gnathia*, ecc. t. 14, nn. 3 e 6.

⁷⁸ C. CECHELLI, *Monumenti, cristiano-eretici di Roma*, Roma p. 198; JUNG, *Aion. Untersuchungen zur Symbolgeschichte*, Zürich 1951, pp. 168, n. 44, e 286.

i propri, in relazione alle credenze più in voga. Tuttavia è difficile credere che presso le nostre popolazioni si siano svolte cerimonie a carattere orgiastico. Forse si sarà trattato di « misteri » connessi con le celebrazioni eleusine.

Probabilmente i Messapi avranno adottato lo stesso rituale ellenico. Ciò può dedursi dall'osservazione di due crateri: uno attico a figure rosse, contrassegnato col n. 630⁷⁹ ed un'altro del cosiddetto stile di *Gnathia*, recante il n. 1048⁸⁰ dell'inventario del museo leccese. Il primo (fig. 18) mostra un'ara presso un albero,

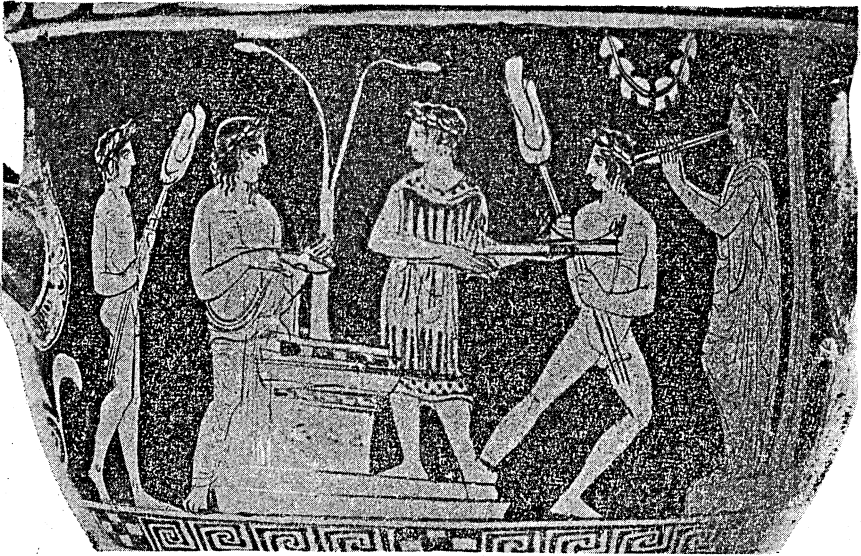


Fig. 18

disegnato schematicamente. L'offerente regge un grande vassoio mentre il sacerdote, col torso ignudo, ha in mano una patera umbilicata. Due accoliti, ignudi, reggono brani delle vittime sacrificate, infissi in lunghi spiedi.⁸¹ A destra di chi guarda, un tibicinante suona stando ritto sul pronao di un tempio, indicato da una colonna dorica.

L'altro cratere (fig. 19) raffigura un toro tenuto dall'offerente mediante una fune. Di fronte alla bestia, un sacerdote, con una

79 BERNARDINI, *Vasi attici ecc.*, p. 94.

80 Id., *Vasi dello stile di Gnathia ecc.*, t. 15, 8.

81 ROHDE, p. 205, n. 2.

bipenne, è pronto a vibrare un colpo alla vittima che viene incoronata da un genio alato.

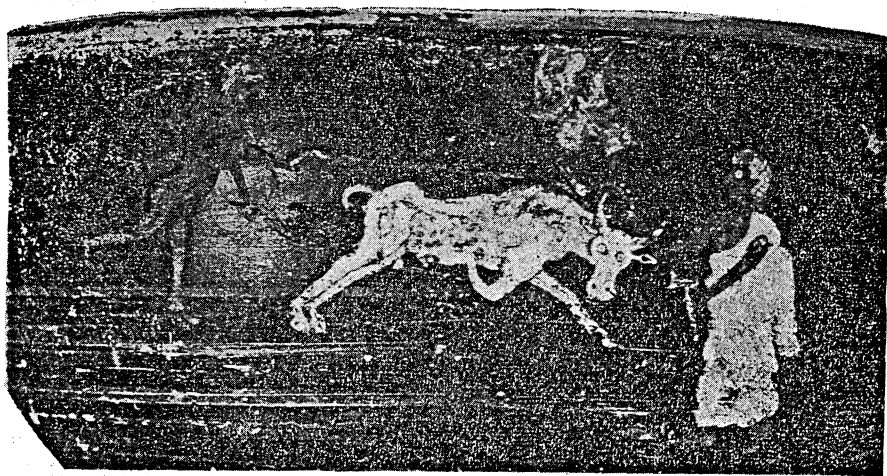


Fig. 19

Come abbiamo detto a pag. 7, pare che il cratere n. 620 accenni a una scena di purificazione.

Abbiamo citato per necessità di spazio solo queste figurazioni a carattere religioso, esistenti nella raccolta del museo provinciale di Lecce, nel quale si possono osservare anche altri soggetti riguardanti culti dionisiaci, funerari ed espiatori. ⁸²

Resterebbe ora il compito di accennare alle divinità più in voga nel territorio salentino.

Poichè le più importanti coltivazioni tradizionali del Salento sono state e sono tuttora l'uva e l'ulivo, può immaginarsi, con una certa verosimiglianza, che le divinità più onorate siano state Dioniso e Atena, oltre Demetra.

Tra i toponimi ⁸³ spiccano i nomi di Minerva e di Venere, entrambi di suono latino.

Ricordiamo, infatti, *Castrum Minervae*, l'odierna Castro, il colle della Minerva presso Otranto ed, infine, Minervino, nome di un comune dello stesso circondario idruntino.

Sempre a proposito di toponimi, il culto di Venere, secondo

⁸² C. V. A., Lecce, Fasc. I e II.

⁸³ WUILLEUMIER, p. 487 e sgg.; SUSINI, *Fonti per la storia greca e romana del Salento*, cit., pp. 23 e 206.

qualche autore ⁸⁴ sarebbe rappresentato dal toponimo « *Torre Veneri* » ma noi siamo piuttosto tentati di dare una spiegazione banale, forse più rispondente al vero: quella cioè, che la spiaggia molto accogliente, che porta tal nome, sia stata particolarmente frequentata da donne durante il periodo estivo, così da dar luogo al toponimo.

Non ci sembra che le iscrizioni votive romane a Leuca possano giustificare la esistenza di un santuario rupestre, come scrive il nostro amico Susini, perchè, molto probabilmente si sarà trattato d'iscrizioni lasciate occasionalmente dai naviganti di passaggio.

Viceversa, altre iscrizioni messapiche e romane attestano la esistenza nel nostro territorio di vari culti.

Le iscrizioni messapiche parlano con una certa chiarezza di Demetra, Atena e Afrodite. ⁸⁵

Zeus-Juppiter viene invocato nelle citate iscrizioni del capo di Leuca, databili, secondo il Susini, tra il I ed il II sec. a.C. ⁸⁶

Il II sec. d.C. apparterrebbe la testa di marmo rinvenuta nel teatro romano di Lecce. ⁸⁷ Anche qualche moneta salentina riporta gli attributi di questa divinità. ⁸⁸

Afrodite-Venere invocata in una delle citate iscrizioni del capo di Leuca ⁸⁹ sembra raffigurata in una statuetta di bronzo acefala, di fattura ionica, trovata a Muro leccese e conservata nel museo di Lecce. ⁹⁰

Afrodite appare anche sul cratere apulo n. 612 (fig. 20) del predetto museo ⁹¹ e nel *bombylos* n. 1292 da *Gnathia*, appartenenti entrambi alla seconda metà del IV sec. a.C.

Poichè la presenza della dea è alquanto rara nelle figurazioni apule, le quali preferiscono evocarla, come abbiamo detto, mediante l'Eros, si può credere che nel cratere citato essa appaia

84 SUSINI, II ecc.

85 PARLANGÈLI, *Studi messapici*, Milano 1960, pp. 453 e sgg.

86 SUSINI, p. 73 e sgg.

87 BERNARDINI, *Lupiae*, Lecce 1959, p. 74, fig. 43.

88 BERNARDINI, *Numismatica Salentina*, in « *Studi Salentini* », III - IV, 1957, p. 5 e sgg.

89 SUSINI, p. 74; id., in « *Studi Salentini* », XVIII, 1964, p. 239.

90 BERNARDINI, *Panorama archeologico dell'estremo Salento*, Trani 1955, p. 50.

91 C.V.A., Lecce, II, IV Dr, t. 14,5; per il *bombylos*, v. BERNARDINI, *Vasi dello stile di Gnathia*, ecc., t. 45, nn. 3 e 4.

come una pura e semplice figurazione simbolica, nel senso che Afrodite, dea dell'amore, è più strettamente vicina allo spirito ed



Fig. 20

al culto femminili. Così, quando vediamo l'Eros, dobbiamo considerare il suo ufficio ctonio, forse solo relativamente ai simboli dionisiaci che per l'occasione ostenta, senza alterare il suo compito principale di rappresentante di Afrodite.

Altre figurine di questa dea compaiono anche tra le terrecotte del museo di Lecce. In gran parte si tratta di riproduzioni di epoca romana. Al culto della dea alludono, inoltre, i paperi e le colombe dipinti sui vasi.

Atena-Minerva si può osservare, oltre che sulla brutta *lekythos* attica n. 558 del museo leccese, anche sul cratere di Cassandra, nel quale figura come palladio. ⁹²

Due statue trovate a Lecce, ⁹³ riproducono la medesima divinità, che compare anche in un'*imago clipeata*, come dea Roma. Anche nel fregio del *dromos* dell'ipogeo di Lecce, la dea assiste ad un combattimento tra cavalieri e fanti. Qualche terrecotta di epoca romana riproduce la stessa dea, alla quale, poi, al-

⁹² Per la *lekythos*, v. BERNARDINI, *I vasi attici del Museo Provinciale di Lecce*, cit., p. 19; per il cratere, v. CAMBITOGLU a. TREN-DALL, p. 9, n. 1.

⁹³ BERNARDINI, *I vasi attici ecc.*, p. 19.

ludono alcune civette dipinte su forme minori del IV sec. a.C. ⁹⁴
 Anche un *oscillum* da *Rudiae*, reca impresso questo volatile.

Ares-Marte ed Artemide-Diana sono rappresentati rispettivamente, da due statue trovate nel teatro leccese.

Sembra che il singolare cratere n. 643, proveniente da *Rudiae* ⁹⁵ e conservato nel museo di Lecce (fig. 21) alluda ai *Dioscuri*



Fig. 21

che vi sono rappresentati di fronte, a cavallo, ai lati di una colonna dorica stranamente disegnata col fusto ritorto. Accanto ad ogni figura si vede una stella. Si sa che i figli di Leda erano anche protettori dei cavalli ⁹⁶ ed il loro culto pare che sia stato diffuso anche tra i Messapi, i quali lo avrebbero appreso dai tarentini. ⁹⁷

Apollo è presente nelle *lekythoi* attiche a figure nere, nn. 558 e 565, provenienti rispettivamente da *Gnathia* e da *Rudiae* ⁹⁸ nonché sul citato *bombylos* n. 1292. Riproduzioni dello stesso dio com-

⁹⁴ C.V.A., Lecce, IV Dr. t. 56.

⁹⁵ Ivi, I, IV Dr. t. 8, nn. 2, 3.

⁹⁶ GRAVES, 6.

⁹⁷ G. GIANNELLI, *Culti e miti della Magna Grecia*, Firenze 1924, p. 32 e sg.; per il culto del cavallo, v. M. MAYER, *Apulien*, Leipzig 1914, p. 399; RIBEZZO, *La lingua degli antichi Messapii*, p. 10.

⁹⁸ BERNARDINI, *I vasi attici ecc.*, p. 19.

paiono anche nelle terrecotte del museo di Lecce e su qualche moneta salentina di assegnazione incerta.⁹⁹ Anche a questa divinità alludono i cigni riprodotti sui vasi.¹⁰⁰

Heracles-Ercole lo ritroviamo sul cratere italiota n. 628¹⁰¹ trovato a *Rudiae*.

La stessa divinità è riprodotta in un gruppo di statuine di bronzo nella raccolta del museo di Lecce (fig. 22) ed anche in qualche moneta salentina.¹⁰²

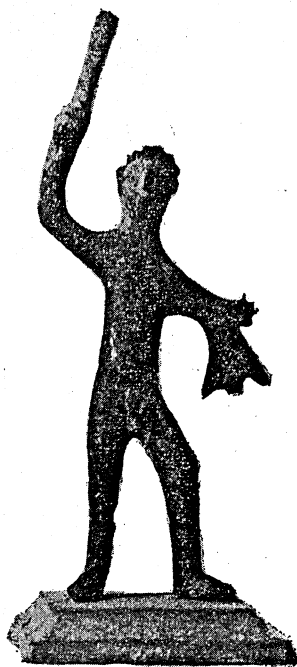


Fig. 22

Ermes-Mercurio è riprodotto come *psicopompo*, nella citata *lekkythos* a figure nere n. 563; come *kléptes* nel cratere n. 629 e come *erma* in quello n. 627.¹⁰³ Un'altra riproduzione è offerta

99 BERNARDINI, *Numismatica* ecc., p. 17.

100 Per il cigno, v. GRAVES, 161, 4.

101 C.V.A., Lecce, II, IV Dr, t. 5, nn. 1 e 2.

102 BERNARDINI, *Numismatica* ecc., p. 19.

103 Per la *lekkythos* v. BERNARDINI, *I vasi attici* ecc., p. 19; per i crateri: C.V.A., Lecce, I, IV Dr, t. 5, n. 3; *id.* t. 2, n. 2.

da un bronzetto trovato a Lecce e conservato nel Museo. ¹⁰⁴ Da Rocavecchia proviene il caduceo di piombo ¹⁰⁵ che riproduciamo (fig. 23).



Fig. 23

Efesto-Vulcano è raffigurato nel cratere n. 603 del museo di Lecce. ¹⁰⁶

Poseidone-Nettuno in epoca pre romana ha avuto un culto a Ugento, dove anni or sono è stata rinvenuta una statua arcaica col relativo capitello sul quale era stata deposta. La figura (fig. 24) riproduce lo schema della divinità che appare sugli stateri di Caulonia che l'Head stima conati tra il 550 e il 480 a.C., ¹⁰⁷ pur con le note riserve circa l'identificazione della figura impressa sulle monete. Sembra però, che la statua non sia stata eseguita da un

¹⁰⁴ BERNARDINI, *Lupiae*, p. 16.

¹⁰⁵ BERNARDINI, *Gli scavi di Rocavecchia dal 1945 al 1954*, in «Studi Salentini», I, 1956, p. 50.

¹⁰⁶ BERNARDINI, *I vasi attici ecc.*, p. 88.

¹⁰⁷ HEAD, *Historia Num.*, Oxford 1911, p. 92, fig. 50. Sull'esistenza di un Poseidone messapo, v. GIANNELLI, p. 94.



Fig. 24

artista tarentino, ma che provenga piuttosto da qualche officina argiva.

Figurazioni di busti e di teste muliebri si notano sui vasi ¹⁰⁸ in gran copia, ma è arduo affermare con sicurezza quali divinità rappresentino. Molto probabilmente vorranno riprodurre Demetra o Afrodite.

Al culto di una divinità orientale, il dio Men, accenna il cratere dello stile di *Gnathia*, n. 1011, conservato nel museo di Lecce. ¹⁰⁹ Vi è raffigurato un animale fantastico propiziatorio, con

¹⁰⁸ CAMBITOGLU, *Group of apulian red figured vases decorated with heads of women or Nike*, in «J.H.S.», 1954, p. 111 e sgg.

¹⁰⁹ BERNARDINI, *Animali fantastici su un cratere di Rudiae ecc.*, in «Arch. Stor. Pugl.», IV, 1951, fasc. II, p. 97.

attributi riferentisi ad altre divinità (fig. 25) invocate a protezione del defunto.

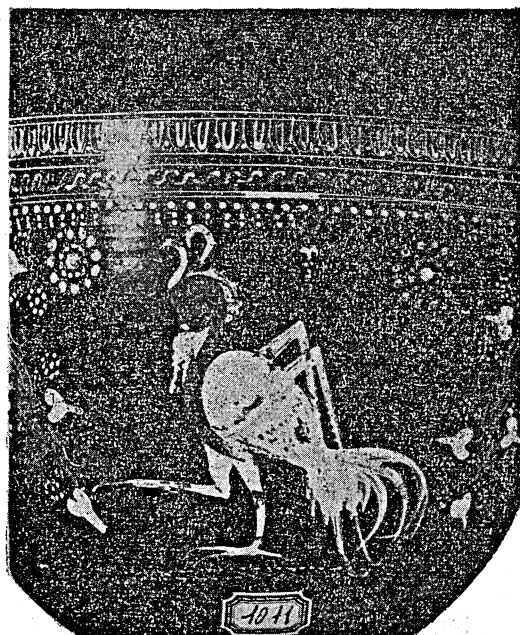


Fig. 25

Anche ad una divinità orientale, raffigurante forse, la stessa Demetra, sembra alludere una statuetta fittile, che mostra una donna seduta in trono, tra due criniere leonine. Essa, inoltre, mostra il grembo rigonfio e porta un'alta acconciatura sul capo (fig. 26). Questa terracotta proviene da *Rudiae*.¹¹⁰

Al culto di Leucippo a Gallipoli accenna un passo di Dionigi di Alicarnasso citato dal Berard,¹¹¹ ma non vi è alcuna possibilità di stabilire l'identità di questo personaggio, che forse non avrebbe nulla a che fare con quello laconico.

Non crediamo nemmeno che Taras o Falanto abbiano avuto un vero e proprio culto tra i Messapi, come non lo avrà avuto probabilmente Teseo riprodotto sui crateri del museo di Lecce, segnati con i nn. 766 e 644¹¹² e, probabilmente, importati a *Rudiae*.

¹¹⁰ MAYER, *Apulien*, p. 299, t. 29, 6.

¹¹¹ BERARD, p. 174.

¹¹² BERNARDINI, *La Rudiae salentina*, Lecce 1955, p. 78: C.V.A. Lecce, II, IV Dr, t. 10, 3.

In epoca romana si riscontra l'introduzione, anche nel nostro territorio di culti stranieri, come quello di Iside e di Serapide 113 divinità molto invocate dagli ammalati.

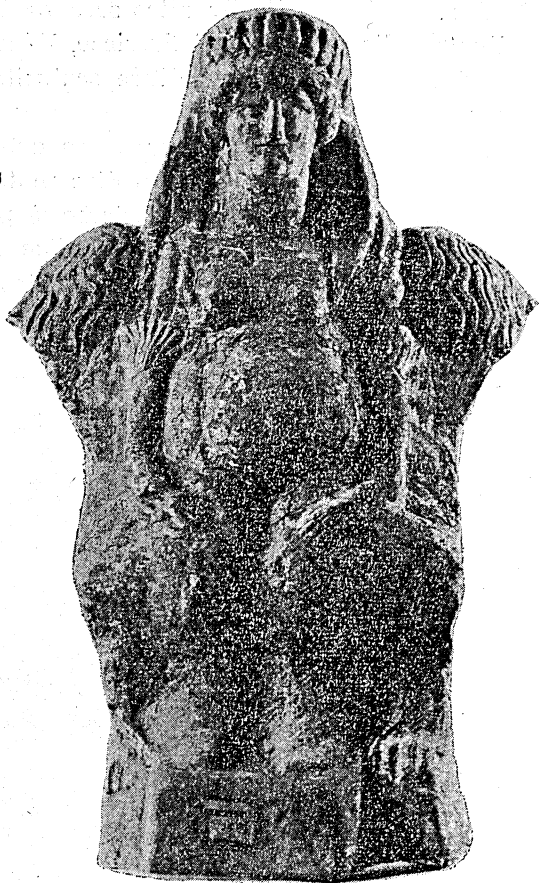


Fig. 26

Il culto imperiale di Augusto è testimoniato da due iscrizioni trovate, rispettivamente a Lecce ed a *Rudiae*. 114 Quello della dea Roma si desume dalla citata *imago clipeata*, ricavata dallo schema dell'*Atena Hope*.

Ancora, in epoca romana ricordiamo il grifone fallico scolpi-

113 SUSINI, p. 138.

114 Id. id., pp. 104 e 141.

to sul pilastro all'ingresso dell'anfiteatro leccese, ¹¹⁵ quale simbolo propiziatori anche in relazione alle *venationes* praticate sull'arena.

E' probabile che un antichissimo culto delle acque si possa localizzare a S. Cesarea Terme. ¹¹⁶ Un altro sarebbe esistito presso una grotta situata nelle vicinanze di Presicce, ¹¹⁷ ma, per quest'ultima, si tratta di una nostra congettura scaturita dall'osservazione del luogo.

Vorremmo chiudere questo breve lavoro con qualche notizia sui luoghi di culto, sui quali non possiamo dire molto perchè la regione del basso Salento alla quale ci riferiamo, è praticamente ancora inesplorata, tranne per Rocavecchia, *Rudiae* e Caballino. Durante gli scavi di Rocavecchia fu trovata una testa di ariete (fig. 27) scolpita in pietra locale e appartenente, forse, a un tem-

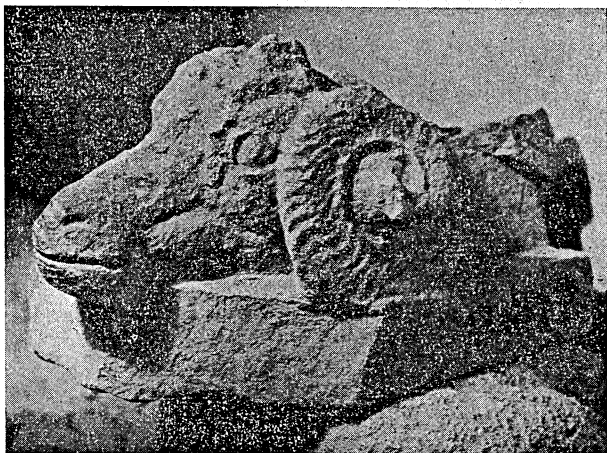


Fig. 27

pietto dedicato a Dioniso. Furono anche raccolti alcuni frammenti decorativi di terracotta.

Tracce di costruzioni furono da noi notate anni or sono, a Castro durante alcuni lavori di fognatura ed a Leuca nella zona dove sorge il ricovero annesso al Santuario. Tuttavia, i pochi conci erratici da noi osservati, non autorizzano conclusioni di sorta.

115 BERNARDINI, *Animali fantastici*, ecc., p. 100.

116 MAASS, *Der Kampf um Temesa*, in «J.A.A.I.», XXII, p. 30 sgg.

117 «Quaternaria», V, 1958-61, p. 349.

A Lecce si parla dell'esistenza di un sacello, ¹¹⁸ mentre da *Rudiae* provengono i capitelli e la trabeazione di un tempietto romano. In epoca romana abbiamo anche alcune menzioni di sariche sacerdotali, riportate dal Susini, (*Lupiae, Rudiae*)

Abbiamo così riassunto più o meno tutto quanto riguarda la religione, i culti ed i miti conosciuti dai nostri Messapi, secondo le ipotesi che si possono fare osservando la produzione artistica ed artigiana locale.

Non vi è dubbio, come nota il Ribezzo trattando quest'argomento, che, sullo sfondo dei miti messapici, una parte preponderante abbia avuto Creta, notissima come centro di cultura. I miti cretesi sarebbero venuti poi al Salento attraverso la via della Sicilia. Tuttavia gli scarsi elementi a disposizione degli studiosi non vietano di dedurre che il culto funerario abbia avuto anche tra i Messapi un ruolo preponderante, con influssi orfico pitagorici, che non è possibile sempre individuare anche per la lamentata impossibilità di interpretare le iscrizioni messapiche.

Poichè l'ellenizzazione della Penisola Salentina è stata prevalentemente svolta da Taranto, città nella quale confluivano le correnti culturali di tutta la Magna Grecia e della vicina Sicilia, è chiaro che anche nell'area di relegazione da noi considerata si saranno diffusi, come abbiamo detto innanzi, riti e credenze comuni a tutta l'Italia meridionale, senza escludere qualche apporto transmarino.

Anche gli inni orfici ed i passi dei Pitagorici non aiutano molto per la ricostruzione di un quadro completo della complessa materia e dei vari problemi ad essa connessi, che si tramandano, purtroppo da una generazione all'altra, senza trovare soluzioni soddisfacenti per dissipare le tenebre che incombono su di essi.

Mario BERNARDINI

(le foto sono opera dello
studio Guido di Lecce)

UOMINI DEL QUATTROCENTO SALENTINO

I - JACHETTO MANGALABETO

Da Aman a Clito, da Seiano a Stilicone, da Boezio a Pier delle Vigne, da Giovanni Caracciolo a Ramiro d'Orco, da Antonello Petrucci a Walter Deverux, un comune, tragico destino incombe sulla vicenda di quanti, ministri o favoriti di monarchi e di principi, da quelli ricevettero confidenze, favori e morte, quasi a testimoniare con la vita il monito dell'*Ecclesiastico*: *'Non portare un peso superiore alle tue forze, nè fare amicizia con uno più potente e più ricco di te.. Egli ti umilierà durante i suoi banchetti, fino a spogliarti due o tre volte, e da ultimo si prenderà gioco di te'*.¹

Sorte non dissimile a quella che a chi tenne le chiavi dei loro cuori riservarono Serse ed Alessandro, Tiberio ed Onorio, Teodorico e Federico II, Giovanna II e Cesare Borgia, Ferdinando I ed Elisabetta I toccò pure a Jachetto Mangalabeto che, a mezzo il Quattrocento, spinse tanto avanti i subdoli suoi maneggi nella trama degli ambigui rapporti politici corsi tra Alfonso d'Aragona e Giov. Antonio Del Balzo Orsini che dal suo signore meritò onrenda fine e non piena riabilitazione dall'erede di colui che egli s'era adoperato di fare più grande.

Nacque il nostro Jachetto in Gallipoli verosimilmente intorno ai primi anni del Quattrocento da famiglia noverata dal Camaldari fra le più illustri del patriziato della bella città salentina.²

La più antica notizia che conosco sui Mangalabeto riguarda un Nicola che, come risulta dal cartario dell'Ospedale della galatina chiesa di S. Caterina d'Alessandria edito dal Montinari, il 1429 vendette a quell'ente, per il prezzo di cinque once e quindici

1 *Eccl.*, 13, 2, 7.

2 V. LIACI, *Della patria di Jachetto Mangalabeto*, in « *Rinascenza Salentina* », XI, 1943, 3, p. 186.

tari, una masseria sita nel territorio dell'odierna Alezio.³ Le ultime, poi, sono state diligentemente raccolte dal Liaci e non giova dunque ripeterle.⁴

Entrato a far parte della leccese corte comitale di Maria di Enghien, vedova di Raimondello Del Balzo Orsini principe di Taranto e di re Ladislao, Jachetto acquistò nella pratica degli affari amministrativi del vasto feudo non comuni doti di abilità e di governo che gli valsero la nomina a segretario della contessa.⁵

Alla morte della sua signora (1446), passò ai servigi del figlio di lei, Giov. Antonio Del Balzo Orsini, principe di Taranto e conte di Lecce e di Soletto, di cui divenne procuratore e segretario.

Nell'esercizio delle sue funzioni, il Mangalabeto curò il disbrigo dei negozi curiali — e fu, il 1447, relatore sull'investitura del feudo di Caballino dal principe accordata a Giov. Antonio Castromediano⁶ ed esecutore, l'anno successivo, del privilegio con cui l'Orsini istituiva la fiera di S. Giacomo nel Parco di Lecce —, ⁷ gli interessi patrimoniali dell'Orsini (come prova l'atto edito dal Carabellese con cui, in veste di procuratore del principe-conte), il 7 febbraio 1454 vendette al bitontino Angelo Scarasio quattromila tomoli di grano in ragione di un tari e otto grana al tomolo,⁸ ed ebbe non lieve ingerenza nei fatti interni di università salentine, come risulta dall'imposizione di alcuni *indebiti et injusti* capitoli della bagliiva di S. Pietro in Galatina, che furono rielaborati tra il 1496 ed il 1499 dal notaio leccese Urbano Perrone.⁹

Essendo in breve divenuto confidente e familiare del fosco principe di Taranto, che forse accompagnò a Napoli l'aprile 1452

3 M. MONTINARI, *Galatina antica. L'Ospedale di S. Caterina*, Galatina 1941, p. XIX.

4 LIACI, art. cit., pp. 186-9.

5 Archivio di Stato di Lecce (ASL), *Libro Rosso della Città di Lecce*, f. 233 (f. 6^o), (Lecce, 1443, ottobre 2, ind. VII).

6 M. DORIA PASTORE, *Archivi privati in Terra d'Otranto*, estr. da *Studi in onore di R. Filangieri*, Napoli 1959, vol. I, p. 514.

7 ASL., *Libro Rosso della Città di Lecce*, f. 261 (f. 64), (Lecce 1448, marzo 20, ind. XI).

8 F. CARABELLESE, *La Puglia nel secolo XV*, Bari 1908, parte II, pp. 9 e 149.

9 B. PAPADIA, *Memorie storiche della città di Galatina*, ivi s.d. (ma 1937), p. 115. Il Perrone era notaio: N. VACCA, *La Corte d'Appello di Lecce nella storia*, Lecce 1931, p. 128.

in occasione dei festeggiamenti ordinati da re Alfonso in onore dell'ospite imperiale Federico III,¹⁰ il « Cortino » Jachetto — com'era chiamato alla Corte aragonese —¹¹ fu il temuto ed odiato esecutore delle vessazioni che l'esoso fiscalismo dell'Orsini imponeva ai sudditi delle sue terre; per cui il ministro gallipolitano, reso audace dall'amicizia del principe, che l'11 aprile 1456, unitamente ad altri intimi e familiari, lo aveva voluto al suo fianco alle fastose nozze celebrate nel castello di Taranto tra la sua figlia naturale, Caterina, ed il futuro eroe della guerra di liberazione di Otranto, Giulio Antonio, primogenito di Giosia Acquaviva duca di Atri e conte di S. Flaviano,¹² non si fece scrupolo d'imitare i costumi del suo signore.

Un inedito documento del 17 dicembre 1463 conservato nel *Libro Rosso* di Gallipoli ricorda, infatti, come Jachetto, *non habendo rispetto a Dio*, s'impadronì di *una possessione de vigne, harbori de olive, et altri arbori*, sita in tenimento di Gallipoli, di cui rifiutò di prestare la relativa decima alla Chiesa della sua città natale che ne era proprietaria.

Venuto, per il favore dell'Orsini, in grande potenza e non minore prestigio presso le corti di Taranto e di Napoli, il « Cortino » Jachetto raccolse benefici e favori anche da re Alfonso — col quale l'Orsini teneva una politica ambigua, fondata sulla frode — che gli permise di esercitare nel casale di Cannole, da Jachetto acquistato dal brindisino Filippo de la Rippa, il mero e misto imperio « cum gladii potestate » (1453¹⁴ e lo investì del feudo di Valenzano (1455),¹⁵ concedendogli il vitalizio

10 L. MONTALTO, *La Corte di Alfonso I di Aragona. Vesti e gale*. Napoli 1922, p. 42.

11 A. SQUITIERI, *Un barone napoletano del '400: Giovanni Antonio Del Balzo Orsini principe di Taranto*, in « Rinascenza Salentina », VII, 1939, 2, p. 151, n. 5.

12 Codice Diplomatico Barese (CDB), vol. XI, *Codice diplomatico adagonese. Re Alfonso I (1435-1458)*, a c. di E. Rogadeo, Bari 1931, pp. 340-5. In quell'occasione il principe di Taranto assegnò in dote alla figlia la contea di Conversano.

13 ASL., *Libro Rosso della Città di Gallipoli*, f. 23^o (Lecce, 1463, dicembre 17, ind. VII).

14 J. MAZZOLENI, *Le pergamene dell'Archivio della R. Camera della Sommaria e la loro importanza per la storia della Puglia (1267-1458)*, in « Japigia », IX, 1938, 3, p. 302.

15 CDB., vol. XI, pp. 335-7.

di cento once annue (1457), ed il titolo di regio consigliere.¹⁶ Uomo subdolo ed infido cortigiano, il «Cortino» Jachetto, se non svelò, come opina il Di Costanzo,¹⁷ al sovrano i segreti del principe, certo spinse le arti della doppiezza ad un gioco pericoloso, per cui fu accusato, secondo notò l'Antonucci,¹⁸ da un Pietro Turditano, di tramare insidie per ordine regio contro l'Orsini.

Ma questi, che, a tessere mene tortuose, era maestro perfidamente consumato, simulò di non prestar fede a quanto già andava sospettando e dovette fare buon viso alla difesa del suo segretario verseggiata da un di lui cliente, l'abruzzese Aurelio de Iacobutiis, che per Jachetto aveva curato un rifacimento della *Batracomiomachia* ed una traduzione in ottava rima del sesto libro dell'*Eneide*, segnalati dal Croce.¹⁹

Il «Cortino» Jachetto poté così ridursi a Galipoli, dove il 21 aprile 1458 costituì alla figlia Maria che, *secundum usum et consuetudinem baronum provinciae terre jdronti iure Francorum viventium*, andava a nozze col nobile Antonello Fuggetta, una cospicua dote, i cui capitoli sono stati di recente scoperti e illustrati.²⁰

Ma fu tregua di breve momento per la vendetta del principe, chè venuto a morte quello stesso anno Alfonso, l'odio, lungamente represso, dell'Orsini piombò furibondo ed inesorabile su Oliviero Francone, barone di Taurisano e suo capitano, che qualche parte aveva dovuto avere in quelle occulte mene²¹ e sullo sciagurato Jachetto che, come riporta il Caracciolo,²² sottoposto

16 C.D.B., ivi, pp. 389-90.

17 A. DI COSTANZO, *Istoria del Regno di Napoli*, in «Raccolta di tutti i più rinomati scrittori dell'istoria generale del Regno di Napoli», ed. a c. di G. Gravier, Napoli 1769, t. II, pp. 512-3.

18 A. ANTONUCCI, *Curiosità storiche salentine. I. La Corte degli Orsini Del Balzo*, in «Rinascenza Salentina», XI, 1943, I, pp. 42-3.

19 B. CROCE, *Ricerche di antica letteratura meridionale*, in «Archivio Storico per le province napoletane», XVII, 1931, 1-4, pp. 39-42.

20 N. VACCA, *Le consuetudini nuziali nel Saelnto*, in *Nuptiae Salentinae*, Lecce 1955, pp. 5-10.

21 B. BRACCIO, *Notiziario o parte d'istoria di Lecce (212 d.C. - 1616)*, ed. a c. di P. Palumbo, in appendice alla «Rivista Storica Salentina», II, 1904, I, p. 7.

22 T. CARACCILO, *De varietate fortunae*, in *Opuscoli storici editi e inediti*, a c. di G. Paladino, nei *Rerum Italicarum Scriptores*, n. ed., Bologna 1934, t. XXII, parte I, pp. 83-4; DI COSTANZO, p. 513.

a crudeli torture e allo strazio del dileggio popolare, fu, come reo di lesa maestà, squartato vivo, inviandosene le membra per pubblica esposizione, a severo monito della ferocia principesca, nelle varie città dello Stato.

All'Orsini non pareva vero di stendere le mani sui beni dell'infelice segretario; nella rapace confisca che ne seguì per nulla distinguendosi in ordine al fondamento più o meno legittimo del loro titolo d'acquisto.

Quei beni, compresa la tarentina *piscaria de Santo Ronzo* che l'università della città bimare aveva il 1463 invano chiesto a re Ferdinando perchè volesse concederla al Capitolo della Chiesa di Taranto,²³ dopo un lustro dalla morte di Jachetto, all'indomani appunto della congiura che, complice re Ferrante, spense l'Orsini nel castello di Altamura, l'Aragonese assegnò al suo segretario Antonello Petrucci.²⁴

Non è forse, in quel gesto della sovrana libertà, come il segno di una restituzione simbolicamente resa a chi, nello stesso ufficio del Petrucci, era stato l'agente del re Magnanimo?

II - ANTONIO GUIDANO

Vorrei avere la penna d'oro di Marcel Schwob, il raffinato autore delle *Vite immaginarie*,¹ le cui splendide pagine, per la geniale simbiosi di realtà e di fantasia, per l'agile eleganza della visione generale e l'ornato splendore dei particolari, mi servono da antidoto efficace contro la sciatta aridità di certa prosa d'oggi, per tessere in bello stile l'inimitabile vita del giudice Antonio Guidano.

Ma Schwob quella penna se l'è portata via con sè, lasciando questo mondo or sono sessant'anni, nè è ripetibile la favola del

²³ M. DORIA PASTORE, *Le condizioni del Principato di Taranto alla morte di Giov. Ant. Del Balzo Orsini*, in «Informazioni archivistiche e bibliografiche sul Salento», I, 1957, 4, p. 2; G. B. MASSAFRA, *I privilegi di Ferdinando I d'Aragona alla città di Taranto*, in «Annuario 1959-60 del Liceo-Ginnasio Statale Archita di Taranto», Massafra 1960, p. 22.

²⁴ Su di lui cfr. la nota biografica dovuta a L. VOLPICELLA, in *Regis Ferdinandi primi instructionum liber*, Napoli 1916, pp. 398-402.

¹ Trad. ne dal francese a c. di M. T. Escoffier, Milano 1954.



(da «Ritratti di cento Capitani illustri con li lor fatti in guerra brevemente scritti intagliati da Aliprando Capriolo, et dati in luce da Filippo Thomassino, et Giovan Turpino. Con privilegio di Papa Clemente VIII per anni dieci, Roma 1600»).

re Mida, e dunque il lettore dovrà contentarsi della meno abile prosa di uno che quella vita ha peraltro tentato di rievocare in rigorosa aderenza alla verità storica.

Nacque Antonio in S. Pietro in Galatina, terra della contea di Soleto, in anno imprecisato dei primi decenni del Quattrocento.²

In quello stesso secolo dalla sua famiglia uscirono insigni uomini di chiesa, come il dotto teologo conventuale Guido,³ che fu vescovo di Alessano⁴ e di Lecce,⁵ donde fu traslato alla cattedra arcivescovile di Bari,⁶ e Nuzzo⁷ e Battista,⁸ che furono rispettivamente priore ed abate-procuratore della galatina chiesa di S. Caterina d'Alessandria.

Ignoro lo Studio e l'anno in cui si addottorò *in utroque*, ma certa cosa è però che, fatto ritorno in patria, fu da Giov. Antonio Del Balzo Orsini creato giudice del *Concistorium Principis*,⁹ supremo tribunale d'appello nello stato dell'Orsini, istituito in Lecce già dal 1402.¹⁰

Dell'attività di magistrato del Guidano le fonti sono avare di notizie e si sa solo che la curia del principe gli aveva stabilito lo stipendio di trecento ducati annui, fissandolo sulle rendite introitate dal casale di Arnesano.¹¹

Alla dottrina giuridica e alla perizia negli affari curialeschi, che certo non gli dovettero mancare, il Guidano unì pure abilità

2 B. PAPADIA, *Memorie storiche della città di Galatina*, ivi s.d. (ma 1937), p. 91.

3 P.G.M. GUASTAMACCHIA, *Francescani di Puglia. I Frati Minori Conventuali (1209-1962)*, Bari-Roma 1963, pp. 25-6, 142, 144.

4 F. UGHELLI, *Italia Sacra*, Venezia 1721, t. IX, col. 90; G. RUOTOLO, *Ugento, Leuca, Alessano*, Siena 1960, p. 173.

5 UGHELLI, t. IX, col. 82; G. PALADINI, *La Chiesa Cattedrale di Lecce nel glorioso succedersi dei secoli*, Lecce 1923, p. 12.

6 A. BEATILLO, *Historia di Bari etc.*, Napoli 1637, p. 171; UGHELLI, t. VII, coll. 648-9; M. GARRUBA, *Serie critica de' Sacri pastori baresi*, Bari 1844, p. 294.

7 M. MONTINARI, *Galatina antica. L'Ospedale di S. Caterina*, Galatina 1941, p. LXXVII.

8 MONTINARI, *ibidem*.

9 J. A. FERRARI, *Apologia paradossica*, Lecce 1707, p. 262; PAPADIA, p. 91.

10 L. G. DE SIMONE, *Lecce e i suoi monumenti*, n. ed. a c. di N. Vacca, Lecce 1964, p. 199.

11 FERRARI, p. 627.

e scaltrezza nei negozi politici se dal principe fu inviato, insieme col tarentino Antonio d'Ayello, giudice del *Concistorium*, arciprete di Altamura e quindi arcivescovo di Bari, a trattar la pace con Ferdinando I d'Aragona, dopo la vittoria da questo riportata sull'Orsini in Troia (1462).¹²

Sul finire del 1463, secondo quanto ha precisato il Pepe,¹³ il Guidano, unitamente a Giacomo Protonobilissimo detto *Faccipe-cora*¹⁴ e ai giudici colleghi del *Concistorium*, Antonio d'Ayello e l'ostunese Gaspare Petrarolo, ordì, di concerto col re Ferdinando, una congiura contro il principe di Taranto.

Questi, insospettitosi che il Guidano e il d'Ayello, da lui spediti quali legati a Pio II, avevano fatto ritorno ad Altamura, nel cui castello giaceva ammalato di terzana, in Barletta persuasi da Ferdinando di non proseguire il viaggio, ebbe a minacciare di morte i due magistrati, ed essi, per salvarsi, lo strangolarono la notte del 13 novembre 1463.¹⁵

Da quel delitto, che liberava Ferdinando dal più temuto dei nemici e gli acquistava il dominio delle vaste terre orsiniane, ebbe principio la fortunosa carriera del Guidano.

Prestato in Lecce il 21 dicembre di quell'anno il giuramento

12 A. DI COSTANZO, *Istoria del Regno di Napoli*, in « Raccolta di tutti i più rinomati scrittori dell'istoria generale del Regno di Napoli », ed. a c. di G. Gravier, Napoli 1769, t. III, pp. 577-8. Quest'autore erra nel dire salernitano il d'Ayello; A. ARCUDI, *Galatina letterata*, Genova 1709, p. 70, dice il d'Ayello di Trani.

13 L. PEPE, *Storia della città di Ostuni*, Trani 1894, p. 2.

14 Su di lui cfr. N. TOPPI, *De origine Tribunalium urbis Neapolis*, Napoli 1659, parte seconda, pp. 219-20. Ferdinando I gli assegnò « prope Trilicium » il 25 novembre 1463 trentasette once « ob grata, plurimaque fructuosa, et accepta servitia per eum dicto Regi fideliter et constanter praestita ». Il 3 gennaio 1464 Jacobo *Faccipe-cora* 'utriusque doctor' prestò in Taranto giuramento di ligio omaggio a Ferdinando: L. VOLPICELLA, *Un registro di ligi omaggi al re Ferdinando d'Aragona*, in *Studi di storia napoletana in onore di Michelangelo Schipa*, Napoli 1926, p. 319. Fu barone di Palagiano in Terra d'Otranto e dal 1475 al 1481 lo si ritrova nell'elenco dei regi consiglieri compilato dal Toppi. Morì in Napoli il 1484 e fu sepolto nella sua cappella di S. Giacomo in S. Restituta.

15 DI COSTANZO, pp. 582-3; I. I. PONTANO, *De Bello neapolitano et de sermone*, Napoli 1509; ARCUDI, pp. 70-2, dove cerca con fievoli argomenti di scagionare il concittadino dal sospetto di assassinio; A. SQUI-TIERI, *Un barone napoletano del '400: Giovanni Antonio Del Balzo Orsini principe di Taranto*, in « Rinascenza Salentina », VII, 1939, 2, p. 177.

di ligio omaggio all'Aragonese,¹⁶ Antonio fu dal sovrano confermato giudice del *Concistorium*, divenuto da quel 1463 *Sacro Regio Provincial Consiglio Idruntino*,¹⁷ ed investito, altresì, del casale di Arnesano e dei feudi di S. Ligorio e di S. Agata, nella contea di Lecce.¹⁸

Superstiti carte di università pugliesi ricordano il nome del Guidano e gli onorevoli uffici cui fu destinato.

Nel 1467 Antonio componeva d'ordine regio i conflitti insorti fra quelli di Altamura e gli abitanti delle terre viciniori in materia di confinazione di territori;¹⁹ dieci anni dopo, da Lecce, controfirmava, con Luigi Paladini, poi vicerè delle province di Otranto e di Bari, *ex provisione* del Consiglio idruntino, un documento conservato nel *Libro Rosso* della città di Gallipoli, col quale si intimava al castellano Andrea Longo di far soddisfare ai suoi armati l'obbligo del pagamento del dazio comunale sulla carne e sul pesce.²⁰

Nominato regio segretario,¹¹ il Guidano fu, secondo riporta il Papadia,²² creato da re Ferdinando giudice del Sacro Regio Consiglio di S. Chiara, che, com'è noto, costituì la suprema corte di giustizia del Regno di Napoli.

Oltre che agli studi legali portò il Guidano amore alla cultura classica ai suoi tempi fiorente ed in grande onore ed il Montfaucon²³ riferisce che il Guidano, associato all'altro celebre segretario regio Antonello Petrucci, nel 1475 faceva copiare da Demetrio Leutare un codice greco, poi finito a Parigi, contenente gli oracoli sibillini.

Oltre che giudice, diplomatico ed umanista, il Guidano fu pure guerriero ed ebbe parte, nel 1481, insieme con altri capitani, nella guerra condotta da Alfonso duca di Calabria contro i Turchi asserragliati in Otranto.

¹⁶ VOLPICELLA, p. 318.

¹⁷ N. VACCA, *La Corte d'Appello di Lecce nella storia*, Lecce 1931, p. 36.

¹⁸ PAPADIA, p. 91; L. GIUSTINIANI, *Dizionario geografico ragionato del Regno di Napoli*, Napoli 1797, t. I, p. 292; DE SIMONE, p. 509.

¹⁹ Codice Diplomatico Barese, vol. XII, *Le carte di Altamura (1232-1502)*, ed. a c. di A. Giannuzzi, Bari 1935, pp. 461-2.

²⁰ VACCA, p. 124.

²¹ TOPPI, *Biblioteca Napoletana*, Napoli 1678, p. 28.

²² PAPADIA, p. 91.

²³ Cit. dal PAPADIA, p. 91, n. 5.

Neanche in quell'impresa gli mancarono risonanza e fama per essergli accaduto di venir fatto prigioniero dai Turchi a Giuglianello nell'imboscata (febbraio 1481) in cui, *acriter pugnando*, perdette la testa l'eroico conte di Conversano, Giulio Antonio Acquaviva,²⁴ e di venir inviato ostaggio alla Valona,²⁵ insieme con i capitani Francesco de Monti²⁶ e Francesco Protonobilissimo.²⁷

Conclusa la guerra, il Guidano tornò nel Regno dove si spense il 1488, come si rileva dai mandati del 14 e del 18 maggio con cui re Ferdinando concedeva i feudi paterni al primogenito di Antonio, Filippo, ed ordinava al regio commissario Gaspare Are-stello di far prestare dai vasalli il giuramento di fedeltà al nuovo signore.²⁸

Un altro figlio di Antonio, Ottaviano, ricordato dall'Infantino²⁹ come « gran soldato », seguì in Polonia, il dicembre 1517, con sua moglie, Olimpia Caracciolo, Bona Sforza e n'ebbe poi la nomina a governatore in Bari.³⁰

Certo, ripensando ai prelati di casa Guidano — cui, però, come ha di recente indicato il Tafuri,³¹ è da far la tara di Girolamo, voluto vescovo di Lecce — e ad Antonio, giudice ed assassino, un altro magistrato ed erudito leccese, Luigi Giuseppe De Simone, consegnava alla storia locale il loro nome e quindi la loro memoria, ad essi dedicando una stradina della civilissima Lecce.

Michele PAONE

24 Su di lui cfr. la nota biografica dovuta a L. VOLPICELLA, in *Regis Ferdinandandi primi instructionum liber*, Napoli 1916, pp. 217-8.

25 L. MAGGIULLI, *Otranto. Ricordi*, Lecce 1893, p. 440.

26 Su di lui cfr. la nota biografica pure del VOLPICELLA, op. cit., pp. 374-5.

27 G. C. INFANTINO, *Lecce sacra*, Lecce 1634, p. 129. Forse è lo stesso Giov. Francesco *Faccipeccora* che il 3 gennaio 1964 prestò in Tarranto il giuramento di ligio omaggio a Ferdinando. VOLPICELLA, *Un registro* etc., p. 318.

28 *Regesto della Cancelleria Aragonesa di Napoli*, a c. di J. Maz-zoleni, Napoli 1951, p. 68; ARCUDI, p. 72, riferisce che il Guidano dispose che il suo corpo fosse trasferito e sepolto in S. Pietro in Galatina.

29 INFANTINO, pp. 153-4.

30 DE SIMONE, p. 234; p. 509; L. PEPE, *Storia della successione degli Sforzeschi negli Stati di Puglia e Calabria*, Bari 1900, p. 209.

31 G. B. TAFURI, *I Vescovi di Lecce durante il grande scisma d'Occidente*, II, in « Rivista Diocesana di Lecce », XXI, 1964, 6, pp. 201-2.

LE «ARIELLE CO' WIOLINE»

DI ANTONICCO AREFECE

Nell'autunno del 1717 al Teatro dei Fiorentini di Napoli veniva rappresentata la commedia «Le finte zingare» del poeta Francesco Antonio Tullio con musiche di Antonio Orefice; anzi, per renderlo più aderente all'ambiente farsesco e popolare, lo stesso nome del compositore, così come spesso si usava in quel tempo, era stato tradotto in napoletano trasformandolo in «*Antoniccio Arefece*».

Le parti dei personaggi erano così distribuite:

Sebbejone Cutugno	— N. N.
Pippo	— Domenico Francescone
Mase	— Nicola Recchezza
Titta	— Giacomo d'Ambrosio
Chiarchia	— Nicola Losi ¹
Carmosina	— Simone de Falco
Cianna	— Rosa Libritti
Palomma	— Chiara Agnelli

Come si vede, non erano grandi nomi quelli dei cantanti in cartellone (le grandi dive dell'epoca, in generale, preferivano esibirsi nelle opere serie); ma nomi di buoni attori costretti dalle esigenze di questo genere, l'opera buffa, non solo a cantare le arie ma anche alla recitazione declamata, spesso anche in prosa, che si trovava tra aria e aria; un poco, per fare un raffronto con i nostri giorni, come gli artisti delle operette moderne.

Tra gli attori, cosa non rara in quell'epoca, vi è anche un *sopranista*, ossia un cantante castrato, che nella parte di Carmosina certo doveva entusiasmare il pubblico con la propria voce simile, dice la storia, a quella degli angeli².

1 Fratello della moglie di Leonardo Leo (Napoli, 3-11-1697; ivi, 29-12-1751) studiò al Conservatorio della Pietà dei Turchini di Napoli come cantante buffo.

2 Per i cantanti evirati vedi: GIUSEPPE A. PASTORE, *Un raro documento su l'evirazione dei cantanti*, in «Lecture» dell'Accademia Salentina, n. 2.

Siamo all'inizio del 1700 e l'opera buffa faceva la sua apparizione in parte come reazione all'opera in costume e in parte come opera d'arte a sè, come azione teatrale nuova. I primi episodi e i primi personaggi comici inseriti tra episodi e personaggi più o meno tragici si ebbero fin dalle prime rappresentazioni sacre del basso medioevo in cui, tra santoni e prelati, compariva il diavolo che era sempre un caposcarico e fungeva da buffone.

Adam de la Halle³ dette un sapore comico a tutto il suo «Jeu de Robin et Marion»,⁴ vera operetta del secolo XIII. In seguito, tranne che nelle Sacre rappresentazioni in cui il diavolo seguitava a contrapporre la sua allegria alla serietà dei vari personaggi, fino al secolo XVI non si ebbero più spettacoli in parte cantati ed in parte recitati né tragici né comici (fatta eccezione per la Rosvita⁵ e per il ritorno al teatro greco-romano in cui non vi erano parti comiche cantate). A prescindere dal capolavoro del Poliziano⁶ e dalle favole pastorali in cui solo di tanto in tanto veniva cantato qualche brano, Orazio Vecchi⁷ e Adriano Banchieri⁸ scrissero, primi fra tutti, delle vere commedie musicali.

Con la comparsa del melodramma ritornano gli allegri personaggi che si contrappongono alla gravità stereotipa di semidei ed eroi e si fanno anche opere comiche (specialmente a Roma col Rospigliosi⁹ ripetendo, in un certo modo, il processo aristofanescò, con in meno, però, il discorso scurrile e la satira maligna. Ma la commedia musicale di questo tempo ritrae solo qualche aspetto

3 Adam de la Halle, Adam de Bossu, le Bossu d'Arras (Arras, 1240; Napoli, 1286). Troviero, studiò a Parigi e venne in Italia al servizio di Roberto II d'Artois.

4 E' una pastorale che alterna parti cantate a parti parlate e a danze. Fu scritta a Napoli nel 1282.

5 Monaca sassone vissuta verso la metà del secolo X (935 c.; 1002 c.). Compose sei drammi, nei quali, ricalcando lo stile di Terenzio, svolge il tema della castità.

6 ANGELO AMBROGINI detto Poliziano. (Montepulciano, 14-7-1454; Firenze, 29-9-1494), poeta, umanista e autore drammatico.

7 (Modena, 6-12-1550; ivi, 19-2-1605). Fu Canonico di Correggio e Maestro di Cappella in Reggio Emilia, poi del Duomo di Mantova. Scrisse *L'Amphiparnaso, commedia harmonica*, nel 1594.

8 ADRIANO DA BOLOGNA. Pseud. Camillo Scaligeri della Fratta. (Bologna, 3-9-1568; ivi, 1634).

9 GIULIO ROSPIGLIOSI, poi papa Clemente VII (Pistoia, 28-1-1600; Roma, 9-12-1699). Studiò filosofia, teologia e legge. La sua opera di librettista è fondamentale per il teatro romano di casa Barberini.

della vita borghese e non si distacca molto dal tipo stereotipo della commedia plautina (astuzie del servo e burla finale).

Bisogna arrivare al Settecento perchè compaia a Napoli l'opera buffa¹⁰ come opera d'arte a sè, come una vera rinascita dell'opera in musica senza scopo di contrapporsi all'eroismo tragico convenzionale del melodramma e senza lo scopo di alleviare lo spirito del pubblico che si supponeva troppo commosso dalle vicende tragico-sentimentali dell'opera seria, compito che spettava agli intermezzi che servivano anche a riempire i lunghi intervalli tra un atto e l'altro.

L'opera buffa nasce come azione teatrale tutta nuova; al *recitar cantando* (di cui si era perduta l'efficacia), si sostituisce il *parlante* (di cui: Cimarosa,¹¹ Raimondi,¹² Rossini¹³ e Donizetti¹⁴ faranno tesoro); parla il linguaggio, più che del popolo, della gente napoletana, senza distinzione di classe; presenta sul palcoscenico persone, costumi e passioni del popolo; parla, insomma, quel linguaggio che aveva già avuto ed aveva ancora una espressione altamente artistica nella poesia dialettale (Basile,¹⁵ Cortese,¹⁶ Sgruttendio¹⁷). E' un'arte nuova che non ha intendimenti

10 Per la storia dell'opera buffa vedi anche: Leonardo LEO, *Amor vuol sofferenza*, a c. di Giuseppe A. Pastore, Bari 1962.

11 DOMENICO CIMAROSA (Aversa, 17-12-1749; Venezia, 11-1-1801).

12 PIETRO RAIMONDI (Roma, 20-12-1786; ivi, 30-10-1853). Fecondo compositore, studiò al Conservatorio della Pietà dei Turchi di Napoli con La Barbara e Tritto.

13 Pesaro, 29-2-1792; Passy (Parigi), 13-11-1868.

14 Bergamo, 29-11-1797; ivi, 8-4-1848. In lui la tradizione dell'opera buffa napoletana si innesta col romanticismo e gli schemi di Scarlatti e Pergolesi restano evidenti.

15 GIAMBATTISTA BASILE (Napoli, 1575 c.; Giugliano, 23-2-1632). La sua nona egloga *Calliope ovvero la musica* rappresenta in maniera vivace e colorita la vita artistica del suo tempo. Il suo nome è principalmente ricordato per: *Lo cunto de li cunti* (a. c. di B. Croce, Bari 1925).

16 GIULIO CESARE CORTESE (Napoli, 1795 c.; ivi, 1627). Poeta che per cultura risentì l'influsso del marinismo ed elevò la letteratura napoletana a dignità d'arte col romanzo *Li travagliuse amure de Ciullo e Perna* (1621) e con numerosi poemi.

17 FILIPPO SCRUTTENDIO da Scafati. E' uno dei più forti poeti dialettali del Seicento. Di lui si ignora tutto (forse Sgruttendio è uno pseudonimo): nel 1646 pubblicò *La tiorba a taccone*, che ha un grandissimo valore sia come poesia vernacola che come storia del costume napoletano.

di contrapposizione o di satira, che inizia una evoluzione ed una storia tutta propria. Un'arte, insomma, non offerta al popolaccio, ma che esprime un tipico bisogno di un linguaggio schietto e sincero, un riferimento alla vita quotidiana del napoletano, alle passioni di un popolo che viveva in pieno le sue tradizioni d'arte più che millenarie, tradizioni di poesia, musica, danza, e il cui dialetto aveva una storia che risaliva al Boccaccio, agli *gliommeri* del Quattrocento,¹⁸ che aveva avuto espressioni patetiche e comiche nelle villanelle, che aveva trasformato queste in canzoni dispettose, sentimentali, satiriche, nostalgiche, amorose con poesie e musiche di elevatissimo livello estetico.

Tutta questa varietà di espressione, dalla canzone al poema, offriva ai librettisti del primo Settecento un clima d'arte già affermato ed evidentemente richiesto ed aspettato, onde la improvvisa fioritura di opere buffe.

Così, la nuova opera affollò i teatri, vi accorreva pubblico di tutti i ceti. Alcuni perchè non sopportavano più Orazio Coclido con parrucca e spadino da parata, o Clitennestra con guardinfante e giubbetto di seta, altri perchè mal sopportavano l'esibizionismo dei soprannisti e tutti perchè ritrovavano sè stessi sul palcoscenico, nei modi di dire, nello spirito tra il burlesco e il sentimentale caratteristico del napoletano; e vi trovavano anche un certo appagamento di quel desiderio d'arte che guida e modera tutta la vita inellettuale e sentimentale della nostra gente: un fondo di misticismo, di passionalità, di elevata sensibilità e di allegria rumorosa.

Le prime opere buffe di cui si ha notizia ma di cui non si è trovata la musica sono su libretto di Francesco Antonio Tullio, Agasippo Mercotellis (ossia Giuseppe Martoscelli), Aniello Piscopo e Carlo de Pretis. La maggior parte di questi libretti fu musicata da Antonio Orefice (o Orefici).

Chi era? Notizie biografiche ce ne sono poche. Si sa che nacque in Napoli verso il 1690, che vi morì intorno al 1733 e che era dottore in legge e compositore. All'inizio della sua carriera tea-

¹⁸ Filastrocche rimate in dialetto napoletano in uso fin dal Quattrocento. Non hanno quasi significato, ma le parole fluiscono con la continuità di un filo di spago da un gomito (gliuommeo). *Lu Guardacino*, di autore anonimo, della metà del Settecento, è pressoché l'ultimo esempio di questo genere.

trale si dette a scrivere melodrammi, così come facevano tutti i musicisti di un certo valore riconosciuto. Il suo primo melodramma fu « Il Maurizio » su libretto di Nicola Minati in cui erano inserite anche alcune scene e arie buffe. Che queste opere siano state rappresentate nei teatri più o meno secondari di Napoli è provato dagli elenchi delle opere teatrali eseguite; ma, fino ad oggi, di Antonio Orefice non si conosceva che la « Cantata a solo di contralto (con accompagnamento di B. C.) » — *Sopra d'un verde colle* —, conservata nella Biblioteca del Conservatorio S. Pietro a Majella di Napoli. L'aver ritrovato nella Biblioteca dell'Abbazia di Montecassino¹⁹ ben sette arie di un'opera buffa di Orefice « Le finte zingare », colma in parte la lacuna della storia dell'opera buffa, in quanto da esse si possono conoscere le possibilità armoniche e contrappuntistiche di questo maestro e si deve dedurre che fin all'inizio questo genere di composizione ebbe ad esponente un forte ed esperto musicista.

Dopo Orefice l'opera buffa fu trattata da autori di ben altra statura: dal Vinci,²⁰ che vi aggiunge la sapiente genialità d'un grande musicista, da Giovan Battista Pergolesi²¹ che trattò questo genere d'arte con la genialità creativa e inarrivabilmente nuova che metteva in ogni sua composizione, ed in seguito da Paisiello,²² da Cimarosa,²³ da Raimondi²⁴ e, nell'Ottocento, da Donizetti, Sarria,²⁵ De Giosa,²⁶ Fioravanti,²⁷ d'Arienzo²⁸

19 Devo il felice ritrovamento di questo manoscritto alla paziente ricerca ed alla cortesia di D. Ambrogio Mancone dell'Abbazia di Montecassino, che qui sentitamente ringrazio.

20 (Jesi, Ancona, 4-1-1710; Pozzuoli, 16-3-1736).

21 (Taranto, 8-5-1740; Napoli, 5-6-1816).

22 (Aversa, 17-12-1749; Venezia, 11-1-1801).

23 (Roma, 20-12-1786; ivi, 30-10-1853).

24 PIETRO RAIMONDI (Roma, 20-12-1786; ivi, 30-10-1853).

25 DOMENICO SARRIA (Trani, 24-12-1679; Napoli, 1744). Allievo dello zio Angelo Durante nel Conservatorio di S. Onofrio ha lasciato sessanta opere teatrali e numerosa musica sacra e profana.

26 NICOLA DE GIOSA (Bari, 1820; Napoli, 1885). Allievo di Zingarelli e Donizetti fu famoso autore di famose opere buffe; tra queste ricorderemo: « Don Checco » e « Napoli di Carnevale ».

27 VALENTINO FIORAVANTI (Roma, 11-9-1764; Capua, 16-6-1837). Allievo, a Napoli, di Sala e Fenaroli. Ha scritto oltre settantasette opere, quasi tutte buffe, ricche di umorismo e di realismo.

28 NICOLA D'ARIENZO (Napoli, 24-12-1842; ivi, 25-4-1915). Compositore, musicologo e didatta, è autore di numerose opere buffe.

e Raintroff,²⁹ questi due ultimi morti relativamente da poco. Ritornando al nostro Orefice e al suo andamento armonico-contrappuntistico mi sembra chiaro che egli abbia studiato con Nicola Fago,³⁰ detto il *Tarantino*, o con Angelo Durante³¹ (zio di Francesco) o, più probabilmente, con lo stesso maestro di Francesco Durante, forse Gaetano Greco, che insegnò al Conservatorio della Pietà dei Turchini dal 1695 al 1707 e poi dal 1710 al 1728. Infatti, tra lui e Durante si riscontra una certa identità nella costruzione del fraseggio piuttosto breve, nel modo di cadenzare, nell'armonia e nell'uso moderato dei violoncelli e contrabassi. Spesso egli fa tacere questi strumenti a cui è affidato il basso continuo alleggerendo così tutta l'orchestra che resta formata: dalle viole (che hanno così il basso) e dai violini primi e secondi. Sono, appunto, queste considerazioni che fanno pensare che egli sia stato condiscipolo del grande Francesco Durante.³²

Le sette partiture di Orefice da me ritrovate sono per soli archi. Nelle prime due sono indicate le parti dei violini primi e secondi, delle viole e quella del basso continuo. Nella terza, quarta, sesta e settima sono indicati solo i violini primi, le viole e il basso continuo, mentre nella quinta aria è indicata la sola parte dei violini e quella del basso continuo.

In tutte, però, è una ricerca di modificare la sonorità della orchestra dell'epoca; infatti, spesso il basso continuo è scritto in chiave di tenore, ad indicare l'esclusione del cembalo e dei contrabassi, dando così una diversa sonorità: più leggera e spigliata.

Il basso continuo, così come avviene in tutti i maestri delle

29 FORTUNATO RAJENTROFF (Napoli, 1812). Allievo di Mercadante fu autore di numerose opere buffe. Di lui, nella Biblioteca privata Pastore si conserva un'opera e numerosa musica manoscritta.

30 NICOLA FAGO, detto « il Tarantino » (Taranto, 26-2-1677; Napoli, 18-2-1745). Fu allievo del Conservatorio della Pietà dei Turchini di Napoli. Successivamente divenne Maestro di Cappella del Conservatorio di S. Onofrio prima, di quello della Pietà poi. Tra i suoi alunni si ricordano: Leo, Feo, Jommelli, Sala e numerosi altri.

31 DON ANGELO DURANTE da Frattamaggiore (Napoli). Allievo del Conservatorio di S. Onofrio ne divenne poi Maestro di Cappella dal 1690 al 1699 e dal 1702 al 1704.

32 FRANCESCO DURANTE (Frattamaggiore, 31-3-1684; Napoli, 13-8-1755). Allievo del Conservatorio di S. Onofrio. Non scrisse musica teatrale ma fu grande didatta e autore di oratori e di musica sacra.

scuola napoletana è una effettiva parte reale e non solo una base armonica, è un vero canto che si snoda e sviluppa contrappuntisticamente con una sua fisionomia e con un suo carattere. A volte, sulla partitura, sono segnate solo due parti che si completano tra loro sia armonicamente che contrappuntisticamente dando l'impressione di una orchestra piena e completa. Ad esempio, nella terza aria, dalla settima alla diciannovesima battuta, il basso continuo tace dando così, cosa rarissima nelle partiture del principio del Settecento, una personalità e una indipendenza alla parte delle viole.

La scrittura del manoscritto è quella del secolo XVIII; ossia, è molto vicina alla scrittura moderna, conservando, però, quale ricordo dei secoli precedenti, la disposizione degli strumenti sulla partitura. Qui, come tutte le partiture italiane dello stesso periodo, le voci sono scritte immediatamente sopra il rigo del basso continuo; più in alto ancora: viole, secondi e primi violini.

Il basso continuo è, in alcune arie, numerato in qualche punto.

In queste partiture, più che in altre contemporanee di altri autori di questo primo ventennio del Settecento, ciò che resta come un retaggio del secolo precedente è l'indicazione del tempo; infatti, la prima Aria ha l'indicazione $C \frac{3}{4}$ ossia: tripla di semiminime (tre semiminime per battuta). Ma, così come si trova quasi sempre nella musica di quel periodo, ogni battuta contiene sei semiminime, ossia il doppio di quelle indicate nella indicazione del tempo.

La seconda aria è in tempo ordinario: ossia, una semibreve per battuta.

La terza aria ha l'indicazione $C \frac{3}{8}$, ossia: tripla di crome; anche qui ogni battuta contiene non tre ma sei crome.

Le ultime quattro arie portano tutte l'indicazione $C \frac{12}{8}$, ossia: dodecupla di crome, quindi dodici crome per battuta. In effetti è il nostro tempo composto: $12/8$.

Di queste sette arie, forse, solo in tre è indicato in modo preciso l'andamento. Nella quarta e nella quinta è l'indicazione: « Annate » che può essere interpretata come: « ... andate ... suonate in fretta ... »; quindi: « Allegro »; e l'andamento di queste due arie è, appunto, « Allegro ».

Nell'ultima aria, la settima, vi è indicato: « *Ammoruso* » (amoruso) che può effettivamente essere interpretato come: « dolce ... piano ... adagio »; e, anche qui, l'indicazione corrisponde in pieno all'andamento della composizione.

Non credo che alle due parole: « *Annate* » e « *Ammoruso* » possano essere date altre interpretazioni anche perchè sono scritte proprio dove, anche in quell'epoca veniva indicato l'andamento, ossia, all'inizio della prima battuta.

Dal punto di vista tonale, a differenza di Leonardo Leo³³ e di altri compositori del principio del Settecento, Orefice è più vicino alle nostre tonalità. Siamo in un periodo di transito tra i superati modi liturgici e la conquista della tonalità moderna, già sentita da molti compositori fin dal secolo XVI. Orefice, così come appare nei *Bassi* di Durante e come farà poi Pergolesi, articola le sue melodie nelle effettive tonalità moderne anche se è costretto a mettere, in armatura, sempre una alterazione in meno di quella oggi necessaria. Così il tono di sol minore della prima e della settima aria hanno un solo bemolle in chiave, mentre due soli bemolli in chiave ha la seconda aria, anche se il tema si svolge nel tono di mi bemolle maggiore. Un'eccezione, è nella quinta aria che, anche se il tono di impianto è fa maggiore, ha in chiave un solo bemolle, così come facciamo oggi.

Prima di passare ad un'analisi particolare di queste sette arie è necessario ricordare che siamo nei primissimi tentativi di questo genere (l'opera buffa) e, che ci troviamo, forse, proprio di fronte al suo primo compositore. In lui si nota uno stile preciso, senza esitazioni; uno stile che si afferma fin dalle prime note della prima aria e che scorre fluido ed elegante fino all'ultima nota dell'ultima. Tra le osservazioni che nascono spontanee fin dalla prima lettura di queste partiture è la buona aderenza tra contenuto dei versi e carattere della musica. Infatti, la prima aria, per soprano, è dolce, appassionata; la linea melodica del tema iniziale riproduce quasi il dolce stormire delle foglie agitate da un sospiro che, come carezza, è il richiamo per l'amato oggetto (peccato che l'amato si chiami Pippo!).

La semifrase iniziale è ripetuta due volte e, tra la prima

33 Cfr. G. A. Pastore, *Leonardo Leo*, Galatina 1957.



Biblioteca dell'Abazia di Montecassino.
Ms. originale delle Arielle. Frontespizio.

ho Va roue ssa dian

Va troua ssa Cianna: uà

dalle l'anore: abbia Ra de =

Inizio dell'Aria: "Va troua ssa Cianna".
(Biblioteca dell'Abazia di Montecassino. Ms. originale)

Dol: e lento

lento:

Se mmiezo a ste

franne sospira ro, so =

Inizio dell'Aria: "Se mmiezo 'a ste fronne".
 (Biblioteca dell'Abazia di Montecassino. Ms. originale)

Se mmiezo 'a ste frunne

(Aria dall'opera: «Le finte zingare»)

TRASCRIZIONE E REALIZZAZIONE

DI

Giuseppe A. Pastore

Antonio Orefice

Dolce e lento

Soprano
Se mmiezo à ste frun-ne so--spi-ro so--spi-ro le

Violini

Viola

Violoncelli

Contrabbassi

Dolce e lento

Contraltino

This system contains the first five measures of the piece. The vocal line begins with the instruction *chiaro*. The piano accompaniment includes dynamic markings *p* and *[poco rit.]*. The music is written in a single system with five staves.

This system contains the next five measures, starting with the vocal line and lyrics: *Se memie-ro a ste frunne so---spi-ro so---spi-roc te chiammo a*. The piano accompaniment features markings for *[poco rit.]*, *p*, *Dolce*, and *[Tempo]*. The system concludes with a page number *6* in the bottom right corner.

Sip-po a Te! so-spi-ro, te chiam-mo Sip-po Te! so-spi-ro Sip-po Te! te.
 chiam-mo e tu no' re-surre e tu no' re-surre cro-de-te cro-de--le pe-

Chè pec... chè pec... die?

The first system of the musical score consists of five staves. The top staff is the vocal line, with the lyrics "Chè pec... chè pec... die?". The second and third staves are the right-hand piano part, featuring a complex, rhythmic accompaniment with many sixteenth notes. The fourth and fifth staves are the left-hand piano part, providing a steady harmonic foundation. The system concludes with a double bar line and a fermata over the final notes.

Fine

Aje mme ca sta--re--jo pec-ajo a lo

Dolce

Fine

The second system of the musical score also consists of five staves. It begins with the word "Fine" above the first staff. The vocal line (top staff) has the lyrics "Aje mme ca sta--re--jo pec-ajo a lo". The piano accompaniment (staves 2-5) continues with a similar rhythmic pattern to the first system. The word "Dolce" is written above the second and third staves, indicating a change in tempo or mood. The system ends with another "Fine" marking above the fourth staff, followed by a double bar line and a fermata.

me-nto pec-ce-joa lo me-nto ed an-no-ris-si, e schiu lo from-mien-to, è a-

The first system of the musical score consists of a vocal line and piano accompaniment. The vocal line is written in a single staff with a treble clef and contains the lyrics: "me-nto pec-ce-joa lo me-nto ed an-no-ris-si, e schiu lo from-mien-to, è a-". The piano accompaniment is written in two staves (treble and bass clefs) and features a rhythmic pattern of eighth and sixteenth notes. The key signature has one flat (B-flat), and the time signature is 4/4.

cia- --- roo è a -- cie -- roo pe minò è a -- cie -- roo pe minò. Se

The second system of the musical score continues the vocal line and piano accompaniment. The vocal line contains the lyrics: "cia- --- roo è a -- cie -- roo pe minò è a -- cie -- roo pe minò. Se". The piano accompaniment includes dynamic markings such as *f* (forte) and *[rit.]* (ritardando). The system concludes with the instruction *D.C. al Fine* (Da Capo al Fine) in both the vocal and piano parts. The key signature remains one flat, and the time signature is 4/4.

e la seconda volta, vi sono otto battute per sola orchestra con un movimento cromatico in progressione ascendente di grande interesse armonico.

Nella seconda parte dell'aria la melodia diventa prima pianto con le parole: « *peccejo a lo viento* » (piango al vento), per concludere poi con la decisione quasi disperata di chi vede l'inutilità del proprio tormento e del proprio dolore.

In tutta l'aria una scorrevolezza melodica aumentata da sapienti e ben dosate pause sottolinea molto bene i versi che, senza essere belli, servono bene al musicista per esprimere, attraverso la musica, lo stato d'animo del personaggio.

La seconda aria, per soprano, ha un carattere spavaldo, stizzoso, quasi marziale, anche se indugia molto sulla formula ritmica iniziale che ha, però, un momento felice nella terza battuta della seconda parte.

Il ritmo iniziale di questa seconda aria si ritroverà spesso nelle opere dialettali che verranno dopo. Così, come vi è un frequente uso dell'unisono di tutta l'orchestra che è proprio dell'aria dialettale, questo stesso procedimento si ritroverà poi ne' « *Le zite 'ngalera* » di Vinci.

La terza aria, per contralto, è tanto elegante nel tema e nello svolgimento che ricorda: « *Danza, danza fanciulla* » di Durante; infatti, le due arie si trovano nello stesso clima fonico-estetico. In questa dell'Orefice la melodia si snoda in lunghe e belle progressioni che danno a tutta l'aria un carattere dolce e patetico.

La quarta aria, per soprano, è insolitamente preceduta da una introduzione per la sola orchestra di otto battute e dall'inizio del canto è evidente che l'autore dà il tempo all'artista di sottolineare le parole con l'azione; infatti, tra la prima frase: « *La vi sa rosa ccà* » e la ripetizione della frase, vi sono ancora battute di pausa.

La prima parte si chiude con un breve brano orchestrale che, naturalmente, serve agli attori per passare dal canto all'azione. Tanto vero che la seconda parte si inizia con l'esortazione di Gianna ad abbassare le mani: « *Vascia, vaschia sa mano...* ».

Il carattere della musica di quest'aria risponde precisamente al carattere particolare della musica napoletana in quanto lo

schietto brio si unisce a qualche cosa di melanconico e di appassionato.

La quinta aria, per tenore, è piena di brio schiettamente napoletano. L'orchestrazione, per quanto appena accennata, sottolinea brillantemente questi salti d'*allegrezza* che l'attore indubbiamente doveva fare; bisogna aggiungere che dopo la prima frase c'è un passaggio orchestrale che sottolinea con efficacia questa azione e quando si illanguidisce per la dolcezza («... Vao scolanno de dolcezza...») la musica sottolinea questo improvviso momento patetico con grande efficacia. Dopo di che ricomincia a *zompare*. La seconda parte di quest'aria ha uno sviluppo di una certa ricchezza.

Nella sesta aria, per contralto, la musica esprime bene una tenerezza tutta speciale del popolo napoletano che si esprime con parole dolci, con carezze, con tenerezze: *ciancetti*. Il poeta dice: «*tu de sta vita sì la calamita...*», e la musica sottolinea carezvolmente queste parole.

In un breve postludio, che divide la prima dalla seconda parte, la musica commenta, come nella introduzione, questa dolce situazione scenica.

Nella seconda parte si moltiplicano i paragoni: «...Sei l'anima, la stella, la calamita, il porto d'amore...»: l'autore della musica ha qui opportunamente insistito sulla stessa semifrase.

Il tema della settima aria, per contralto, è preso appunto dalla semifrase iniziale della seconda parte della sesta aria, il che fa supporre che questa volta sia lei che risponde alle carezze di lui con altre espressioni amorose.

In questo ritorno ad un tema di un'ari precedente c'è una perizia musicale di non lieve importanza e, come lui aveva insistito con lo stesso frammento sulle parole: «...si la stella, la calma, il porto dell'amore...», anche Palomma insiste, con altro frammento, con le parole: «...sei la gioia, il tesoro, il diletto...».

Alla fine della prima parte di quest'ultima aria si trova un segno di replica, poi attacca la seconda parte che termina nello stesso tono d'impianto (sol minore). Alla fine di questa seconda parte si trova il segno D.C., ossia «da capo».

Complessivamente queste arie mostrano l'indiscutibile perizia tecnica ed inventiva del loro autore sia nella costruzione melodica che è agile, duttile, conscia, che nelle conoscenze tecnico-contrappuntistiche e strumentali, dimostrando così che l'arte di Antonio Orefice non può essere quella di un maestro di musica dilettante, come lo indica qualche Dizionario musicale, ma quello di un esperto e valoroso compositore che, anche se era dottore in legge, in arte era un vero professionista. Altri esempi del genere sono numerosi nel campo musicale; basterà ricordare il nome di Benedetto Marcello³⁸ che si definiva: « Dilettante di musica », per dimostrare che, in qualche raro caso, i dilettanti eguagliano o, addirittura, superano i professionisti.

In fine, queste « Arielle co' Wioline » anche se non possono darci un quadro completo dell'arte di Antonio Orefice, sono sufficienti a fare di lui un degno esponente della scuola musicale napoletana che tanta parte ha avuto, per oltre tre secoli, nello sviluppo dell'arte musicale.

Giuseppe A. PASTORE

Testo poetico delle « Arie »

ARIA I

*Se mmiezo 'a ste frunne
suspiro a te chiammo
'a Pippo a Pi!
suspiro, te chiammo
Pippo Pi!
Suspiro, te chiammo
e tu nò respunne
crodele e perchè?*

³⁴ BENEDETTO MARCELLO (Venezia, 24-7-1686; Brescia, 25-7-1739). Nobile veneziano, si dedicò all'avvocatura, ricoprendo importanti cariche pubbliche nella Signoria veneta. Studiò prima il violino, poi si dedicò al canto e alla composizione riportando grande successo. Ancora oggi, è ritenuto uno degli autori più importanti del suo tempo.

*Ajemme ca sbarejo
 peccejo a lo viento
 ed ammo accossi,
 e cchiù lo fromminto,
 è aciervo pe mmè.*

II

*Staje scialanno, tradetore
 e de chella poverella
 n'aje la stizza de pietà.*

*Lassaste senz'amore
 sbreognata negrecata
 e de cchiù te vuoje nzorà.*

III

*Va trova ssa Cianna
 va dalle l'anore
 va trovala và.*

*Cca cchiù nò mme nganna
 nò finto, nò sgrato
 nu core mperrato
 che fede non ha.*

IV

*La vi sta Rosa ccà
 chesta te voglio dà
 gioiello bello mio
 n'zigno d'ammore al vi
 chesta te voglio dà.*

*Vascia, vascia sa mano
 chiano chiano tiemè
 videla buono vi
 vi caro vi
 e co stu duono penza
 ca te d'ongh'io porzi
 stu core penza.*

V

*Vao zompanno d'allegrezza
 vao scolanno de dochezza
 Saje pecchene, Vasta mò.*

*E na cosa
che cchiù bella e cchiù gustosa
mai trovare non se pò.*

VI

*Tu gioia bella
si de sta vita la calamita
tu lo confuorto de chistu core.*

*E' de chest'arma
tu si la stella,
tu si la carma,
tu si lo puorto schiecco d'ammore.*

VII

*Tu core de sto pietto
si de Palomma toja
la gioia, lo dellietto, e lo strasoro.*

*Pe te d'ammore allummo,
e tu lo puoje sapè.
Me consummo pe te
fatone d'oro.*

Elenco delle opere teatrali di Antonio Orefice

Il Maurizio, opera, con scene buffe e arie dell'Abate Papis. Libretto di Niccolò Minati. Napoli, Tr. S. Bartolomeo, 1708.

Enghelberta, ossia *La Forza dell'Innocenza* in collaborazione con FRANCESCO MANCINI. Napoli, Tr. Fiorentini, Ottobre 1708.

Patrò Calienno De La Costa, libretto di Agasippo Mercotellis recte GIUSEPPE MARTOSCELLI. Napoli, Tr. Fiorentini, ottobre 1709. (Secondo Schmidl è la seconda opera buffa napoletana, la prima sarebbe: « La Cilla » su libretto di Fr. A. Tullio, musicata da Michelangelo Faggioli e data a Napoli nel 1707). Secondo Croce (Teatri di Napoli p. 134) l'autore dice che gli toccò di « arremedià na cchelletta co no secotorio dereto, ca n'aggio potuto fà de meno ».

La Camilla, opera seria. Poeta anonimo. Napoli, Tr. Fiorentini 1710.

La Pastorella al Soglio. Napoli, Tr. S. Bartolomeo, 4 - 11 - 1710.

Circe delusa, dramma. Napoli, Tr. Fiorentini, 1713.

Caligola delirante. Napoli, 1714.

Lo finto Armenio, commedia su libretto di FR. A. TULLIO, Napoli Tr. Fiorentini, primavera 1717.

Le finte zingare, commedia su libretto del poeta FR. A. TULLIO. Napoli, Tr. Fiorentini, 1717.

Il gemino amore, commedia su libretto del poeta F. A. TULLIO. Con i balli di ANTONIO SARRONE. Napoli, Tr. Fiorentini, autunno 1718.

La fenta pazza co la fenta malata. Napoli, 1718.

Chi la dura la vince? commedia, poeta anonimo. Napoli, Tr. Fiorentini, autunno 1721.

Lo Simmele, commedia sul libretto del poeta BERNARDO SADDUMENE scritta in collaborazione con L. LEO. Napoli, Tr. Nuovo, 1724.

L'onnore resarciuto, commedia. Napoli Tr. Fiorentini, 1727.

La vecchia Trammera, commedia su libretto del poeta FR. A. TULLIO scritta in collaborazione con L. LEO. Napoli, Tr. Nuovo, 1732.

La Rosilla, tragicommedia su libretto del poeta FILOSTRATO LUCANO CINNEO scritta in collaborazione con L. LEO. (Si trova anche col titolo: « *La Locinna* »). Napoli Tr. Nuovo, autunno, 1733.

Di tutta questa produzione musicale di Antonio Orefice restano solo la Cantata già citata e le sette Arie buffe da me ritrovate nell'Archivio di Montecassino.

PER LA STORIA DELLA CULTURA IN PUGLIA DALLA FINE DELL' OTTOCENTO AD OGGI

I

IL MEZZOGIORNO, LA PUGLIA E L' ACCENTRAMENTO DI NAPOLI

Il fiorire dei centri locali nella storia della cultura è — come la vicenda storica stessa dimostra — in diretto rapporto alle tradizioni d'autonomia politica e, quando non politica, almeno amministrativa. Un rapporto — ch'è indubbio si mantiene costante pur tra il mutare dei tempi e degli uomini — tra libertà e cultura: e che invano potrebbe sembrar contraddetto dal mecenatismo rinascimentale e dal conseguente servilismo umanistico. Sicchè quando, nell'atmosfera fervida del Risorgimento, il richiamo alla storia sorge spontaneo come riaffermazione vittoriosa della tradizione italiana, come atto di fede nell'esistenza di questa tradizione, partecipano al moto le città e le regioni dove più a lungo s'erano mantenuti gli istituti, e i ricordi, di libertà e di autonomia. Ed è là che le Società e le Deputazioni di Storia Patria si formano, alcune precedendo, e la più gran parte immediatamente seguendo, l'ormai raggiunta, e consacrata, unità. E questo non era il caso del Mezzogiorno, del Mezzogiorno — sopra tutto — continentale, che da troppi secoli aveva visto la sola speranza di vita in quello ch'era stato il risultato dell'accentramento normanno, e poi svevo, e poi angioino, e che la dominazione spagnola aveva come svirilizzato, snazionalizzandolo: il Regno.

Il Regno era, comunque, Napoli, principio e fine, sino a che durò il regime borbonico e oltre ancora, d'ogni iniziativa — nelle provincie meridionali — di cultura: la sola università sul continente, il solo centro di raccolta di carte e libri, ottenuto depauperandone le altre città, e luogo d'incontro — divenendo quasi patria comune — di docenti e di discenti, di dotti e di vogliosi di sapere, provenienti dai punti più diversi del Regno. Per cui, nella cultura meridionale, non ha importanza l'esser Pietro Giannone d'Ischitella sul Gargano o Luca Samuele de Cagnazzi di Altamura, Luigi Blanch di Lucera o Giuseppe Palmieri di Martignano in Terra d'Otranto; come è irrilevante che Ferdinando

Galiani sia di Chieti, ma di famiglia foggiana, o che Antonio Genovesi sia di Castiglione presso Salerno; essi sono — tutti — napoletani nè più nè meno del Vico, del Colletta o del Troya. E pure negli studi storici accadde quel che fu caratteristico in ogni campo: il riversarsi dalla Puglia (come dall'Abruzzo, dal Molise, dal Sannio, dalla Basilicata, dalla Calabria) in Napoli gli ingegni più dotati, gli spiriti più colti ed insonni. E questo, si può dire, fino a ieri, almeno fino agli ultimissimi anni dell'Ottocento, quando Roma accentuò il suo fascino di capitale e dette vita ad iniziative letterarie. Anche in tal senso, Benedetto Croce appare l'ultimo rappresentante di una cultura napoletana, intesa come sintesi della vita intellettuale del Mezzogiorno. Per cui, dopo vari tentativi, baresi e leccesi, sino a che la Deputazione di Storia Patria pugliese non sorse, gli interessi — di studiosi pugliesi o verso la storia pugliese — rimasero polarizzati intorno alla Società Napoletana, alla sua Biblioteca, al suo « Archivio »: dove — non è senza significato — continuatore del pari instancabile del napoletanissimo Bartolomeo Capasso fu l'andriese Giuseppe Ceci.

Per troppi secoli la Puglia non aveva avuto una storia « sua »: quella che è, difatti, oggi difficilissimo ricostruire. Aperta, dalle origini della vita storica, per la stessa positura geografica, alle correnti della civiltà, terra consacrata dal mito, dalla poesia e dall'arte, la sua grande ora è — mentre già vi si accenna il motivo, che la caratterizzerà, dell'alterna vicenda di invasori ed autoctoni — l'età dell'espansione vittoriosa dell'ellenismo: quando, con la Sicilia, la Calabria, la Campania, fu sede privilegiata della civiltà magno-greca, fu, anzi, essa stessa, e si sentì, *Magna Grecia*. Roma eredita di essa, ove pur non già spenti, gli splendori: dà nuova importanza ai suoi porti, si fa gelosa tutrice delle sue viti, dei suoi ulivi, delle sue smisurate distese a grano. Non percorsa dalle torme invaditrici, provenienti dal nord, subisce però le conseguenze della guerra greco-gotica e, specie sulle coste, le angherie dell'oppressivo regime bizantino. Coinvolta nel dramma dei rapporti tra Longobardi, e poi Franchi, Chiesa romana e Impero d'Oriente, e poi oppressa dalle scorrerie saracene, cerca d'uscire da una situazione spesso apparsa senza uscita, erigendosi, con Melo ed Argiro, se non a libertà, ad autonomia. E' il momento (il solo) di vigoroso fiorire delle istituzioni comunali nelle città marinare: Bari, Trani, Molfetta, Brindisi.

Meno d'un secolo: poi Ruggero II, riprendendo e consolidan-

do l'opera di Roberto il Guiscardo, grava la mano sulla Puglia ricca e ubertosa. Le insurrezioni pugliesi, sanguinose e violente, non giungeranno a impedire l'unità del regno, normanno e poi svevo, dell'Italia meridionale. Da Ruggero II a Federico II: insanguinata, impoverita, divisa tra l'estremo decadere delle autonomie delle città costiere e i sussulti della feudalità normanno-sveva, insediata nelle città del retroterra e nelle campagne, la Puglia soggiace al vincitore, cessa, e per sempre, da ogni autonomia.

Svevi, angioini e aragonesi cingono le sue città di mura, alzano castelli, edificano chiese e conventi: ma la vita economica e civile declina, già da mezzo il Duecento, per le tragiche rovine delle lotte tra l'uno e l'altro dominatore, per il venir meno del fin allora inesausto fluire dei crociati alle sue coste, per il progressivo accentramento, che gli Spagnoli accentueranno.

Sarà solo sul finire, appunto, dell'età spagnola che qualche istanza nuova si leverà dal popolo, come a Napoli e in Sicilia, così in Puglia.

Ma anche per la Puglia, al culmine del gran risveglio settecentesco, che per essa ha il nome stesso dei suoi figli più insigni — Giuseppe Palmieri, Filippo Maria Briganti, Francesco Antonio Astore, Domenico Forges Davanzati, Giuseppe Maria Giovene, Teodoro Monticelli, Ignazio Falconeri, Domenico Antonio Tupputi — i tempi nuovi dovevano essere aperti dall'eco profonda della rivoluzione francese.

Il pensiero civile allora si fa assertore di libertà: nella cospirazione giacobina del 1793-94 lascia la vita il giovinetto Emanuele de Deo, di Minervino Murge, aprendo, nell'esaltazione generosa, la via ai martiri pugliesi della rivoluzione del 1799, da Ettore Carafa a Ignazio Ciaja. Tra rivoluzione e reazione maturano il Risorgimento e l'unità: il Mezzogiorno continentale segue, più che non determini, gli eventi risolutivi dal '48 al '60. E' in quegli anni come il « grande malato » della causa nazionale, cui — e all'odiato governo borbonico, personificazione della reazione — vanno le cure e le preoccupazioni e le ansie dei circoli patriottici e liberali, non soltanto italiani. (Il che, congiunto all'indubbia atonia delle popolazioni degli Stati romani, dà a pensare, quanto all'organicità e alla compartecipazione popolare nel moto del Risorgimento, in cui, pure, quella compartecipazione popolare, ed una notevole unitarietà di spiriti e d'intenti, indubbiamente

vi fu; sicchè sarebbe da respingersi l'idea della libertà o dell'unità come opera di circoli ristretti, di « élites »; mentre resterebbe dimostrato, piuttosto, un processo d'attivazione — anche se per condizioni più favorevoli, specie per il Piemonte e la Toscana — dell'idea patriottica, impresso dal nord).

Da un punto di vista sociale ed economico, forse non meno importante del Risorgimento, per la Puglia, il post-Risorgimento. Con cui solo si iniziava, con la fine del brigantaggio e il disperdersi delle ultime tracce del feudalismo, l'era della borghesia e del sollevamento, lento ma sicuro, delle classi rurali dalla disumana realtà delle loro condizioni. Riprendendo le leggi eversive del periodo francese, allargando la lotta alla mano morta ecclesiastica, spezzettando le terre demaniali, a pascolo obbligatorio, del Tavoliere, e dando vita ai primi vigneti sperimentali e alle prime istituzioni cooperative, dietro il forte *ictus* che qui ha il socialismo, la Puglia ritrova le vie maestre secolarmente abbandonate, non per sua colpa, del progresso.

V'è un problema della cultura meridionale? E coincide esso — e in quali limiti — con quello che potrebbe essere, nel quadro della 'questione meridionale', un problema di cultura?

In realtà, v'è l'uno e l'altro, solo in parte coincidenti. Intercorre, cioè, tra loro, lo stesso rapporto che tra il vedere tutta la storia del Mezzogiorno in funzione della 'questione meridionale' (il che non può non apparire veramente eccessivo, se si pensa ai momenti d'universalità del Mezzogiorno, dallo splendido fiorire di civiltà come la messapica o la magno-greca all'unità impressa alla Penisola da Roma, dalla Sicilia faro della cultura musulmana alla superba costruzione del Regno, normanno e poi svevo), e il limitarsi a vedere tale questione in quelli che potrebbero essere i suoi termini storici. E, cioè, tra il triste declino, insieme politico, economico, culturale, che avviene con lo spegnersi delle autonomie locali, dopo le insurrezioni antinormanne dei secc. XI-XII, in cui la forza di quelle autonomie si rivela, si direbbe, l'ora stessa della loro fine, e dopo l'età di Federico II, durante la quale Puglia e Sicilia, e Napoli e Salerno, pur private di ogni libertà, sono al centro del moto di cultura che di là s'irradia nel bacino del Mediterraneo; e i problemi aperti dell'unità nazionale, tra cui l'arretratezza — della quale han colpa sopra tutto gli Spagnoli, col regime semicoloniale del Vice-Regno — del Mezzogiorno.

E' evidente che la questione meridionale, così come la questione romana, se hanno — e qual è il fatto storico che non ne ha? — precedenti remoti nel tempo (e per l'una ci siamo rifatti, appunto, alla fine delle autonomie, alla crisi vasta e profonda che accompagna il progredire verso l'accentramento monarchico, alla feudalità baronale, al malgoverno spagnolo; come per l'altra potremmo risalire agli inizi dello Stato ecclesiastico, alle lotte tra Impero e Papato e alle sue ripercussioni cittadine, con la mancata formazione d'un Comune romano), hanno, tuttavia, un significato che non è possibile astrarre dal momento storico in cui quei termini sorgono, a misura di quel ch'era già chiaro nelle coscienze.

Il che avviene, per la questione meridionale (per l'altra si può riferirsi già alle precedenti fasi del Risorgimento), successivamente all'impresa dei Mille e all'annessione: quando, pur risolto formalmente il problema unitario nei confronti del Mezzogiorno, ne emergeva lo stato profondo di depressione, che le ancor fresche tracce di feudalismo, il brigantaggio, l'analfabetismo, le epidemie, facevano risaltare dinanzi al ben più alto livello economico e civile delle regioni settentrionali. Sicchè — per quella che fu impostata come una « questione morale », che lo Stato unitario doveva risolvere — era evidente il significato polemico insito nel termine.

Ora, al fondo della questione meridionale (la cui esistenza, in assoluto, siamo sempre pronti a negare, salvo poi ad ammetterla al primo palesarsi di una difficoltà oggettiva ad escluderla, come ad esempio qualche bruciante confronto), vi è un problema di cultura.

Di cultura, non certo di umanità, e neppure di civiltà: se questa è uno *status* in cui si manifestano le qualità di un popolo. Di cultura, nel suo senso più proprio, restrittivo, di livello intellettuale connesso all'istruzione. In altri termini, nel quadro della questione meridionale, il problema di cultura esistente sarebbe quello rappresentato dall'istruzione, in tutti i suoi gradi, assai poco diffusa, così da non riuscir sufficienti le doti di buon senso a colmare un vuoto che, nelle masse meridionali, l'Unità trovò accentuato dalla forza dell'atavismo. Di un problema così posto quanta parte è ancor viva? Se le cifre dell'analfabetismo danno un indice costantemente più basso, se dal '70 ad oggi le scuole di ogni tipo si sono moltiplicate, e così le forme di assistenza scola-

stica e parascolastica (che, tuttavia, seguono con un ritmo ben diverso, più incostante e più lento, anche e specialmente oggi, quel moltiplicarsi, che non può esser fine a se stesso), v'è come un fondo di quella umanità dolorante e disperata, per secoli caratteristica delle masse del nostro Mezzogiorno, che tarda a scomparire. Bisogna dare case, scuole, officine al Mezzogiorno, rinsaldarne l'agricoltura, in cui nessuno più crede; ma solo come avvio a risolvere il vero problema (che non è solo di una parte d'Italia, anche se è qui più lancinante e scoperto) di una educazione civile o sociale e, potremmo dire anche, civica. Via lunga, anche se spaventarsene non sarebbe da uomini (e da governanti in buona fede). Ciò a cui si tende è una situazione storica, uno stato di coscienza anzi tutto, in cui, in un incessante progresso economico, devono fondersi istruzione dei singoli e livello generale di educazione, capacità personale e senso di responsabilità, un individualismo corretto da una volontà di coesione, lo svincolo dai termini angusti del falso e bugiardo elettoralismo e clientelismo, ricordi di un deterioro passato, e dalle umilianti superstizioni, dalla faciloneria e dalla supinità, dal solo apparentemente facile « vegetare », nel quale si manifesta, tuttora, il tradizionalismo paesano.

Vi è, però, un diverso problema della cultura meridionale: ed è il problema, per così dire, scientifico, della genesi, della varietà, della sintesi degli elementi di cui, dalle origini della storia, e poi attraverso la vicenda, di contrasto e di accordo, di invasori e di autoctoni, di invasori che si insediano e sedimentano, e che difendono contro sempre nuovi sopravvenuti, secondo l'eterno motivo per cui umanità e proprietà coincidono, una terra che considerano loro, risulta intessuta l'ampia trama, aperta alle più varie correnti, della vita stessa del Mezzogiorno. E' un problema di fondo e di forma; di contenuto e di sfumature; di toni, di atmosfera, di accenti; difficilissimo da porsi, ma anche più difficile da perseguirsi, di periodo in periodo, di ambiente in ambiente. Che vive di un'unità fondamentale — proprio quella che più di continuo sfugge, anche se dà l'illusione di costituire la sola premessa certa — e di una varietà, estremamente articolata, ma, anch'essa precaria e labile, com'è oggi tutto ciò che era il « costume », il colore e il folklore, antico; su cui pur si sarebbe dovuto tanto edificare, per ciò che riguarda la cultura regionale e locale e il preservarsi della varietà delle sue forme.

L'approfondirsi del discorso, a questo punto, conduce a dire

che una linea direttiva, nella cultura meridionale, non vi è (e, quindi, per noi non vi fu, nel senso anche che oggi non vi è più, pure se l'eredità del passato non possa non riflettersi sul presente) sino a quando il Regno non sorge, e si afferma. Ma l'avvento di una unità politica non fu mezzo sufficiente al crearsi dell'altra, più intima, unità: che, dal punto di vista dei filoni di diversa origine, la cultura non è unificata dai Normanni, non lo è dagli Svevi e neppure valsero a tanto gli Angioini, come forza accentratrice e dinastica. Dobbiamo, quindi, aggiungere, precisando: da quando sorse, con Napoli, la capitale (anche se il suo avvento è tra le cause che provocano il distacco della Sicilia dal continente, la divisione dell'antico Regno). In questo senso, dal Trecento, la cultura meridionale è la cultura napoletana e tale sarebbe rimasta anche dopo cessata, confluendo nella più vasta unità italiana, l'unità del Regno meridionale. Almeno uno degli aspetti del dilemma sembrerebbe, a questo punto, risolto: se non fosse che, appena stabilita, da Carlo d'Angiò, in Napoli la capitale, la separazione, che s'inizia, della Sicilia scinde il problema in due aspetti particolari, così come, a lungo, e forse per sempre, rimarrà (e qui l'indagine dovrebbe dire se sostanzialmente o apparentemente, e in che misura quella sostanza potrebbe partecipare di quella apparenza, o viceversa) autonoma, nei confronti del Continente, e della parte continentale del Regno, la Sicilia, dalla guerra del Vespro alla Costituzione del 1812 ai moti del '48 alla campagna garibaldina del '60: autonoma, più che politicamente (il che fu solo a tratti) o amministrativamente (il che fu più a lungo), proprio culturalmente, per un diverso sostrato in cui affonda, per una anche a volte voluta differenziazione di motivi, mantenuta persino nella grande ora comune delle riforme settecentesche. Difficoltà d'inquadramento in una direttiva unica, pur se, accanto agli elementi di contrasto, sussistono quelli di armonia e di accordo.

Fattore, dunque, solo, o maggiore, del processo di sintonizzazione della cultura meridionale, Napoli capitale. E' il mutuo riverberarsi di essa nelle provincie e di queste in essa, che reca alla generalizzazione, che sa di antonomasia, di 'Napoletano', per Regno, o almeno la sua parte continentale. Una generalizzazione, e una simbiosi, che appar tipica anche nelle forme della cultura. E il parlarsi di 'cultura napoletana' per 'cultura meridionale' è stato, fino a ieri, non per nulla, una regola.

II

DALLE COMMISSIONI PROVINCIALI D' ARCHEOLOGIA E STORIA PATRIA ALLA SOCIETÀ DI STORIA PATRIA PER LA PUGLIA

Se ciò si è voluto ricordare, avanti ancora di riepilogare gli antefatti della odierna Società di Storia Patria per la Puglia — che corrispondono a buona parte dell'attività della regione nel campo degli studi storici —, è perchè dall'isolamento, da una parte, dall'altra dalla dispersione della cultura, e della vita, pugliese, dalla stessa, così a lungo mancata, possibilità di organizzazione e fusione, derivano il carattere distintivo dell'opera della Società, e le tanto maggiori difficoltà cui essa si è trovata a reagire.

Come s'è più volte accennato, ¹ fu nella seconda metà dell'Ottocento, ed anzi dopo il '70, che il moto, altrove già affermatosi, d'incontro degli studiosi di archeologia e di storia locale intorno ad organi di tutela e di indagine del patrimonio culturale, si accentuò, concretandosi in iniziative di vario respiro.

Tra il '69 e il '75 ebbe fervida vita, ad opera di Sigismondo Castromediano e del gruppo di valentuomini che a lui fecero capo, la « Commissione dei Monumenti di Terra d'Otranto », fiancheggiata dalla « Collana di scrittori di Terra d'Otranto » di Salvatore Grande (nei primi anni del Novecento ne segnò poi la ripresa la « Rivista Storica Salentina » e l'opera personale, attivissima, del maggior storico salentino: Pietro Palumbo).

Espressione anch'essa dello stretto ambito provinciale, era,

¹ Nell'*Avvertenza* premessa al I fascicolo dell'« Archivio Storico Pugliese » (giugno 1948), nella relazione al Convegno di Studi Muratoriani di Modena dell'aprile '50 su *La funzione delle Società di Storia Patria nella cultura italiana* (anche in tale rivista, a. III, fasc. I, luglio-dicembre '50, ed ora nel vol. *Gli studi di storia medievale e moderna in Italia*, Roma 1959, pp. 219-42) e nelle parole introduttive al fasc. III-IV, che riuniva contributi alla storia del Risorgimento in Puglia.

pochi anni dopo, nell'82, creata, per la Terra di Bari, la « Commissione Provinciale d'Archeologia e Storia Patria », che rimaneva, peraltro, a lungo inattiva,² fino a quando, nel '95, non veniva a darle materia d'attività e di vita il Museo³ e, quindi, il piano di trascrizione e pubblicazione delle pergamene relative al « Codice diplomatico barese », cominciato poi ad apparire per le cure sopra tutto di G. B. Nitto De Rossi, nel '97, e che doveva essere una delle più importanti raccolte per la storia del Mezzogiorno. Subito dopo, e collateralmente al Codice, la Commissione barese impostava la ricca serie dei « Documenti e Monografie », nella quale avrebbero confluito storie comunali e regionali (come quelle del Vitale per Trani, del Carabellese per le origini, il sorgere e il decadere delle autonomie locali, per i rapporti con Carlo d'Angiò e sul Quattrocento pugliese, del Mayer, del Gervasio, dello Jatta e del Quagliati sull'età preistorica, del Lucarelli sul periodo risorgimentale, ecc.) e raccolte particolari di documenti (consuetudini di Bari, il « Libro Rosso » di Monopoli, cronache del 1799 ed elenchi dei rei di Stato, le relazioni statistiche del 1814 sulla Puglia, ecc.).

Erano tentativi di riunire le fronde sparse della cultura sto-

2 La proposta (d'istituirsi « una Deputazione di Storia Patria, che intendesse a cercare e pubblicare scritture e documenti inediti e rari ») era stata avanzata da Ottavio Serena nel Consiglio Provinciale di Terra di Bari fin dal '72 — cfr. *Atti del Consiglio*, ad a., nonchè G. BELTRANI, *Intorno ad una proposta di Deputazione provinciale di storia patria fatta dal cavaliere Ottavio Serena al Consiglio provinciale di Terra di Bari*, Barletta, Tip. Vecchi e soci, 1872, e G. PETRONI, *Della storia di Bari (1860-95)*, con note e appunti di V. Roppo, Bari 1912, p. 188 —: ma, come possiamo vedere dai verbali del Consiglio stesso, alcun sèguito aveva avuto la proposta, se con unanime voto, a richiesta dei consiglieri De Cesare e Laudisi, il 16 agosto 1875, se ne ribadiva la necessità, e altresì quella di affidarle l'impianto del Museo provinciale, fin quando si faceva promotore, sempre in Consiglio, della loro entrata in funzione Antonio Jatta, e il successivo giorno 30 si addiveniva alla nomina d'una nuova commissione di cinque membri, preposta alla Deputazione (che diveniva, così, Commissione). Ma solo nel bilancio del 1884 sarebbe stato stanziato allo scopo un primo fondo di L. 6000.

3 Anche, e già prima, il Castromediano, per la locale Commissione dei Monumenti, aveva dato vita al Museo archeologico di Lecce, poi intitolato al suo nome. E, ancora alla vigilia della morte, insisteva per un coordinamento degli studi e degli sforzi per tutelare il patrimonio archeologico, storico e artistico (nell'opuscolo *La sorte dei monumenti e degli archivi leccesi*, Lecce, Lazzaretti, 1892).

rica e artistica nell'ambito provinciale: delle due provincie delle tre, in cui fu divisa, finchè durò la vecchia Italia, la Puglia, già allora intellettualmente più vive, anche se la Capitanata aveva offerto, a mezzo il secolo, col *Teatro* di Matteo Fraccacreta, un memorabile esempio di raccolta delle notizie storiche locali. E da Lecce e da Bari, e da luoghi minori, ma assai fervidi, della Terra d'Otranto e della Terra di Bari, non poteva non farsi sentire l'anelito a un'impresa di più largo carattere regionale — d'un sodalizio e di un periodico —, così come ve n'erano già in Italia, e da tempo, di fiorenti. E il tentativo si ebbe, anche se, per le difficoltà d'ambiente e idiosincrasia di uomini, di tanto breve durata, da costituire per i posterì, e i successori, solo un vago ricordo. Venne — dopo un'iniziativa, salentina e leccese, che non potè neppure giungere a concretarsi, del Castromediano, vanamente ripresa da L. G. De Simone, da C. De Giorgi, da P. Palumbo —⁴ da Trani, il maggior centro di cultura, ancòra, della Terra di Bari: dove, tra il 1884 e il 1912, si stampò la più diffusa rivista culturale della

4. Dopo il richiamo al glorioso periodo della Commissione d'Archeologia e Storia Patria salentina, dovuta al Castromediano, e all'auspicio d'una Deputazione di Storia Patria anche per la Terra d'Otranto, espresso nell'annuncio (1903) e nel prologo *Per il nuovo anno* (VIII, 1913) della « Rivista Storica Salentina », che ne anticipava l'organo degno, l'iniziativa d'una Società storica, nell'ambito dell'antica provincia di Lecce, fu, con gran fervore, ripresa, quasi come postumo riconoscimento dell'opera dello storico salentino, all'indomani della sua morte: se ne facevano auspici collaboratori ed amici, come Salvatore PANAREO (*Per una Società di Storia Patria in Terra d'Otranto*, in « La Provincia di Lecce », XXXII, 1916, n. 40) o il can. Francesco D'ELIA (*Per una Società di Storia Patria*, in « Corriere Meridionale », XXVII, 1916, n. 41), cui facevano subito eco Nicola BERNARDINI e Cosimo DE GIORGI (« Corr. Merid. », id., n. 42); e al De Giorgi e al Panareo era dovuto l'appello (*Per una Società di Storia Patria in Terra d'Otranto*) che apriva l'annata 1916 della « Rivista Storica Salentina », che essi si sforzano di continuare, morto il suo direttore, il Palumbo. Il foglio personale dell'editore del Palumbo, il cieco Gaetano Martello (« Il Martello »), pubblicava (nel n. del 24 nov. 1916) persino lo *Statuto* che si proponeva, dal De Giorgi, ai soci. Ma la guerra e le consuete idiosincrasie e beghe provinciali impedirono (anche se il Panareo, G. Gabrieli e lo stesso De Giorgi ne riprendevano l'idea: *Coordinazione di lavoro nella ricerca storica locale*, ancora in « Riv. Stor. Salentina », XII, 1919, pp. 128-36) che una Società storica salentina per allora — e non soltanto per allora — vivesse e le resistenze sul piano d'una più estesa cooperazione che l'iniziativa si allargasse a tutta la Puglia.

regione, la « Rassegna Pugliese », edita dal Vecchi e diretta dal Beltrani e dal Sylos. E fu, ad opera dello stesso gruppo animatore, la « Società di Studi Storici Pugliesi », di cui, se il presochè immediato, dopo tanto richiedersi d'un'iniziativa comune, affievolirsi e spegnersi, dava la riprova dell'estraniarsi, prima e dopo, ma in sostanza neppur allora superato, dell'una all'altra delle due, o anzi delle tre, Puglie, rimase almeno il nome — che riprendemmo —, dato all'organo sociale, di « Archivio Storico Pugliese », del quale uscirono solo pochi fascicoli, nel '94-95 e nel '96.

Iniziative personali, e private, non vennero perciò meno: e, oltre alla « Rivista Storica Salentina » (Lecce, 1903-1922), si pubblicò, a cura di Eugenio Selvaggi, « Apulia » (Martina Franca, 1910-14); di alcuni archeologi e letterati, e sopra tutto di Michele Gervasio, « Japygia » (Bari, 1930-46); di Nicola Vacca, « Rinascenza Salentina » (Lecce, 1933-43). Nè, ovviamente, vennero meno gli studi storici e le edizioni di testi: ma il più e il meglio si raccolse nelle due collezioni della « Commissione d'Archeologia e Storia Patria » barese. La quale — in una città ove gli studi paleografici e diplomatistici si potevano dire ritratti direttamente dalle badie di Montecassino e di Cava, dalla tradizione cioè più illustre del Mezzogiorno, introdotti com'erano stati in San Nicola dai Gran Priori Simplicio Pappalettere e Oderisio Piscicelli-Taeggi — se potè contare su alcuni pochi valorosi editori di carte (come il Nitto De Rossi, il Carabellese, il Beltrani, il Rogadeo e Francesco Nitti, dal 1901 al '35 segretario della Commissione), ebbe anche la fortuna d'avere a guida figure eminenti di studiosi e di gentiluomini: dal Fiorelli al Mirengi, dal De Rossi al Petroni, da Antonio Jatta a Ottavio Serena, da Vito Faenza a Giuseppe Ceci, che l'ingegno, ed i mezzi, e le pubbliche cariche, usarono a preservare dalle rovine del tempo i monumenti e le testimonianze del passato. A loro si dovettero l'incremento del Museo archeologico e talune, importantissime, campagne di scavo; a loro l'alta dignità delle due collezioni scientifiche, di fonti e di monografie, che oggi appare così difficile — in tempi, per la cultura superiore, anche s'è inconcepibile, proprio per gli aiuti che allora non v'erano e oggi vi sono, ancor più difficili — mantenere. ⁵

⁵ Sulla Commissione barese, si v. la relazione del suo presidente Antonio JATTA: *L'opera della Commissione Provinciale di Archeologia e Storia Patria di Bari nel ventennio 1882-1902*, Bari 1903.

Alla Commissione barese direttamente si riconduce l'attuale Società di Storia Patria per la Puglia: poichè a quella si sostituì, per la legge del 20 giugno 1935, di regolamento delle vecchie Deputazioni e Società di Storia Patria, l'organo che l'ha preceduta: la neo-costituita (dall'alto) Deputazione pugliese; così come si faceva per la Sardegna, restringendosi al solo Piemonte la sfera di interessi della più antica di tutte le Deputazioni, la subalpina.

La Commissione provinciale era, d'altra parte, dall'immediato dopoguerra, come orbata d'impulso interiore: ben rare le pubblicazioni, proseguite ormai stancamente. Il tempo non s'annunciava — per gli studi regionali — molto propizio: solo, piuttosto, ad una divulgazione, a scopo propagandistico-patriottico, della cultura. Doveva risentirne, nell'impostazione data, più, per fortuna, che nel frutto, la nuova Deputazione, che ereditava dal vecchio organo provinciale il *corpus* cospicuo del « Codice » e dei « Documenti e monografie ». Accanto ai quali, nei poco più di dieci anni di vita, ridotti alla metà, se si escludono gli anni di guerra, il presidente della nuova Deputazione, G. M. Monti, fece iniziare la stampa del « Codice diplomatico brindisino » nell'antica raccolta del De Leo e dei documenti vaticani interessanti la Puglia, iniziando dalla serie continuativa dei Registri Vaticani — da Innocenzo III quindi —, a cura di mons. Domenico Vendola. Nelle serie del Codice barese, si proseguì, per merito di Francesco Nitti, l'edizione delle pergamene di San Nicola di Bari per il periodo da Carlo I a Roberto d'Angiò, nonchè del catalogo delle pergamene del Duomo di Bari — dalle quali aveva avuto inizio l'opera degli editori del « Codice » —, delle pergamene raccolte nella biblioteca comunale di Barletta, a cura di G. I. Cassandro, e delle pergamene di Conversano, nelle accessioni lasciate da chi era stato il benemerito precursore dei codici diplomatici, Domenico Morea, per cura di F. Muciaccia. Nelle « Monografie », accanto alla *Puglia preistorica* del direttore del Museo di Taranto, Q. Quagliati, alla *Toponomastica pugliese* del Colella, alla *Statistica del Regno di Napoli*, curata, per quanto riguarda le relazioni sulla Puglia, dal Ricchioni, e a un troppo ampio e dispersivo lavoro del Nitti su Bari nell'età della riforma gregoriana, tre volumi del Monti stesso (*Nuovi studi angioini, Per la storia dei Borboni di Napoli e dei patrioti meridionali* e, postumo, *Lo Stato nor-*

manno-svevo) fuoriuscivano dal limite di interesse regionale fin allora strettamente osservato⁶.

Allargandosi, con la Deputazione, la competenza di attività almeno quanto al settore storico (chè il Museo restava sotto l'egida dell'Amministrazione Provinciale), tuttavia la sede ne rimaneva, nel Palazzo dell'Ateneo, che ormai da vari anni ospitava l'Università, presso il Museo, con ben scarso corredo di libri e pressochè senza carte d'archivio. La Deputazione faceva, peraltro, quel che la Commissione non era mai — anche se, verso il 1911, ne aveva fatto il tentativo —⁷ riuscita a fare: si creava organi propri, mediante accordi con le riviste «Japygia» di Bari e «Rinascenza Salentina» di Lecce, per cui, dal 1936 al 1946 la prima e dal '36 al '43 la seconda, apparvero come organi appunto della Deputazione, anche senza assumere un carattere più sistematico d'indagine storica.

La morte del Monti, ormai lontano da Bari e dalla Puglia, durante la guerra, lasciava alla cura del nuovo presidente, Giuseppe Petraglione, con i volumi in corso di stampa (tra cui gli *Elenchi dei rei di Stato salentini del 1799*, editi da N. Vacca), nel momento più tragico, la Società, privata di sede, per la chiusura del Museo, di una delle sue pubblicazioni periodiche (per il cessare, col '43, di «Rinascenza Salentina») e posta in estrema difficoltà per condurre avanti anche solo gli ormai smilzi fascicoli di «Japygia». Sicchè, quando, a sèguito del nuovo regolamento delle Deputazioni e Società di Storia Patria, stabilito col decreto del 24 gennaio 1947⁸ e della morte, pochi mesi dopo, del Petra-

6 Per il passaggio della Commissione alla Deputazione, v. G. M. MONTI, *La R. Deputazione di Storia Patria per le Puglie*, in «Japygia», VII, 1936, I, pp. 3-10; e v. anche P. F. PALUMBO, *Dalla Commissione Provinciale di Archeologia e Storia Patria di Terra di Bari alla Società di Storia Patria per la Puglia*, in *Atti del I Congresso Storico Pugliese*, Bari 1951, e in «Archivio Storico Pugliese», 1951, III-IV, pp. 1-6.

7 La Commissione barese, nel 1911, aveva, a firma del suo segretario, mons. Nitti, rivolto un appello ai più noti storici della regione perchè collaborassero a una rivista cui s'intendeva dar vita: della corrispondenza relativa è traccia nell'archivio della Commissione, serbato dalla Società di Storia Patria. Ne traemmo, nel '54, il solo articolo che risultò inviato, o, almeno, non ritirato: ed era di Pietro Palumbo, nostro avo, su *Il 'Libro Rosso' della Città di Lecce* (v. «Arch. Stor. Pugliese», VII, 1954, 1-11, marzo-giugno, pp. 3-9, ove lo scritto, dell'ottobre 1911, è preceduto da una N.d.D.).

8 Si v. la nostra relazione al Convegno delle Società di Storia

glione, alla Deputazione pugliese veniva preposto un commissario, lo stato delle cose si presentava tra i più difficili. E non solo dal punto di vista pratico e funzionale (mancanza di una sede e di una biblioteca vera e propria; venir meno delle Sezioni locali e di contributi da parte delle pubbliche amministrazioni), ma anche scientifico: per l'arresto di ogni relazione tra studiosi e tra soci, la sospensione di importanti pubblicazioni pur avviate (dal «Codice diplomatico barese» a quello brindisino, dal «Libro rosso» di Lecce, che Salvatore Panareo aveva preso a curare, ai «Documenti vaticani relativi alla Puglia»), ma sopra tutto per il riverberarsi ed accentuarsi, nella crisi generale, di quello ch'era — e lo abbiamo a lungo mostrato, iniziando — il male organico ed il difetto d'origine della Deputazione e degli studi storici pugliesi: l'assenza di una tradizione unitaria, di un coordinamento men che formale (quale la Deputazione aveva tutt'al più raggiunto) e di un interesse anche didattico per la materia storico-documentaria. A queste difficoltà ancor un'altra se ne aggiungeva, contingente e in rapporto alla polemica, allora accesa, circa l'applicarsi alla Puglia dal concetto di «regione»: per cui, anche nel campo degli studi storici e del loro organizzarsi, tornava a rilevarsi, in funzione centrifuga ora, la diversità fra le tre Puglie: Capitanata, Terra di Bari e Terra d'Otranto. Con il pericolo e, forse, il presagio, che, nell'atto stesso del rinnovarsi della Deputazione, la sua unità si spezzasse.

A risolvere i problemi accennati si rivolse tutto lo sforzo della gestione commissariale: che aveva il compito, peraltro, formale, di trasformare la Deputazione (non avendo essa alcun precedente unitario, e cioè esteso a tutto l'ambito regionale, per cui come alla più parte delle altre, fosse bastevole il richiamare in vita gli antichi statuti) in una società liberamente costituita fra i membri del preesistente organismo, rivedendone le categorie, come parve subito opportuno, in ragione di un criterio di residenza (*Soci ordinari o residenti e corrispondenti*, cui poi si sarebbero aggiunti gli *onorari*, scelti tra persone che, pur non partecipando dell'ef-

Patria (Bari, 8 sett. 1951): *Per il riordinamento degli Istituti e delle Società storiche*, in *Atti del I Congresso Storico Pugliese e del Convegno delle Società Storiche*, Bari 1951, e in «Arch. Stor. Pugl.», IV, 3-4, p. 239 sgg., ed ora nel cit. vol. *Gli studi di storia medievale e moderna in Italia*, pp. 243-57.

fettivo lavoro del sodalizio, si volevano ad esso legati da un vincolo, che fosse insieme un riconoscimento per l'opera loro). E le difficoltà furono, lentamente, risolte: con un cospicuo aiuto finanziario, e poi di attrezzature per la biblioteca e l'emeroteca, da parte del Ministero della P.I.; con la ripresa dei contatti con le amministrazioni provinciali, con i comuni capoluogo ed altri enti; con il crearsi, fin dal periodo commissariale, di un gruppo di studiosi più vicini e partecipi dell'opera comune (prima come Comitato consultivo, poi come Consiglio direttivo) e l'allargarsi, nella regione e fuori, con nuove leve, della base della Società. Richiamando in vita l'antico titolo di « Archivio Storico Pugliese », ad indicare il più deciso orientamento storico-documentario, senza attendere l'assemblea deliberativa della trasformazione, gli studiosi ed i soci ebbero dal '48 un organo di cui disporre.

Più difficile si presentò, dal principio, il problema della ripresa delle Sezioni che la vecchia Deputazione aveva nei quattro altri capoluoghi di provincia ed in Barletta, e le cui sedi non esistevano, se pur vi s'era mai svolta una qualche attività. E più ardua ancora la continuazione da darsi alla stampa delle opere in corso: se si poté stringere i tempi per il completamento della storia della *Puglia nel Risorgimento*, la maggior fatica di Antonio Lucarelli, estinto mons. Nitti, che dell'edizione delle pergamene di San Nicola di Bari era stato il continuatore, non era facile trovare chi potesse sostituirlo nell'incarico, come chi collaborasse ulteriormente alla stampa del « Codice diplomatico barese ». E v'era, interrotta sul nascere, l'edizione del « Libro Rosso » di Lecce, del « Codice diplomatico brindisino », dei « Documenti vaticani relativi alla Puglia ». Tra lo sparire degli ultimi studiosi della vecchia scuola, il cui orizzonte si apriva dalle carte medievali, e pressochè sempre vi si limitava, e la mancata formazione di nuovi, il disinteresse, e l'atonia, dell'età nostra (problema generale, in verità, e non certo limitato alla Puglia), l'opera di chi attendeva all'esegesi delle vecchie carte, allo spirito contemporaneo decisamente ostica, era tra le più improbe e ingrâte. Ed è problema aperto, e che non sarà facilmente risolto.

La Deputazione riprendeva la sua attività pubblica l'11 dicembre 1947 con la relazione del commissario, la commemorazione del presidente scomparso e una serie di comunicazioni, per intanto, su l'apporto dei vari enti culturali baresi alla storia del Mezzogiorno (Museo Storico di Bari, Pinacoteca Provinciale, Ar-

chivio De Gemmis), nonchè su i nuovi scavi al Castello Svevo. Riprendeva la sua attività nell'aula magna dell'Università, ad indicare la volontà d'una collaborazione e d'un'intesa con l'Università stessa: e là pure la successiva assemblea, da cui doveva aver vita la nuova Società, sarebbe stata tenuta. E da quel primo momento, d'incontro dei vecchi e nuovi soci, delle autorità accademiche e delle autorità tutte della regione, il commissario esprimeva il bisogno di dar vita, d'intesa tra la Deputazione di Storia Patria, l'Università, l'Archivio di Stato e la Sovrintendenza bibliografica, ad una Scuola di carte medievali, ad un istituto storico per il versante adriatico, così ricco di storia, del Mezzogiorno.⁹ Ma quella collaborazione non si sviluppò per allora ed è dubbio si possa ulteriormente avviare, ridotta com'è la funzione delle università a fucine di lauree, senza più contenuto scientifico. E la Società, privata di quegli ormai introvabili, disinteressati, ricercatori, ch'erano stati gloria di un neppur tanto lontano passato, rimase sola a rappresentare un richiamo — alla miglior tradizione dell'Ottocento — ed un monito, in un ambiente particolarmente sfavorevole ai sacrifici e alla disciplina dell'alta cultura.

Meglio si poteva operare in campo più vasto: immettendo la Società, e gli studi storici pugliesi, nel giro di convegni e congressi nazionali ed internazionali e assicurandone la rappresentanza nelle manifestazioni maggiori della cultura: dal Congresso di Palermo sul '48 siciliano al Convegno muratoriano di Modena, dai Congressi sul Risorgimento alle celebrazioni siciliane nel VII centenario della morte di Federico II. Per il centerario del '48 si pubblicava, anzi, un fascicolo speciale dell'« Archivio Storico Pugliese », di *Studi sul Quarantotto pugliese*; e si diffondevano, nel contempo, i primi due « Quaderni », una collezione nuova, fiancheggiatrice dell'« Archivio » stesso, con scritti del Lucarelli e del Vacca.

Ma dalla vecchia Deputazione, nella sua contingente formula

⁹ Per una Scuola Storica Pugliese, in « Archivio Storico Pugliese », I, 1948, ove sono pure pubblicate le altre comunicazioni. La Scuola, pur richiesta da ogni parte, non sorse, e non è più sorta, non tanto per le difficoltà relative alla concessione di un titolo di studio, riservata com'è tale concessione alle scuole di perfezionamento direttamente create dalle Università, quanto per le idiosincrasie, e gelosie e insidie, di subito manifestatesi e provenienti appunto dalla locale università (c'è v. « Arch. Stor. Pugl. », IX, 1956, p. 180 sgg., *Atti della Società*).

commissariale, si desiderava passare al più presto, anche formalmente, alla nuova Società. E l'assemblea, riunita in Bari il 28 maggio 1950, approvava lo Statuto predisposto, nonché la relazione del commissario, ed eleggeva il presidente e il consiglio direttivo. L'iniziativa di una *Scuola di Paleografia, Bibliografia e Archivistica*, così precisata, veniva riproposta; ed era approvata quella di un *Premio regionale di studi storici* che, fin dalla riunione dell'11 dicembre '47, si era ideato di intitolare al nome di Giuseppe Petraglione. Il Premio, per ricerche fondate sulla fonti meridionali e, in particolare, pugliesi, era posto sotto il diretto patrocinio delle Amministrazioni locali, costituite in comitato permanente, presso la Società, e intendeva preservare, e anzi rinnovare ed accrescere, una tradizione di cultura. Tra le altre iniziative, una di divulgazione: i *Corsi di cultura storica e artistica regionale*, poi annualmente ripetuti, anche, per il '52-'53, dalla Sezione di Foggia; e, come sancito nello Statuto, l'intervento in pro del patrimonio storico e artistico della regione, spiegato tanto nella annosa questione dell'isolamento della zona monumentale di San Nicola, in Bari vecchia, o della statizzazione della Biblioteca Sagariga-Visconti, quanto ospitando le riunioni della «Pro Bari» (la vecchia Società democratica fatta rivivere da Giovanni Colella) e con la larga opera di consulenza in materia toponomastica, che la legge stessa affida alle Società storiche. L'Assemblea rivolgeva, infine, un voto al Governo, subito dopo quello del Convegno di Studi Muratoriani di Modena, per il reinserimento delle Società storiche regionali negli Istituti storici centrali e nel ricostituendo Comitato nazionale di scienze storiche. Chiusi i suoi lavori nell'Ateneo di Bari, i soci e gli invitati si trasferivano quindi nella villa quattrocentesca di Terlizzi, sistemata a sede dell'Archivio De Gemmis, ove, inaugurandosi questo, si svolgeva un breve Convegno muratoriano, durante il quale parlavano il gen. Magli, il sovrintendente degli Archivi di Napoli, Riccardo Filangieri di Candida, il prof. Antonino De Stefano e il prof. Carlo Guido Mor.

Le difficoltà d'ambiente e la carenza di collaborazione scientifica e purtroppo anche il problema della sistemazione stessa della sede, non potendo prevedersi risolvibili entro breve periodo — per cui un efficace lavoro interno, il più importante, era anche il meno immediatamente perseguibile —, la Società si rivolgeva, dopo aver dato un preciso esempio, col suo sussistere, di rottura d'una tradizione avversa, a darne un secondo: quello di congressi storici regionali, mai riunitisi in Puglia.

III

L'OPERA DELLA SOCIETÀ DI STORIA PATRIA E IL PRIMO CICLO DEI CONGRESSI STORICI PUGLIESI

Non un'arretratezza, o un particolare disamore, avevano ritardato dunque in Puglia l'organizzazione, altrove diffusa (dal Piemonte e dalla Lombardia alla Toscana e alla Sicilia), di congressi storici, di raduni degli studiosi locali o — come ora in Puglia s'è fatto — di prese di contatto di tali studiosi con la scienza ufficiale (per quanto di tal nome sia rimasto, e sia attuale), italiana e straniera. Chè anzi buone tradizioni di studi storici municipali e di raccolte di fonti la Puglia poteva vantare, dalla fine dell'Ottocento. Quanto per la mancanza di iniziative unitarie, estese a tutta la regione, e per un resistere — che deriva dal carattere, d'un esasperato individualismo non sempre chiaro nel suo manifestarsi, in cui riaffiora il ricordo d'una più vera, ed intima, libertà repressa — a iniziative del genere, pure se apprezzate o, addirittura, caldeggiate. Anche, per la mancanza d'un centro culturale, d'una università (fino a ieri), di biblioteche statali e attrezzate; sicchè il raffronto tra le città popolate, la massa demografica in continuo aumento, e la pur indiscutibile volontà di selezione e di ascesa — da un lato — e l'ancor scarsa, incerta, sopra tutto povera, organizzazione culturale — dall'altro —, riesce impressionante e penoso all'osservatore più obiettivo. Nello specifico campo della ricerca storica, non poteva parlarsi di congressi là dove, fino al '35, non vi fu un organismo regionale che la rappresentasse — non ostante l'opera preziosa delle Commissioni provinciali d'archeologia e storia patria: di Lecce, e in particolare modo di Bari, durata più a lungo (mentre della prima il fervore di vita s'estinse col suo fondatore, il Castromediano, e ancor prima) e come sancita nella monumentale intrapresa del « Codice diplomatico barese » — e una Deputazione di Storia Patria sorse, ma solo perchè imposta, in sostituzione dell'ormai evanescente Commissione provinciale, dalle leggi De Vecchi, del '34-'35, sul riordinamento — e la « fascistizzazione » — degli istituti e delle società storiche.

L'Assemblea del 28 maggio '50 era posta, per questo, di fronte a un programma preciso: quello di un ciclo di congressi, annuali, destinati, nelle more appunto di una rinnovata attività scientifica sopra tutto rivolta alla continuazione delle edizioni di fonti e memorie, a far conoscere le «tre Puglie»: la Terra di Bari, il Salento e la Capitanata, e a porre in contatto, illustrando nel contempo monumenti e documenti di un passato illustre, studiosi locali e studiosi italiani e stranieri di particolare competenza nei problemi generali e specifici posti a base della conoscenza storica della Puglia.

Era un formidabile impegno, e uno sforzo, che la Società avrebbe compiuto, stimolando l'ospitalità locale e l'amor proprio degli studiosi pugliesi, nella speranza di contribuire a un generale risveglio delle iniziative culturali; una speranza che solo l'esperienza poteva dimostrare — come ha mostrato — fondata.

V'era stato già, nell'immediata vigilia, un precedente: d'intesa con la Società Dauna di Cultura, nei giorni 23 e 24 maggio '50, s'era tenuto a Foggia un Convegno di Studi Federiciani, con l'intervento di studiosi tra i maggiori della figura e dell'opera del grande Svevo, alla Puglia legato da tante memorie e da una predilezione schietta e vivace: e là forse ad Antonino De Stefano era sorta l'ispirazione del ben maggiore Congresso di Palermo-Catania-Messina, del successivo dicembre. ¹

Com'era giusto, per esser Bari sede della Società, si cominciò, dal 4 all'8 settembre '51, con un congresso in Terra di Bari e, come poi i successivi, particolarmente orientato su aspetti della vicenda della provincia ospitante. Ma non con una rigida esclusività: in modo da essere nel contempo un congresso regionale e un convegno su problemi storici locali. A Bari, le aule, rinnovate dagli ultimi lavori di restauro, del Castello; a Trani e ad Altamura i palazzi del Comune; Castel del Monte e il campo di Canne; a Gravina, la Fondazione Pomarici Santomasi, furono i luoghi di riunione dei partecipanti, per le comunicazioni scientifiche. Tra l'una e l'altra, altri splendidi luoghi furono visitati: da Alberobello, la città dei trulli, alle grotte di Castellana e di Polignano a Mare,

¹ Gli «Atti» del Convegno sono pubblicati nello speciale fascicolo di marzo 1951 dell'«Archivio Storico Pugliese», ove però mancano le relazioni di Raffaello Morghen e la mia.

dalle cattedrali di Bari, Bitonto, Ruvo, Trani, Barletta, Altamura, Gravina, al Museo Jatta, alla Pinacoteca De Nittis, al « Pulo » di Molfetta, dove dell'umanità primitiva si rivelano forme tipiche di abitazione. Di archeologia e di storia antica si parlò a Trani e a Canne; di storia istituzionale e giuridica a Bari; di storia medievale a Castel del Monte; di storia moderna ad Altamura e a Gravina. A Trani furono, dopo le relazioni del Rohlf e del Parlangèli ad esempio, discussioni accese, composte da un presidente onnisciente, come Francesco Ribezzo; a Castel del Monte la prorompente varietà dei ricordi e degli spunti ebbe un saggio moderatore in Giorgio Falco; Enrico Besta, Antonino De Stefano, Roberto Cessi, Camillo Giardina, Vittorio Franchini presiedero le altre sedute.

Tra le relazioni più degne di ricordo: quelle di Francesco Ribezzo su *La spedizione di Archita contro Mesania*, di Giuseppe Ignazio Luzzatto *Sul nuovo frammento di legge romana rinvenuto a Taranto*, di Francesco M. De Robertis *Sulle condizioni economiche della Puglia dal IV al VII secolo d. C.*, di Cari A. Willemsen su *Federico II e il "De arte venandi cum avibus"*.²

A caratterizzare ulteriormente questo primo Congresso, nel richiamo — scaturito altresì dai recenti vòti del Convegno muratoriano di Modena e dell'Assemblea della Società — alla « vitalizzazione » delle Società storiche e al riconoscimento della loro opera, i suoi lavori erano conclusi da un Convegno (il primo dal 1879, quando, a Napoli, i rappresentanti di esse si riunirono, gettando la base di quello che sarebbe stato, di lì a pochi anni, l'Istituto Storico Italiano) delle Società di Storia Patria: presieduto da Enrico Besta, l'insigne storico del diritto, presidente della anziana Società Storica Lombarda, e con la partecipazione di presidenti e rappresentanti di tutte le altre Deputazioni e Società (dal Cessi al Falco al De Stefano, al Mor, al Moscati, alla Naselli, al Sorbelli, al Filangieri, al Cencetti), esso prese in esame le vicende e i problemi degli organi regionali della ricerca storica e concluse i suoi lavori con un rinnovato, e più esplicito, invito al governo.³

Il 26 ottobre 1952 si apriva a Lecce, nell'antico palazzo dei Celestini, divenuto sede della Prefettura e dell'Amministrazione

2 Cfr. *Atti del I Congresso Storico Pugliese e del Convegno delle Società di Storia Patria*, Bari, 1952 (vol. I della serie « Congressi »), e in « Arch. Stor. Pugl. », 1951, fasc. III-IV.

3 V. in *Atti*, già cit., p. 257.

Provinciale, che fu l'ospite generosa, il II Congresso Storico Pugliese, ancor più caratterizzato dalla rievocazione e dall'approfondimento delle varie fasi della millenaria civiltà del Salento. Un Comitato scientifico, animato da Francesco Ribezzo, per cui quella civiltà non aveva segreti, e che nel pieno fervore del suo congresso doveva chiudere la vita, aveva, questa volta, collaborato con la Società nel dare un tono altissimo e un preciso intendimento al programma. E il Convegno internazionale di Studi Salentini rimarrà, nella storia della cultura meridionale, una data di qualche rilievo: nella ripresa, che segnò, dopo la generazione dei dialettologi, paleontologi, archeologi, storici e letterati dell'ultimo Ottocento e del primo Novecento, delle ricerche applicate alla Terra d'Otranto, la più ricca di vive tradizioni culturali, con un senso a volte di autonomia.

Comunicazioni di preistoria, archeologia e storia antica — dai problemi locali delle « pietrefitte » e delle « specchie » alle iscrizioni messapiche ed ai centri maggiori della Magna Grecia — furono raggruppate nelle prime sedute leccesi, presiedute da G. A. Blanc — il geniale illustratore degli abitati preistorici salentini —, da P. Romanelli — cui si doveva la moderna sistemazione del Museo Archeologico di Lecce — e da R. Battaglia, l'antropologo padovano. In una prima puntata dell'itinerario storico-artistico, inframmezzante le riunioni scientifiche del Congresso, a Nardò — l'antica *Neretum* —, dopo che già gli ospiti avevano ammirato i monumenti di Lecce e di Galatina, il Ribezzo svolgeva la sua dotta comunicazione su *Un'arcaicissima iscrizione messapica* ivi scoperta; poi l'itinerario proseguiva per Gallipoli. E veniva ripreso — dopo una nuova seduta di carattere sopra tutto linguistico, a Lecce, sotto la presidenza del Ribezzo, che qui doveva svolgere la sua ultima, interessantissima, comunicazione su *Brindisi, Lecce, Otranto nel ciclo creativo della epopea normanna*, ed una indimenticabile seduta notturna a commemorazione di due grandi salentini dell'Ottocento: Sigismondo Castromediano e Pietro Palumbo (cui Francavilla, sua patria, aveva dedicato, alla vigilia dell'apertura a Lecce del Congresso, una giornata commemorativa) — con un sopralluogo agli scavi di Roca, la visione del lago di Alimini contornato di foreste, e del selvaggio mare di S. Cesarea, la visita ad Otranto e alla celebre cripta dei martiri, nella cattedrale dal pavimento a mosaico, opera del prete Pantaleone, l'esecuzione di canti popolari greci nella greca Martano ed un ricevimento a Villa Elisabetta, sulla via del ritorno. A Martano e a

Villa Elisabetta avevano pur luogo due brevi riunioni scientifiche, animata, la prima, dal Rohlf e dai dialettologi suoi contraddittori, la seconda dal ricordo di alcuni musicisti salentini del passato.

Le relazioni di Evelyn Jamison - l'insigne paleografa e storica londinese, che ad illustrare il nostro Mezzogiorno, dai Normanni agli Angioini, ha dedicato tutta la vita — sulle origini di taluni istituti, connessi alla figura di Riccardo da Taranto, logoteta del Sacro Palazzo al tempo di Guglielmo II; di Franz Babinger — che illustra la cattedra di storia del vicino Oriente nell'Università di Monaco — su *L'invasione turca ad Otranto e la politica veneto-fiorentina*; di Piero Pieri — il maggior cultore italiano di storia militare — su *Consalvo di Cordova e la battaglia di Cerignola*; di Roberto Cessi — massimo studioso della sua Venezia e conoscitore, come pochi, delle fonti medievali — su *Le relazioni tra Venezia e la Puglia*; di Tommaso Sorbelli — che al « pater historiae » ha dedicato l'opera sua — su *I corrispondenti pugliesi del Muratori*, attrassero l'interesse durante le riunioni di storia medievale e moderna. Ma l'interesse, anche per i non congressisti, fu tenuto vivo forse anche più dal fervore delle discussioni, sulle varie relazioni, che distinse, ancor di più del precedente, il secondo Congresso. Il quale si chiuse il 31 ottobre con il conferimento (ad opera della Commissione costituita da F. Ribezzo, F. Gabrieli, F. Calasso, R. Morghen, A. M. Ghisalberti) del Premio regionale di studi storici a Francesco Babudri e a Nicola Vacca, per le monografie, rispettivamente, su Schiavo da Bari e la poesia duecentesca e sulla ceramica salentina, e con il voto alla Provincia di Lecce e al Ministero della P.I. — per la quale presente era il direttore generale delle Accademie, Arcamone — a costituire un « Centro di Studi Salentini », per la tutela e lo studio dell'insigne patrimonio culturale di Terra d'Otranto. ⁴ Subito dopo i congressisti partivano per Taranto, ad inaugurarvi le nuove sale, ordinate da Ciro Drago, del Museo Nazionale.

Si procedeva a predisporre intanto, anche questa volta nella più stretta collaborazione con l'Amministrazione Provinciale e i Comuni maggiori della Capitanata, il terzo Congresso Storico Pu-

⁴ V. *Atti del II Congresso Storico Pugliese e Convegno Internazionale di Studi Salentini*, Bari 1953 (vol. II della ser.): ed in «Arch. Stor. Pugl.», V, 1952.

gliese, e si raccoglievano gli « Atti » dei due precedenti, mentre la Società organizzava riuscite « giornate di studio » a Ostuni (17 gennaio 1953) e a Molfetta (12 aprile '53),⁵ alle quali altre sarebbero seguite, e sempre a carattere commemorativo degli uomini maggiori e illustrativo di monumenti e documenti locali (come ad Oria, il 18 maggio '55).⁶ E nuove collezioni si aggiungevano alle antiche: l'una destinata a raccogliere le monografie vincitrici del Premio regionale, l'altra a porre in rilievo con testi inediti e lavori monografici musiche e musicisti pugliesi.

Il 25 ottobre, nel Salone del Consiglio Provinciale di Capitanata, là dov'ebbe sede per secoli la Dogana delle Pecore, la maggiore indubbiamente delle istituzioni economiche del Regno, si apriva il III Congresso Storico Pugliese, contraddistinto, questa volta, da un Convegno internazionale di Studi Garganici, rivolto a porre in rilievo l'importanza della regione garganica dal punto di vista paleontologico, preistorico, storico, economico e giuridico.

Comunicazioni di preistoria e storia antica — dei proff. Laviosa-Zambotti, Giannelli, Ferri, Paratore e Melillo — aprivano, dopo il discorso d'apertura dedicato, come le altre volte, alla funzione della città e della regione sede del congresso, alla storia quindi, e alla vita della Capitanata, le sedute. La giornata del 26 trascorse veloce tra Troia — ov'era stata ordinata per l'occasione una mostra delle pergamene dell'antica Cattedrale — e Lucera, ove, al ritorno dalla visita delle chiese e del Castello, nel salone del Museo Fiorelli, Nino Cortese commemorò Luigi Blanc e si svolse una fitta serie di comunicazioni d'interesse medievale: del Mor, del De Stefano, del Giunta, del Babinger, del Chiàntera, del Pieri, di mons. Vendola, dello Hagemann. Particolarmente felice la relazione del Babinger che, illustrando l'ignorata figura del duecentesco maestro Ruggero di Puglia, a meglio intendere lo sfondo storico del suo *Carmen miserabile*, rievocava aspetti e vicende di un Medio Evo così diverso dal consueto.

Al Convegno di Studi Garganici erano dedicate le successive due giornate: quella del 27 al basso, quella del 28 all'alto Gargano. La solitaria badia di S. Leonardo, S. Maria di Siponto, Manfredonia, Monte Sant'Angelo con la basilica e l'ampiissima grotta,

5 Cfr. « Arch. Stor. Pugl. », VII, 1954, pp. 389-90.

6 Cfr. *ivi*, IX, 1956, pp. 192-93.

S. Giovanni Rotondo: la lenta salita da Manfredonia al Monte con lo slargarsi del panorama innanzi; poi, il giorno dopo, visitata San Severo, la meravigliosa costiera che, lasciando in alto Ischitella e di fianco i laghi di Cagnano Varano e di Lesina, per Rodi e Peschici conduce a Vieste, all'estrema testa del Gargano: sono ricordi che alcuno degli ospiti potrà mai dimenticare. Le riunioni scientifiche furono a Manfredonia — ove parlarono Marguerite Mathieu, la prediletta discepola del Grégoire, Pietro Vaccari, Giovanni Magli, Angela Valente, Saverio La Sorsa, G. B. Gifuni; a S. Giovanni, ove Nino Cortese e Antonio Tancredi ricordarono mons. Celestino Galiani nel secondo centenario della morte; a Vieste, ove Piero Barocelli e Ciro Drago commemorarono Ugo Rellini — che agli scavi nel Gargano dedicò gli anni migliori della sua vita —, Raffaello Battaglia parlò dei suoi scavi presso San Menaio, Francesco M. Ponzetti del muro antico di Altamura e Giovanni Alessio propose interessanti problemi di toponomastica.

Il 29, chiusura a Foggia del Congresso e del Convegno. Anzi tutto, un incontro simbolico tra la Società Pugliese e la Deputazione abruzzese di Storia Patria, finitime territorialmente e congiunte da identità di interessi e di tradizioni: Normanni, Svevi, Angioini, la feudalità, la transumanza stessa, che è all'origine della Dogana del Tavoliere. P. Chiappini e R. Trinchieri recavano il saluto della Deputazione, del cui presidente, Luigi Rivera, venne letto un messaggio. Giorgio Falco parlò dell'importanza del *Chronicon* di S. Maria di Cesauria, di fonti abruzzesi e pugliesi, tracciò, da maestro, possibili programmi comuni.

Poi, le ultime comunicazioni del Congresso: Tommaso Lecisotti delineò la vita dei *Monasteri di Capitanata durante il pontificato di Urbano V*; Federico Seneca tracciò il quadro delle campagne di Ladislao dalla Puglia alla Dalmazia; Alessio Bombaci parlò di Venezia e dell'impresa turca di Otranto; l'archivista di Foggia, Angelo Caruso, recò importanti documenti a sussidio della trasformazione fondiaria e delle classi sociali in Capitanata durante il Viceregno; Vincenzo Spola diede notizia di alcuni documenti del sec. XV relativi alla Dogana delle pecore; Roberto Cessi offrì una nitida sintesi della politica adriatica di Venezia al tempo del duca d'Ossuna. Quindi l'Assemblea espresse nella richiesta di una Sezione garganica della Società di Storia Patria il voto di una continuità da darsi agli interessi culturali molteplici stimolati dal Convegno.

Pure questa volta col conferimento del Premio di studi sto-

rici — presenti autorità del Governo, del Parlamento, rappresentanti del Ministero del P.I., delle province e delle città pugliesi, nonchè i vescovi di Lucera e di Troia — il Congresso si chiuse: anche a nome degli altri commissari, Giorgio Falco riferì ampiamente su i lavori presentati e su quelli che avevano ottenuto segnalazione. Il presidente della Società e il presidente del Consiglio Provinciale di Capitanata chiusero con le loro parole, di ringraziamento e di auspicio, i lavori. E fecero eco ad essi, con un riconoscimento che andava alla Puglia e alla ospitalità della sua gente, i discorsi dei proff. Babinger e Van Essen, a nome' dei congressisti stranieri.⁷

Compiuto il ciclo inizialmente disegnato dei tre congressi storici pugliesi, nelle tre parti — corrispondenti ai giustizierati dell'età normanno-sveva — in cui la regione andò tradizionalmente divisa, parve opportuno non lasciare indietro due delle cinque province, e dei cinque capoluoghi, che ha la Puglia odierna. E se per Taranto le difficoltà d'organizzazione apparvero, almeno allora (non oggi, riteniamo, che quell'Ente del Turismo ha saputo ospitare gli ormai annuali convegni sulla Magna Grecia) insuperabili, si da indurre, per il momento, a rinunziarvi, si potè. grazie alla comprensione degli amministratori provinciali e comunali e all'aiuto dell'indimenticabile consocio Ercole Pennetta, riunire, a Brindisi, dal 4 al 7 novembre del '54 un quarto congresso. E fu, sia pure in tono minore, per una partecipazione meno imponente di studiosi e per il suo carattere più raccolto, degna chiusura del primo ciclo.

Come nei precedenti congressi, si cominciò, nella riunione inaugurale, col caratterizzare la storia della città e la vicenda del brindisino, vi furono visite ai monumenti cittadini e dei luoghi di maggior interesse dell'immediato retroterra: le cripte basiliane di San Vito dei Normanni, Ostuni, gli scavi di *Egnathia*, Fasano, Oria e il suo Castello, oltre all'incomparabile giro del porto, con l'accesso al Forte a mare e all'antichissimo monastero di S. Andrea 'de insula'. Ma, a differenza degli altri congressi, diversa fu la disposizione dei lavori: dopo la relazione generale del Cessi, su

⁷ V. *Atti del III Congresso Storico Pugliese e del Convegno Internazionale di Studi Garganici*, Bari 1954 (III vol. della stessa serie); e cfr. «Arch. Stor. Pugl.», VI, 1953.

Venezia, l'Adriatico e l'Italia meridionale, divisi nelle tre sezioni, di preistoria, archeologia e storia antica, di numismatica, di storia medievale e moderna.

Nella prima sezione, dopo la relazione generale di Massimo Pallottino su *Problemi e prospettive dell'archeologia salentina*, A. C. Blanc illustrava i *Metodi per la datazione dei giacimenti preistorici apuli*, poi, dopo un intervento di Salvatore Puglisi, Luigi Cardini dava notizia delle ultime campagne di scavo a Bisceglie e a Polignano a Mare, Domenico Mustilli si occupava tanto de *I rapporti tra la Puglia e la sponda orientale adriatica nel periodo eneolitico*, quanto de *Il problema cronologico della ceramica geometrica apula*, Giuseppe Lugli ricostruiva *Il percorso della Via Appia nel territorio pugliese e un gruppo di antiche strade orientate*, Renato Bartoccini di *Un'ignorata colonia militare nella Apulia* (di veterani della legione II Firma, presso Ausculum), Gabriele Marzano de *I recenti scavi in piazza del Duomo a Brindisi*. Due delle comunicazioni annunciate venivano date per lettere, nell'assenza dei relatori: su *I rapporti commerciali tra la Puglia e l'Istria nell'età del ferro*, di Raffaello Battaglia, e su *Gli scavi di Vanze e Acquarica*, di Ciro Drago. E un'appendice alla seduta era l'illustrazione degli scavi di *Egnathia*, sopra tutto dal punto di vista geologico, ad opera di Antonio Parascandola.

Nella seconda sezione, dopo il rapporto introduttivo del gen. Magli, presidente del Circolo Numismatico Pugliese, — iniziativa anch'essa, e recente, della Società di Storia Patria —, su *Problemi e aspetti della numismatica pugliese*, si succedevano Laura Breglia, che svolgeva il tema: *Gli inizi della monetazione tarantina*, Gabriele Marzano (*Dubbi sull'autenticità delle monete di Valesio*), Cesare Teofilato (*Sulla zecca normanna di Brindisi*), Attilio Stazio (*I medaglieri di Puglia per la conoscenza della storia della regione*), Pietro Oddo (*La collezione numismatica di Vittorio Emanuele III, con particolare riguardo alla Puglia*).

Nella terza sezione, la cui introduzione, di Roberto Cessi, era stata svolta nella seduta inaugurale del Congresso, prendevano la parola Pietro Vaccari, su *Il Regnum Italicum e il Mezzogiorno*; Romeo Franchini, su *Vestigia di monachesimo basiliiano nel territorio di Brindisi*, Antonino De Stefano su *Margarito da Brindisi*, Pier Fausto Palumbo, su *I monasteri di S. Andrea 'in insula' e di S. Maria Vetere e Brindisi normanna*; Michela Doria Pastore riferiva sulla ripresa della stampa, dalla Società a lei affidata, del « Codice diplomatico brindisino » di Annibale de Leo; Ercole Pen-

netta dava conto delle sue *Nuove ricerche su Domenico da Brindisi*; Francesco Babudri svolgeva il tema *Riflessi dello Scisma d'Occidente su Brindisi*; Bruno Nardi si occupava dottamente di *Due filosofi di Galatina nel Cinquecento: Marcantonio e Teofilo Zimara*; Federico Seneca, de *La crisi veneto-spagnola nell'Adriatico alla vigilia del 1618*; Pietro Boso, de *La popolazione di Taranto secondo il catasto del 1746*; Nicola Nicolini, di *Teodoro Monticelli e la Società Patriottica Napoletana*; Giuseppe Roma, di tre brindisini illustri: *Leonardo Leo, Angelo Lanzillotti, Vito Buonsanto*. Fuori di sezione, parlavano ancora Nicola Vacca, su *I fonditori di bronzo in Brindisi*, Giovanni Alessio *Sul nome Brindisi*, e Oronzo Parlangèli, in fine, che illustrava le *Particolarità del dialetto brindisino*.

Le varie riunioni erano presiedute da Giuseppe Lugli, Domenico Mustilli, Massimo Pallottino, Silvio Ferri, Renato Bartocchini, Giovanni Magli, Roberto Cessi, Pietro Vaccari, Vittorio Franchini, Antonino De Stefano, Nino Cortese e Nicola Mazzaracchio, v. direttore generale, allora, delle Accademie e Biblioteche.

L'anno successivo seguivano, anche del IV Congresso, gli «Atti», privi, purtroppo, di talune delle comunicazioni più significative. ⁸

Che cosa in questo obbligato tempo di attesa abbia rappresentato per la Società e per la Puglia il primo ciclo di congressi si può, ora che l'esperienza ha dato ragione alle previsioni, anche dire.

E' stato un richiamo alle tradizioni di una regione e di una gente, una e molteplice, alla loro civiltà millenaria: perchè la cultura, e in particolare la cultura storica, ne risentissero l'eco come un assillante invito per il presente; e questo invito fosse raccolto, per ogni utile iniziativa, dalle amministrazioni locali. Ma, d'altra parte, gli studiosi pugliesi avessero anche, in questo ridestarne la buona volontà e le energie, l'apporto di conoscenze particolari sulla loro stessa storia che veniva — quasi in tacito confronto — piuttosto dai rappresentanti della scienza ufficiale: italiana ed extra-italiana.

Per la Società e per la Puglia v'è stato anche un altro, e non

⁸ V. *Atti del IV Congresso Storico Pugliese*, Bari 1955 («Congressi», IV), e cfr. «Arch. Stor. Pugl.», VIII, 1955.

meno ambito, risultato: quello di richiamare a sè studiosi pugliesi ormai affermati fuor della terra natia e studiosi italiani e stranieri di cose nostre, che hanno contribuito a rendere a volte più note fuori che dentro. E la prova di amore degli uni, degli allontanatisi quasi per sempre, degli originarî altrove inurbatisi, dei figli e nipoti di pugliesi, così come l'interesse di dotti di ogni parte del mondo, per vedere alfine coi proprî occhi quel che molte volte era loro noto solo per riflesso d'esperienza intellettuale (si direbbe: per dotta immaginazione), non potevano non costituire una pietra di paragone per chi dalla propria terra non si è mosso e però non conosce il patrimonio della sua storia, ch'è la grande eredità comune.

Per chi — ed erano forse i più — non avesse mai visitato la Puglia, il viaggio attraverso i luoghi e le vicende (i luoghi per rievocare le vicende) della Terra di Bari, della Terra d'Otranto, della Capitanata (del Tavoliere e del Gargàno) non avrà mancato di essere una lieta sorpresa: per l'ospitalità, ch'è stata, sempre, pari alle migliori tradizioni di cortesia; per la scoperta di luoghi naturalmente o artisticamente di singolare, e tutt'altro che sempre nota, bellezza.

Dal punto di vista del concreto risultato scientifico — che si esprime nella stampa degli « Atti », restando il più e il meglio delle discussioni solo nel ricordo dei partecipanti — in esso si riflette una difficoltà che non ha riscontro altro che nello sforzo organizzativo ed economico che i congressi hanno rappresentato, là dove riunioni del genere, di centinaia di studiosi, non s'erano mai svolte: la difficoltà dell'esperimento. Congressi regionali, e localizzati anzi, ciascuno, in una particolare terra di Puglia, costituente un'unità culturale e territoriale: in cui, tuttavia, il tema allargato di carattere generale pugliese, non poteva non essere accolto accanto al tema particolare, attinente alla Terra di Bari, alla Terra d'Otranto, al Tavoliere e al Gargàno. E, infatti, emerge da ciò il motivo della specificazione che, pur nell'ambito d'ogni congresso, il particolare convegno che l'accompagnava veniva a dare. *Convegno delle Società Storiche*: era un richiamare ai problemi della propria funzione, così viva nell'Ottocento, le Società sorelle e porger loro, intanto, un esempio di attività regionale, che per intanto, si rivolgeva sopra tutto, alle vicende, nei secoli della Terra di Bari. *Convegno di Studi Salentini*: i problemi della civiltà espressa dalla Terra d'Otranto: dai Salentini ai Messapi, dalla Magna Grecia ai greco-salentini, dai Normanni agli Angioi-

ni, dagli spiriti riformatori del Settecento ai moti del '48, in particolare per gli aspetti preistorici, archeologici, glottologici ed artistici, e che, per quanto avessero studiosi in ogni dove, non erano mai stati oggetto di un congresso. Lo stesso può dirsi per il *Convegno di Studi Garganici*, solo che qui accanto all'accentuato interesse preistorico, se ne presentava uno economico e giuridico, connesso con la particolare natura della regione.

Si andava, tuttavia, per tutto questo ciclo di congressi, da l'un capo all'altro della storia, e non solo della storia politica, ma della cultura e della economia e della vita, senza possibilità di restringere l'argomento, se non, appunto, in funzione territoriale: come nei congressi del genere, con larghe zone di silenzio su aspetti e periodi che avrebbero dovuto essere anch'essi trattati, ma che non avevano — o non s'erano trovati — studiosi che ne avessero competenza. La varietà estrema degli argomenti era a scapito dell'approfondimento delle singole questioni, quando non fosse opera personale del relatore o frutto di una discussione tanto più impegnativa quanto più difficile a essere impegnata. E v'era sempre il pericolo del 'gonfiamento' o snaturamento del tema da parte del modesto cultore di memorie locali: una inferiorità palese, e un pericolo, che si son venuti eliminando dall'uno all'altro congresso, quasi — e questo è notevole — per autodisciplina.

Se ora al quadro offerto dai Congressi e dai loro « Atti » si riconducono gli altri elementi di attività della Società di Storia Patria per la Puglia — le antiche e nuove pubblicazioni di fonti e di monografie, l'« Archivio Storico », i corsi, le giornate locali di studio, l'iniziativa del Premio regionale, il Circolo Numismatico presso di essa fondato — e si tengano presenti le aspirazioni e gli intendimenti che intendeva perseguire — la Scuola di carte meridionali da crearsi nel suo seno, l'arricchimento della biblioteca e dell'archivio (anche se non ricco, prezioso per la storia della cultura pugliese), l'inventario di documenti posseduti da enti pubblici e da privati, la redazione infine di una *Storia della Puglia* fondata su i più recenti risultati della ricerca — non si potrà non riconoscere che, in questi anni, la Società ha saputo essere cospicuo strumento di rinnovazione della cultura meridionale. Un anno di raccoglimento e di attesa — per la propria organizzazione interna, per la stampa degli « Atti », per l'impostarsi della continuazione dei Codici diplomatici e dell'edizione dei Libri Rossi di Lecce e di Gallipoli, dei Diplomi dei Principi di Taranto, di molte altre

pubblicazioni —, poi un nuovo ciclo di congressi avrebbe chiamato a raccolta in Puglia storici, filologi, archeologi, giuristi, di ogni nazione.

Pensavamo a un Congresso di studi sulle riforme nel Regno e sull'eversione della feudalità, a un secondo Congresso di Studi Garganici e a un secondo Convegno di Studi Salentini: sulle orme segnate dai primi convegni; e a organizzare, anche dal punto di vista scientifico, i nuovi avrebbero potuto essere ormai il Centro di Studi Salentini e la Sezione Garganica della Società, sorti dal voto delle giornate di Lecce e di Foggia, o forse, anche per l'alta Puglia, un autonomo Centro di Studi Garganici, di cui avevano stabilito il formarsi e di cui avevamo auspicato potesse esser sede, una volta restaurato, il Castello di Manfredonia.

Ma poi tutto — anche la nostra personale attività di studio — subì l'attrazione di un ben diverso ciclo di congressi. Da coordinare attorno a un'idea centrale, da ambientare in Puglia ma con un concorso internazionale di dotti, come in quel caso si sarebbe potuto ottenere. E fu l'idea — e la realtà — che da gli albori del XII secolo avrebbe recato alle soglie dell'Italia moderna, nella più grande affermazione unitaria che non il solo Mezzogiorno, ma l'intera Penisola, avrebbe saputo esprimere: quella del 'Regno', dai Normanni ai Borboni, del Regno normanno, poi svevo, poi angioino, poi aragonese, continuato dal Viceregno spagnolo e dallo Stato borbonico, regno di Puglia e Sicilia, e che si chiamò di Sicilia e, dopo il distacco dell'isola per la guerra del Vespro, si mutò in regno di Napoli e, ancora, delle due Sicilie. Il 'Regno' nella sua accezione, ed accentuazione, meridionale e continentale, dato l'indubbio carattere a sé della vicenda dell'isola, rivissuta intensamente da una storiografia sua propria, mentre, non altrettanto si può dire sia avvenuto per la sua funzione, e esperienza, continentale, che pur n'era stata la premessa, e ne sarebbe stato il coronamento.

Ripercorrere i vari periodi, con gli indispensabili riferimenti insulari e mediterranei, ma dando appunto risalto alla vicenda continentale, fissarne i momenti di congresso in congresso, sino a ottenere un rinnovato quadro unitario, alla luce delle fonti e della letteratura sin oggi: questo il fine che il nuovo ciclo si sarebbe proposto, superandosi in esso ogni aspetto locale o regionale e dando la Puglia (e la finitima Lucania, allora parzialmente ad essa unita) come sfondo, al riviversi della vicenda del Regno.

IV

IL NUOVO CICLO DI CONGRESSI SUL REGNO

A porre in luce la funzione della Puglia nel Mezzogiorno che s'avviava ad un'unità sua, e del Mezzogiorno continentale nell'ambito del Regno, si sono prese le mosse dell'età normanna, in cui, sotto il pungolo degli accorti avventurieri nordici, le basi — legislative, amministrative e politiche — di quel primo assetto unitario furono poste, nella varietà e nell'ecclettismo delle forme di vita e di cultura, che costituirono una caratteristica inimitabile e insieme il modo di preservare, nell'accentramento verso cui ci si avvia con Ruggero II, la funzione mediterranea e universale, impressa da greci, romani, bizantini, arabi, del Mezzogiorno.

Come e perchè si passasse dal «Ducatus Apuliae», superba costruzione del genio politico di Roberto il Guiscardo, che sembrò dovesse riassumere ogni altro sforzo propulsivo normanno, al «Regnum Siciliae», con cui il figlio ed erede del massimo artefice della redenzione cristiana dell'isola dette prova della maturità del suo ingegno, politico più che militare: questo il grande interrogativo, cui solo in parte la storiografia — ch'è per il periodo dai Normanni agli Aragonesi in prevalenza straniera — ha sin qui dato una risposta.

Che poi questo Stato, rimasto fino a Manfredi apulo-siciliano o siculo-pugliese, si mutasse, prima ancora che nel nome nella sostanza, in un regno napoletano, ciò fu dovuto ad un evento politico-militare e ad una conseguenza della creazione, angioina, d'una stabile capitale: la perdita della Sicilia e il richiamo esercitato da Napoli, con la sua università e i suoi uffici, sulle province.

Finchè la Sicilia rimase congiunta ai domini di terraferma, l'osmosi — di gruppi popolativi e d'individui, feudatari e funzionari, di commercianti, di stranieri — fu continua: anche se ciò non valse a determinare un uniformarsi della struttura amministrativa, che restò, per la Sicilia, particolare e distinta.

Se, nel momento in cui si erge la figura di Ruggero II, Palermo assurge a «caput regni» e la Sicilia dà il nome e assume

il controllo della vita dello Stato, ciò è dovuto ad un fatto dinastico, rimontante alle contese successive alla morte, a mezzo l'impresa d'Oriente, di Roberto il Guiscardo: al progressivo indebolirsi del ramo pugliese degli Altavilla, con Ruggero Borsa e Guglielmo, a vantaggio della maggior vitalità e capacità del ramo siciliano, rappresentato dal gran conte Ruggero e dal suo omonimo secondogenito e successore, al termine della reggenza della terza sposa, l'aleramica Adelaide. Sicchè, quando, nel 1127, Guglielmo di Puglia viene a morte, l'unificazione, prima ancora dinastica che politica, si compie e l'erede del conquistatore della Sicilia assorbe le eredità giacenti degli altri epigoni di quei primi Altavilla, che il patto di famiglia di Melfi aveva mossi alla conquista delle terre intorno. Le discese imperiali e l'alleanza anti-normanna di cui si fa auspice Innocenzo II non fanno che accelerare, per ragioni di sicurezza del nuovo Stato, la fine delle repubbliche marinare tirreniche e delle città autonome della sponda adriatica. Mentre dallo scisma romano, che aveva opposto Anacleto II ad Innocenzo, Ruggero traeva la definitiva e incoraggiante sanzione della ormai raggiunta unità dei domini normanni, con l'incoronazione a « rex Siciliae, Calabriae et Apuliae », cui si aggiungevano il « principatus Capuae » e l'« honor Neapolis » (ma egli preferì la formula abbreviata di « rex Siciliae et Italiae »), a Palermo, il Natale del 1130.

Tuttavia, all'indomani dell'unità raggiunta, lo Stato normanno si trovò a dover affrontare, nella commozione che dovette pervadere le maggiori potenze del tempo, vaste coalizioni straniere e moti di città, apule e campane, connesse a quelle coalizioni. Ruggero ne uscì vittorioso: e costrinse, sull'esempio dei suoi maggiori, il papato al riconoscimento anche di quelle ultime concessioni — imperniate su un istituto, della Legazia di Sicilia, che peserà duramente per secoli sui rapporti della Chiesa col Regno —, ottenute da Anacleto II (ma confermate, a lor volta da Innocenzo II e Adriano IV), le città e i feudatari a una drastica riduzione dei loro poteri. Ristabilita la situazione all'interno e alle frontiere, poté sviluppare le tre culture del Regno — l'araba, la greca, la latina —, imprimere l'impronta del costruttore in monumenti che ancor s'ergono nella loro suggestiva potenza — dal duomo di Cefalù alla Cappella Palatina di Palermo —, avviare la conquista dell'Africa settentrionale, rinnovando anche, così, quei disegni orientali che erano parsi sopiti dopo la morte del Guiscardo e che, presso al fatale esito della dinastia, il nipote, Gugliel-

mo II, riprenderà nella stessa direzione antibizantina, pur senza successo.

Il momento successivo alla morte di Ruggero II segna la grande crisi dello Stato normanno: forse perchè troppo accentuatamente siciliano, e proprio mentre massimo consigliere e ispiratore d'una nuova politica antif feudale è un barese, Maione, la catena delle sanguinose insurrezioni pugliesi, e delle più sanguinose repressioni, riprende, complicata, e certo preceduta, da intrighi di palazzo e congiure di principi, e Guglielmo I, il Malo, scompare nell'ombra di un isolamento, proprio del costume orientale che trionfa nella corte, ma anche effetto dell'addensarsi di fosche ombre sulla famiglia regia.

Rinnovatore delle leggi dell'avo e più dolce nel tratto, verso feudatari e comuni, Guglielmo II, il fondatore delle basilica di Monreale, è presto assorbito dal dramma della mancanza di un erede pur dopo le nozze con la sorella di Riccardo Cuor di Leone, l'inglese Giovanna, che reca dalla sua patria funzionari, chierici, letterati, aggiungendo influenza a influenza. Se vivrà di Guglielmo il Buono, in un ininterrotto richiamo che non è solo nostalgico sentimento di popolo, ma riferimento costante nelle successive, aspre, vicende del Regno, il largheggiare verso le università e le terre in genere, uno spirito nuovo di liberalità nelle esazioni — tanto da apparire la sua già ai non molto tardi nipoti come l'età dell'oro —, il pressochè inspiegato patto concluso col più accanito nemico del Regno, l'Impero tedesco, nella persona del Barbarossa, ne fa dinanzi alla storia il responsabile della tragica rovina della sua gente. Che invano, richiamandosi anch'essa, attraverso un nipote negletto del grande Ruggero, all'ora della maggior gloria e fortuna, tenta, morto Guglielmo, di annullare gli effetti del matrimonio di Costanza d'Altavilla con Enrico VI e di arginare poi, superata l'aspra contesa con gl'inglesi di Riccardo Cuor di Leone, la rovina, che subito si profila, del Regno. L'antico conte di Lecce, Tamcredi, gran connestabile sotto il cugino Guglielmo II, suo condottiero nell'impresa d'Oriente, ha appena il tempo di rivelare — nei rapporti coi *burgenses*, che stanno per lui, e con le chiese — doti di accorto politico: prima acerbi lutti, poi la sua morte stessa, aprono la Sicilia alla spietata conquista sveva.

A vendetta del tradimento consumato verso i suoi parenti della famiglia reale (mandati a morire in Germania coi loro fedeli), delle spogliazioni e delle ruberie, matura forse nel cuore

di Costanza, certo in alcuni maggiorenti siciliani, la rivolta antitedesca: che Enrico VI stronca nel sangue dei congiurati e dei sospetti.

La morte improvvisa del conquistatore dà respiro al Regno: ma con la fine, ad appena un anno, pure di Costanza, si apriva la lunga crisi, da cui prima la protezione di Innocenzo III, poi il genio precoce di Federico II, dovevano trarre lo Stato che il grande Ruggero aveva costruito, fondandolo su una fusione tra indigeni e stranieri, rimasta senza esempio nella storia. Anche ripudiando il pur significativo moto di rivendicazione nazionale, che Matteo d' Ajello e Tancredi di Lecce avevano impersonato, e ricollegandosi a Guglielmo II, Federico avrebbe riassunto in sè, con un carattere più spiccato di modernità, nella stessa prevalenza del suo interesse per la Sicilia e per la Puglia su quello per la Germania, del Regno sull'Impero, gli elementi più alti di civiltà: l'eclettismo culturale e religioso, la capacità innate del costruttore, le aspirazioni mediterranee e orientali, che gli venivano dal materno sangue normanno.

Se si fosse potuto — superando difficoltà di ogni genere — realizzare il programma, per così dire, itinerante di questo Congresso, ripercorrendo quello che fu, alla conquista delle terre intorno, il cammino dei figli di Tancredi di Hauteville, di recente venuti dalla normannizzata penisola del Cotentin, l'uno dopo l'altro, richiamati dalle notizie di successi insperati, lentissime ad arrivare, non si sarebbe potuto che cominciare da Melfi, da dove il breve acrocoro del Vulture digrada. Da lì i Normanni, i primi nuclei, collegatisi agli insorti antibizantini pugliesi, rinforzati dalle nuove leve transmarine, padroni ormai, per l'aiuto offerto al duca Sergio di Napoli contro Pandolfo di Capua, della contea di Aversa, sul versante tirrenico, volsero, nel 1041, alle maggiori fortune. Raccoltivisi, due anni dopo, a parlamento, ne venne la suddivisione del paese — conquistato e da conquistare — tra i dodici conti fratelli. Melfi fu, da allora, il centro della Normannia peninsulare e la sede, con Guglielmo Bracciodiferro, Drogone, Umfredo e Roberto il Guiscardo, della Contea di Puglia, finchè, nel dilatarsi degli interessi, con la conquista iniziata della Sicilia e l'estensione dei domini nella Calabria, nel 1077 il Guiscardo, posto fine al principato longobardo di Salerno, non vi si trasferì, senza che per questo Melfi decadesse, se non assai lentamente, dalla sua importanza, chè ancora, sino alla fine dell'età

sveva, fu sede di parlamenti e concili e da Federico II prescelta, nel 1231, per la solenne emanazione delle « Constitutiones Regni ». Da Melfi cinta di mura (ove rimasero a lungo gli archivi del Regno prima di trasferirsi, a dorso di mulo, come alcuna fonte ricorda, a S. Salvatore a mare, a Napoli), il cammino doveva condurre — nell'ideale viaggio che non ha potuto, purtroppo, trovare compiuta corrispondenza nella realtà — alla più pianeggiante Venosa, patria di Orazio e forse di Manfredi; là, dove nell'abbazia benedettina della Trinità, appena da lui eretta, fu sepolto Drogone, ucciso, mentr'era assorto in preghiera nella chiesa di Monte Ilaro, nell'insorgere di elementi filo-bizantini, nel 1051, e, insieme, Roberto il Guiscardo vi fece deporre il maggior fratello, Guglielmo, estinto nel 1046, e l'altro ancora, Umfredo, terzo conte di Puglia e suo predecessore, morto nel 1057. Nello squallore maestoso della grande abbazia, si leva, superstite tra i molti monumenti funebri, la tomba di Alberada, la prima moglie del Guiscardo, la madre di Boemondo, che, ripudiata dal marito, bramoso d'affrettare — con le nuove nozze con Sichelgaita, sorella del principe di Salerno, Gisulfo — i tempi della totale conquista del Mezzogiorno, era stata rinchiusa nell'appena compiuto castello di Melfi. Genesi del dramma, da cui doveva venire, col diseredamento di Boemondo a favore dei figli di Sichelgaita, la rovina del ceppo principale, pugliese, degli Altavilla. E dell'eroe crociato, morto ad Antiochia nel 1111 e riportato in Puglia per sua estrema volontà, si sarebbe dovuto subito rivedere la singolarissima tomba, che sorge, allato alla cattedrale di San Sabino, a Canosa.

Melfi, Venosa, Canosa, dunque, le prime tappe del viaggio alla ricerca del passato normanno della regione pugliese; e Bari stessa, che dalla riconquista operata nel 1071 dal Guiscardo fu restituita al mondo e alla chiesa occidentale, e, più lontane, non fuori dell'orizzonte, ma delle possibilità pratiche di questo Congresso, Taranto e Lecce, che furono sedi dei più importanti domini feudali fin dall'età normanna; e si dovrebbero aggiungere Brindisi, Castellaneta, Montescaglioso, a segnare i punti di maggiore istanza della conquista e del governo normanno. Ma, tra Bari, l'alta Puglia, l'odierna Lucania, che le fu congiunta, e la Terra d'Otranto, stretta per vincoli di famiglia in più momenti a Lecce, a Montescaglioso, a Brindisi, sede d'una delle contee più forti e potenti, e d'una delle badie più ricche di storia, è Conversano, dove una delle riunioni del Congresso si è svolta.

In questo scenario hanno trovato il loro ineguagliabile inquadramento le tredici relazioni e le altrettante comunicazioni svolte da studiosi italiani e stranieri nelle varie sedute.

Dopo il discorso inaugurale, nelle (poche, purtroppo, chè la maggior parte è tuttora occupata da abitazioni e da uffici) aule restaurate del Castello di Bari, là dove sei anni avanti si era tenuto il primo Congresso storico Pugliese, un discorso in cui un vecchio amico della Puglia e dei suoi congressi, ed un maestro di studi medievali e di probità scientifica, Roberto Cessi, ha tracciato le linee di svolgimento dell'*Epoepa normanna*, i problemi dell'età sono stati rivissuti, nella loro posizione storiografica, nell'analisi, rinnovata, delle fonti e della letteratura storica italiana e straniera.

Nella serie delle relazioni particolari (ma generali, su i grandi temi, che si presentano alla meditazione e all'indagine degli studiosi), una prima è stata da noi dedicata al tema *Puglia e Sicilia nella formazione del Regno* e rivolta non solo a chiarire il perchè la Puglia (dopo le conferenze palermitane a ricordo dell'VIII centenario della creazione del Regno di Sicilia e il Congresso, organizzato dalla Società Siciliana di Storia Patria nella ricorrenza centenaria della morte di Ruggero II) abbia assunto l'iniziativa di questo nuovo Convegno, ma a riconsiderare la funzione della Puglia e del Mezzogiorno continentale nella creazione del primo Stato unitario del mondo medievale. Questo il problema, connesso alla vicenda del ramo principale degli Altavilla e della feudalità continentale della Normannia italiana, che in ogni relazione e comunicazione avrebbe dovuto trovar rispondenza, se non fossero spesso prevalsi i consueti spunti generici, di cui la storiografia continua a vivere. E nella stessa prima riunione, pomeridiana, del 27 ottobre, venivano tenute altresì le comunicazioni di Emil G. Léonard, lo storico della Normandia, degli Angioini di Napoli e del protestantesimo in Francia, sul tema: *Normands d'Italie et Normands de Normandie*, del decano dei bizantinisti, Henri Grégoire, su *L'intervention de l'empereur Emanuel Comnène en faveur des révoltés de la Pouille dans l'histoire et dans l'épopée*, di Fernand Vercauteren, lo storico di Liegi e direttore di «Le Moyen Age» e già dell'Accademia belga di Roma, su *Les rapports entre Belgique et Règne de Sicile à la seconde moitié du siècle XIII*.

La seduta mattutina del 28, presente uno stuolo di storici

del diritto, era aperta dalla relazione di Camillo Giardina su *La legislazione normanna*, cui faceva da appendice l'«excursus» di Riccardo Orestano su *Appellatus nelle Assise normanne*, sul diritto di appello, cioè, nella legislazione normanna. Quindi Walter Holtzmann, direttore dell'Istituto Storico Germanico di Roma e continuatore dell'«Italia Pontificia» del Kehr, prospettava alcuni dei problemi di maggior rilievo che si presentano all'indagine relativa ai rapporti tra il Regno normanno e la Chiesa romana.

La seduta pomeridiana, dopo una visita ai monumenti, normanni e l'inaugurazione della mostra delle pergamene nell'antica abbazia di S. Benedetto, si svolgeva a Conversano: commemorato, da d. Cosimo Ruppi, nel IX centenario della morte, il conte Umfredo, Francesco Babudri rievocava la figura e l'opera di un altro *comes* normanno, Amico di Giovinazzo, e P. Benedetto Pesci, l'archeologo francescano, parlava dei *Ricordi normanni a Roma*. Nel chiudere la riunione, Francesco Calasso proponeva la ristampa del *Cartolarium Cupersanense* di Domenico Morea, ricordando l'opera meritoria dell'insigne erudito, che fu il primo animatore di siffatti studi in Terra di Bari.

Un attento sopralluogo alle superstiti vestigia normanne di Bari vecchia, e in particolare alla cripta restaurata di S. Nicola e a S. Gregorio, apriva martedì 29, la terza giornata del Congresso. Vi si svolgevano due delle relazioni più impegnative: del Calasso, su *Le università meridionali e i Comuni*, e del Marongiu, su *Le istituzioni politiche: la feudalità ed il Regno*. Sempre al Castello di Bari, la riunione pomeridiana del 29 era particolarmente ricca di relazioni: sotto la presidenza di Henri Grégoire, Franz Dölger e Michel Lascaris, parlavano Marguerite Mathieu, su *Byzantines et Normands*, leggendo anche un rapporto sul tema di L. R. Ménager, Francesco Gabrieli, su *Arabi e Normanni*, Roberto Cessi e Mario Chiaudano sui rapporti, rispettivamente, di Venezia e di Genova con i Normanni. E la giornata si concludeva con un concerto di antiche musiche, eseguite dalla Polifonica Barese, nella Cattedrale.

La giornata del 30 veniva dedicata ad una rapida corsa nel Vulture: a Venosa, Giuseppe Agnello teneva la relazione su *L'architettura religiosa, militare e civile*, Giovanni Magli quella su *Le zecche e la monetazione*. Quindi Tommaso Pedio si occupava de *L'ordinamento tributario* e Illuminato Peri degli aspetti della vita economica. La visita alla SS. Trinità di Venosa, nella

impressionante nudità del paesaggio in cui sorge, faceva riflettere i congressisti sulla labilità delle costruzioni umane: in tale abbandono il già superbo tempio è lasciato. Come, del resto, il Castello di Melfi, in cui non è stato possibile organizzar l'accesso se non di un limitato numero di persone.

L'ultima giornata vedeva i congressisti a Ruvo, a Canosa, ancor così ricca di ricordi normanni, ad Andria, a Castel del Monte: e, a sera ormai inoltrata, di ritorno a Bari, la riunione di chiusura, ospiti dell'Università, era dedicata alla cultura dell'età normanna, con la relazione del maestro di questi studi, Antonino De Stefano, e le comunicazioni, filologico-glottologiche, di Carlo Battisti, Giovanni Alessio e Oronzo Parlangèli. Ettore Paratore riprendeva il tema su cui s'era diffuso il De Stefano, sottolineando quella che è la sorte di ogni congresso, anche nato nell'ambiziosa speranza di recare una parola nuova, e definitiva, su gli argomenti prescelti: di aver posti, più che risolti, problemi, per proprio conto, tuttavia, aggiungendone altri, tratti dalla sua profonda conoscenza delle fonti letterarie; e un altro insigne maestro di studi latini, Jean Bayet della Sorbona e direttore allora dell'École Française di Roma, chiudeva, con nobili parole, la seduta.

Certo, il Congresso, se fosse stato inteso nel suo giusto valore il nostro invito, o colto il nostro spunto iniziale, inteso ad avviare, nel continuo raffronto tra la più nota fisionomia dello Stato normanno in Sicilia e le caratteristiche differenziali (ambientali, storiche, feudali) delle regioni del continente, discussioni feconde, avrebbe dovuto recare a un ulteriore approfondimento della costruzione generale del Regno, a un senso, almeno in parte nuovo, della funzione tra esse, in particolar modo rappresentato dalla Puglia. L'attendevamo da alcune relazioni appunto perciò precostituite al Congresso, e la cui definitiva redazione poteva anche giungerci in un secondo tempo, non certo dalle varie comunicazioni, che non potevano non essere e restare di contorno, anche se, da talune, qualche apporto sia venuto ai fini di quella rinnovata valutazione, che si postulava, delle forze agenti nel sostrato, in età normanna, del Mezzogiorno. ¹

¹ V. gli *Atti del Congresso internazionale di Studi sull'Età Normanna*, parzialmente già editi nei voll. XI (1958) e XII (1959) dell'«Archivio Storico Pugliese», e la cui stampa in volume era pronta al momento della sospensione dell'attività della Società (1963), voluta dal regime imperante, barese-italiano, e conseguita con l'inaudito sopruso

Se arduo era il compito assegnato al Congresso sull'età normanna — cui il carattere distintivo e la ragion d'essere derivava proprio dall'aver inteso animare studiosi italiani e stranieri, storici 'politici' e giuristi, economisti, filologi, storici dell'arte e della cultura, alla ricerca dei motivi di sviluppo e di influenza, di continuità e di discontinuità, tra il continente e la Sicilia, Normannia bizantina e longobarda e Normannia araba, il successivo Congresso sull'età sveva non presentava, almeno da un particolare punto di vista, minore interesse.

L'elemento di rottura — di un accordo, ormai consacrato nei fatti, tra "gens nova" normanna ed italici, insurrezioni pugliesi a parte, e di una tradizione, divenuta essa stessa storia, e nutrita di cultura —, rappresentato dagli svevi di Enrico VI, il saccheggio dei tesori siciliani e la repressione spietata dei conati di rivolta ultimo-normanni, come si riflettè sulla parte continentale del Regno? L'esempio di una città — Troia — e di un suo vescovo — Gualtieri —, che non attesero la conquista della Sicilia per inalberare il vessillo imperiale, non può essere senza significato, e un significato, anche, più esteso e, certo, riferibile a ceti ed ambienti pugliesi e meridionali in genere.

Per la Sicilia v'è qualche cosa che s'interrompe, ma anche qualche cosa che continua e riprende — morto Enrico, con la reggenza di Costanza d'Altavilla —, e che si fa semicontrollata anarchia, di feudatari tedeschi e di regoli locali, durante l'infanzia di Federico e l'alta protezione di Innocenzo III. Ma per le province continentali, la Puglia e la Calabria in special modo, v'è un diverso sedimentare di fattori e esperienze, in gran parte, nuovi. E, per quelle province, passa, non v'è dubbio, e si consolida, più che direttamente sulla Sicilia, il solo fattore internazionale di storia decisivo del tempo: la Chiesa.

Poi, il rapporto che intercorre tra Sicilia e Puglia durante il governo di Federico II: non certo del rilievo assunto nella precedente età, ma pur ricco di spunti e, quasi, di alternative. Un legame affettivo, che precede, nel « puer Apuliae », il trasporto dei saraceni dalle Madonie al campo trincerato di Lucera, la crocia-

della nomina d'un commissario (nella persona del candidato sconfitto di minoranza) a una società che aveva fin allora vissuto in assoluta democrazia interna.

ta e le lotte contro Chiesa e Comuni; un legame, che con troppa facilità si fa risalire alle cacce, e riserve, o allevamenti di cavalli (*racie*); e che si sarebbe estrinsecato nelle frequenti dimore in città, come Andria, Foggia, Barletta, e nella costruzione di castelli ed opere d'arte militare e civile.

Federico, siciliano per tradizione, è continentale per sorte: egli, nato a Jesi, sulla via del fatale acquisto del Regno, e morto a Fiorentino, in quella Capitanata, che gli fu più cara, e lo sarebbe stata ai suoi figli. Che di Sicilia si sentirono re, ma con una prevalenza continentale negli interessi, come mostra la stessa vicenda storica: costretti ad aver in conto la Sicilia di terra da tenere, o riprendere, con periodiche spedizioni; mentre le loro fortune, o sventure, partono dal continente, e vi si compiono. Non senza motivo, Federico aveva, per il prediletto Manfredi, nel dover designare alla successione il fratellastro Corrado, riesumato un nome e un dominio, che abbracciava più dell'intera Puglia: 'princeps Tarentinus', come lo chiameranno amici e nemici, padrone di un feudo, ch'era il più grande a dismisura del Regno, dal limite dei due mari al Gargano al Vulture alla valle del Bràdano, con le annesse contee di Tricarico, Montescaglioso, Gravina. Ma, la Capitanata sopra tutto: tra Foggia ancor nascente, Lucera e il semicerchio montagnoso attorno, verso il Sannio e l'Irpinia, l'epicentro della lotta con gli eserciti della Chiesa, sul mare la città nuova chiamata col suo nome, poco lungi Barletta, ove tenne più volte assemblee. E al margine oggi tra due regioni, ma in Puglia allora, Venosa, che gli dette forse i natali.

La posizione delle città pugliesi nel dissidio, aspro, tra Corrado e Manfredi, poi nell'urto con la Chiesa, al momento — in fine — della lotta con Carlo d'Angiò; e, appassionatamente riarso, in Terra d'Otranto, in Basilicata, in Calabria, come a Lucera e in qualche luogo d'Abruzzo, la generosa rivolta antiangiolina, alla discesa del giovinetto Corradino, mentre pur s'infiama gran parte della Sicilia. Due punti, questi, non semplici da ricordare, specie a chi ricordi l'almeno iniziale indocilità proprio, ad esempio, della Terra d'Otranto contro Manfredi.

Conati di resistenza antisveva, finchè vi fu un re, e sia pure per una parte delle fonti un antirè, normanno, ovunque nel Regno, e, poi, in Sicilia, di rivolta, già sotto Enrico; tentativi d'insurrezione filo-sveva, nell'isola e nel continente, al pur lontano appello dell'ultimo svevo, proteso verso il suo destino. Entrambe le età — la normanna e la sveva — si chiudono tra luci ed

ombre, luci di quel pur vano eroismo, ed ombre dell'efferata, in tutti e due i casi, repressione del vincitore. I settant'anni di dominio svevo erano stati sufficienti a cancellarne, forse, la non solo iniziale violenza? Se il regime normanno aveva modo di tradursi in un governo nazionale, con Guglielmo II pressochè unanimemente apprezzato, era, dunque, accaduto lo stesso a feudatari e sudditi ungulati da un Federico II o da un Corrado IV? Assuefazione, piuttosto, al regime esistente, per cui vederne la sostituzione brutale come un'onta, o paura del nuovo, che ogni mutamento comporta?

In realtà, tutto questo passò nell'animo dei contemporanei, fossero gli interessi o i sentimenti a prevalere fino al punto di animare all'azione. Ma passò soltanto per normanni e poi svevi; chè non si riproducesse certo in moti di rammaricata nostalgia per i regimi ad essi susseguitisi: angioino, aragonese, spagnolo, e, a parte pochi *ci-devant*, per lo stesso regime borbonico, pur diventato, com'è indubbio, più italiano di tutti quelli che l'avevano preceduto. E questa differenza ha il suo valore ed esprime motivi profondi, che la storiografia deve ancor cogliere e porre in luce.

Poichè dunque la Capitanata è la terra che più vivi ricordi conserva degli Svevi, non foss'altro che per riconoscenza della loro indubbia predilezione, si è voluto vi si svolgesse il secondo Congresso del nuovo ciclo. Non senza ricordare che una delle prime manifestazioni della Società, ancor avanti d'inaugurare la serie dei suoi congressi, vi si era svolta — ed era stato un Convegno, nel centenario della morte del grande imperatore, di studi federiciani, con buone relazioni, ma presto fatto dimenticare dal ben più nutrito Congresso siciliano —, ed altresì l'apporto che alla storia dei luoghi era venuto, l'ottobre '53, dal II Congresso Storico Pugliese e dal Convegno di Studi Garganici.

Non inferiore all'attesa, e alle precedenti esperienze, è stata l'accoglienza delle città della Capitanata allo stuolo di studiosi italiani e stranieri convenuti, dal 25 al 29 ottobre '59, al nuovo Congresso.

Inaugurato a Foggia alla presenza di un pubblico d'eccezione, si partì, come per il precedente congresso, da una nostra sintesi de *L'età sveva nell'Italia meridionale*, accompagnata dalla più stringata notizia possibile degli studi in materia. Quindi, Roberto Cessi poneva l'accento sull'altro Federico, quello della lot-

ta contro i Comuni e di cui sopra tutto l'Italia padana ebbe a fare un'esperienza non meno dura di quella fatta con l'avo, il Barbarossa, trattando il tema: *Dopo Cortenova: Federico II nel Veneto e in Lombardia nel 1238-39.*

La riunione, pomeridiana, che seguiva, si presentava particolarmente ricca di comunicazioni. Sotto la presidenza di Friedrich Schneider, lo storico della Turingia e, per noi, dell'età di Dante, e dantista di fama internazionale, di Francesco Calasso e di Fernand Vercauteren, parlarono: la medievista spagnola Aurea Javierre Mur, su *Un contacto de la Orden de Santiago con el Reyno di Sicilia en el tiempo de Currado de Soavia* (Corrado IV), e la inglese Dione Clementi, *Sulle concessioni di terre dell'imperatore Enrico VI nel Regno di Sicilia*; il nostro Antonio Marongiu, su *L'eredità normanna nello Stato di Federico II*; August Nietschke, dell'Università di Münster, su *La posizione della nobiltà nella legislazione sveva*; il segretario generale dell'Istituto Storico Germanico di Roma, Wolfgang Hagemann, su *L'amministrazione sveva nelle Marche al tempo di Federico II*; Hans Martin Schaller, dei « Monumenta Germaniae Historica », su *Il rilievo dell'ambone della Cattedrale di Bitonto: un documento dell'idea imperiale di Federico II*, argomento e relazione che hanno suscitato il maggior interesse.

Il secondo giorno era dedicato alla visita a Troia, Lucera e agli sconsolati ruderi del castello di Fiorentino, ove Federico II si spense, ruderi alla cui conservazione e custodia è stato rivolto un voto del Congresso. Al Museo Fiorelli, a Lucera, presidenti di turno il prof. Joryo Tadic', ordinario di Storia moderna e preside della Facoltà di filosofia dell'Università di Belgrado, e la prof. Marjorie Chibnall, dell'Università di Cambridge, sono state svolte le relazioni del prof. Piero Pieri, ord. di Storia e preside della Facoltà di Magistero di Torino, su *Federico II e la guerra del suo tempo*, e del gen. Giovanni Magli, su *Le zecche e la monetazione in età sveva*. Quindi, nell'assenza di altri dei relatori, il prof. Franz Babinger, la riunione è stata chiusa da una comunicazione del dr. Vito Tirelli, dell'Archivio di Stato di Parma, su *Alcuni documenti dell'abbazia di Chiaravalle della Colomba nel Piacentino: dall'accordo tra le 'societas militum' di Piacenza e il Comune di Cremona al 'concordium' tra Cremona e Parma (1225-1228)*. Un ulteriore sguardo — dopo le relazioni del Cessi e dello Hagemann —, quasi a confronto, all'azione sveva nell'Italia superiore: e questo frequente fuoriuscire dalla pur vasta

tematica d'interesse svevo ma attinente al Regno è stato, se non per gli ospiti, certo per gli organizzatori, un elemento delusivo del pur riuscitissimo Congresso.

La terza giornata — trascorsa in mare, costeggiando il Gargàno, e culminata in una visita alle isole Trèmiti (per i cui monumenti il Congresso ha espresso, in un altro o. d. g., la sua sollecitudine) — era di riposo dopo le due così intense, ma consentiva, quel che in ogni raduno del genere dovrebbe esser la prima preoccupazione, un più ravvicinato e cordiale contatto tra le delegazioni presenti e tra studiosi, spesso d'una stessa materia, che non ne avevano mai avuto a volte la possibilità.

Se la precedente a vederne dal mare la selvaggia costiera, la quarta giornata era rivolta a far conoscere il Gargàno nelle sue città maggiori, nei suoi monumenti più insigni. Sulla via da Foggia al Golfo, si cominciava dall'abbazia di S. Leonardo, coi superstiti edifici medievali, di quando le sorse accanto il celebre ospedale, si proseguiva con la basilica di S. Maria di Siponto, gioiello del romanico alto-pugliese. Poi, a Manfredonia, nel Castello, in restauro, iniziato da Manfredi, compiuto dagli Angioini, posto a sacco dai Turchi, abbiamo, dinanzi a una folla di popolo, ricordato la fondazione della città, nella data più probabile del suo tracciamento, abitata come fu dal 1263. Poi, sotto la presidenza del Pieri, del Lascaris e del Guillou, si è svolta la riunione scientifica, con le relazioni del decano dei glottologi italiani, Carlo Battisti, su *Federico II e la scuola lirica provenzaleggiante*, di Jorjo Tadic', su *La Puglia e le città dalmate nei secoli XII e XIII*, e di Giuseppe Agnello, su *L'architettura religiosa, militare e civile nell'età sveva*. Al termine della sua comunicazione, il Tadic', presidente della delegazione jugoslava presente al Congresso, ha chiesto la collaborazione della Società, e degli studiosi italiani, per una più approfondita conoscenza della vicenda storica dei due paesi adriatici.

Nel pomeriggio, come già nell'ottobre '53, i congressisti si recavano a visitare i monumenti medievali di Monte Sant'Angelo avvolti nella nebbia e, nell'incuria in cui vengono lasciati, facile preda del tempo. Poi, a S. Marco in Lamis, nel convento di S. Matteo, dalle mura spesse come un fortilizio, ne hanno udito la vicenda, dal sorgere all'età sveva, attraverso la parola del prof. Fini. E un'altra badia — di S. Maria di Stignano — li ha raccolti a sera, prima del ritorno a Foggia.

Venuta meno, per il maltempo, la singolare, attraentissima,

iniziativa presa dai cacciatori di Capitanata, di far rivivere per gli ospiti lo spettacolo di una caccia al cinghiale in uno dei luoghi — il bosco dell'Incoronata — più familiari al grande Imperatore, nella riunione di chiusura, anticipata alla mattina, si svolgevano la relazione di Ettore Paratore su *La cultura dell'età sveva* e le comunicazioni del prof. Walter Ullmann, del Trinity College di Cambridge, dal titolo *Some reflections of the opposition of Friederick II to the Papacy*, del direttore dell'Archivio di Stato di Foggia, dr. Angelo Caruso, *Sulle forme della legislazione di Federico II per il Regno di Sicilia*, e del prof. Giovanni Alessio, *Note linguistiche sul 'De arte venandi cum avibus' di Federico II*. Nel nome di Dante, interprete dell'età, il Congresso si chiudeva: con lo splendido discorso di Friedrich Schneider, su *Dante und die Staufeu*.²

Con l'età angioina, uno dei problemi essenziali per una più esatta valutazione del Regno, viene ad essere, se non teoricamente, almeno praticamente risolto: dopo la gran fiammata del Vespro, il 'Regno' è ormai soltanto continentale, o, meglio, due regni si dividono l'eredità dello Stato normanno-svevo. Per chi osservi da un punto di vista continentale la vicenda storica, la considerazione degli eventi siciliani, pur sempre necessaria, si fa peraltro, e per secoli, laterale ed esterna. Cessa — in altri termini — il motivo storiografico, in parte nuovo, della ricerca delle differenze, nell'ambito di uno Stato, tra le due parti maggiori, per concentrarsi ogni interesse nel rapporto tra occupanti, o insediati, angioini, e le preesistenti classi indigene. Con i problemi, che l'invasione aveva aperti e la dissoluzione mostrerà ben lungi dall'essersi chiusi, il quesito che permane è quello relativo alla funzione storica dal regime angioino, alla sua importanza nella vita del Mezzogiorno e nella costruzione stessa dello Stato meridionale.

Ora, se sulle popolazioni pesò dal primo all'ultimo momento la triste fama, e la realtà, dell'esoso fiscalismo angioino, e i secoli trascorsi non ne hanno spento il ricordo, non v'è dubbio che la responsabilità suprema di Carlo I e dei suoi successori consistè

2 V. gli *Atti del Congresso internazionale di Studi sull'Età Sveva*, parzialmente già editi nei voll. XI (1960), XV (1962) e XVI (1963) dell'« Archivio Storico Pugliese », e del pari in stampa in volume al momento della nomina commissariale.

nell'aver instaurato, a beneficio della Provenza e della dinastia, dei suoi piani di espansione oltremare sopra tutto, un regime di sfruttamento ai danni delle popolazioni locali. Se Federico II, negli ultimi anni attanagliato dalle necessità della guerra, aveva fatto ricorso alle collette e ai donativi, Carlo d'Angiò rese abituale il sistema e ne iniziò un altro, ancor più fruttifero e disonesto: il cambio della moneta, la sostituzione periodica di quella corrente con altra di minor peso e di qualità più scadente. Alle terre rese deserte dall'abbandono e dal pericolo, alla violenta sostituzione di tutta la classe dirigente, questo sistema si aggiunse a determinare, in regioni ritenute, sino alla vigilia, ricche e ubertose, una crisi economica senza precedenti, da cui il Mezzogiorno continentale non si sarebbe più sollevato, ponendo quelle basi di disparità dal nord e avviando quella depressione, su cui il quasi coloniale regime spagnolo avrebbe fatto leva, a impedire ogni risveglio dei sudditi.

Tuttavia, il crearsi d'una stabile capitale, il dare assetto burocratico all'amministrazione, il mantenere in vita, sia pure per lustro della corte, lo Studio napoletano, segnavano — forse anche involontariamente e tratti solo dalla forza delle cose, a proseguire l'opera iniziata da Ruggero II e da Federico II con genialità ben diversa — la svolta definitiva verso il superamento dello Stato feudale e la creazione d'uno Stato monarchico accentrato, sul tipo delle grandi monarchie nazionali d'oltralpi.

Tutt'altro che pacifici i due secoli circa di governo angioino: ma pure, sopra tutto quando, morto Carlo I, i più ambiziosi disegni della nuova dinastia subirono un ritardo ed un calo, tra Carlo II e Giovanna I, in particolare durante il lungo regno di Roberto, la politica ricondotta entro limiti più modesti, quasi si direbbe riposta sul piede di casa, concesse qualche tranquillità e qualche ordine, che dovette apparire gran cosa, dopo le turbinose vicende che avevano squassato in ogni sua parte il Regno.

Nacque, con l'accentramento burocratico, il fastigio ed il mito di Napoli capitale, cui tutto — vita politica, amministrativa, giudiziaria, culturale — fu subordinato, a scapito delle province. E, anche in questo senso, il fervore, che nei secoli precedenti aveva caratterizzato i centri locali, venne diradandosi, e poi spegnendosi: la nobiltà si napoletanizzò, come quel che restava della cultura.

Ma, anche nella città, un divario invalicabile si stese tra la corte, che viveva nella dissipazione e nello sfarzo, e l'abbruttimento e la miseria del popolo. Fino al periodo delle riforme: quando

l'aria nuova d'Europa si spinse fin sul Regno e guadagnò la borghesia che sorgeva sulle rovine della feudalità. E allora vennero, anche per il Mezzogiorno, tempi di risorgimento.³

A sede del terzo congresso del ciclo, sull'età angioina appunto, dal 12 al 16 ottobre '61, è stata voluta Lecce, con riunioni a Brindisi, Oria ed altre città della Terra d'Otranto, come per il II Congresso storico pugliese, nel '52. E come allora appunto, sebbene con l'autonomia maggiore consentita dall'attività frattanto svolta dall'apposito istituto sorto per il nostro vòto di allora, il Congresso sull'età angioina è stato accompagnato da un secondo Convegno internazionale di Studi Salentini. Il motivo della scelta della sede: l'essere la Terra d'Otranto la regione pugliese che della dominazione angioina serba tracce più vive, nei monumenti architettonici, nelle consuetudini, nel ricordo di signorie (i Brienne, gli Engghien, i del Balzo) accentratesi a Lecce ed a Taranto.

Inaugurato, come i due precedenti, con la trattazione del tema generale proposto (*Il Regno nell'età angioina*), con la pur sempre obbligata appendice del quadro delle fonti e della letteratura storica sul periodo, si è, quindi, rivolto a temi particolari, che studiosi italiani e stranieri hanno prospettato, tra le discussioni frequenti, contemperate dalle varie presidenze succedutesi.

Al tema generale politico si riconducevano le relazioni predisposte da Roberto Cessi (*La crisi del Vespro*) e da Fernand Vercauteren (*L'empereur Henri VII et Robert d'Anjou*); alla vicenda locale, invece, le comunicazioni del P. Aniceto Chiappini su *L'Aquila tra Svevi ed Angioini*, di Francesco Babudri su *gli Aspetti politici e religiosi dell'azione di Carlo II d'Angiò in favore di S. Nicola di Bari*, di G. B. Tafuri su *Le conseguenze del grande Scisma in diocesi di Nardò*, di Tommaso Pedio su *La vita a Potenza dai Normanni agli Aragonesi, attraverso una cronaca inedita*. Della *Spiritualità angioina e spiritualità italiana*, in un efficace confronto tra Arnaldo di Villanova e Raimondo Lullo, s'è occupato P. Miquel Batllori. Assai importanti sia il gruppo delle relazioni storico-giuridiche, sia quello delle relazioni filologiche e storico-artistiche: le due di Romualdo Trifone (*Gli organi della amministrazione angioina* e *L'influenza del diritto romano nella*

³ Cfr., per questo, P. F. PALUMBO, *La questione meridionale come problema di cultura*, nella «Nuova Antologia», febbraio 1962.

legislazione angioina), come lo sarebbe stata quella annunciata da Francesco Calasso (*Lo Stato angioino e la nascita di una scienza del diritto pubblico*); la relazione su *Gli Angioini nella Divina Commedia*, per cui Attilio Tanzarella ha dovuto sostituirsi a Friedrich Schneider, ammalatosi (e subito dopo scomparso), e quella di Giuseppe Agnello su *L'architettura nell'età angioina*, la comunicazione di Giuseppe A. Pastore sulle coeve musiche dello Zacharias, quella di Maria Greco su *I toponimi nei Registri angioini*. Parte a sè non poteva non costituire il richiamo del P. Benedetto Pesci ai *Ricordi angioini in Roma*.

Particolare interesse ha presentato la riunione di Gallipoli, del 15 ottobre, destinata all'incontro di studi tra storici jugoslavi (la cui delegazione restituiva la visita, svoltasi nell'estate, dei colleghi italiani in Dalmazia: realizzazione del voto formulato dal prof. Tadic' nel precedente congresso e fatto proprio dalla nostra Società) e italiani. Il medievalista, e insigne paleografo, dell'Università di Belgrado, Viktor Novak, ha parlato de *La paleografia latina e le relazioni tra l'Italia meridionale e la Dalmazia nei secoli VIII e IX*, il direttore dell'Archivio di Stato di Cattaro, Slavko Mijuskovic', de *Le relazioni italo-montenegrine nel Medio Evo*, Nada Klaić, dell'Università di Zagabria, su *Il carattere della dominazione angioina nei paesi croati e le sue conseguenze*, Barisa Krekić, dell'Università di Novi Sad, de *La Puglia nelle relazioni tra Ragusa e il Levante in età angioina*, il sovrintendente alle antichità della Dalmazia e direttore dell'Istituto Storico di Ragusa, Cvito Fiskovic', su *Alcuni contatti artistici tra la Puglia e la Dalmazia nel Medio Evo*, lo storico dell'arte di Belgrado, Jovanka Maximovic', su *Simon Raguseus, scultore a Barletta nel sec. XIV*. Le due delegazioni hanno poi presentato all'Assemblea la proposta di dar vita al 'Codice diplomatico dei rapporti tra le due sponde adriatiche', tra il decadere di Roma e la fine delle Repubbliche di Venezia e di Ragusa; e il prof. Ettore Paratore vi ha aggiunto il voto di un'edizione critica dei poeti ragusei — in italiano e in latino — dei secc. XVI-XVII; voti che il giorno seguente hanno formato oggetto dell'o.d.g. espresso all'unanimità, alla riunione, a Lecce, di chiusura del Congresso.

Meno che nel precedente, ma pure in questo qualche sfrangiatura, qualche fuoruscita dal quadro dell'età angioina nel Mezzogiorno continentale, è stato dato di notare: tanto difficile, anche agli storici professionisti, l'uscire dal generico, il ricondurre

ad un determinato fine, per un interesse generale, la propria ricerca, e, per conseguenza, rinnovarla. ⁴

Nei prossimi anni ci auguriamo che il nuovo ciclo di congressi sul 'Regno' possa continuare con il quarto, sull'età aragonese, e che esso possa tenersi finalmente a Taranto, la città bimare dominata tuttora dalla mole del suo castello aragonese. ⁵ Occorrerà — come per l'ancor successivo, sull'età spagnola — la collaborazione sopra tutto degli storici spagnoli, che da qualche tempo vengono svolgendo pur biennali congressi, nelle più splendide località, di storia della corona d'Aragona.

Breve, ma intenso — in particolare per la più ricca fiorita di letteratura e d'arte che si sia avuta a Napoli, in coincidenza e sotto il pungolo, anche, di quei re d'importazione —, intensamente drammatico nell'urto con la feudalità risorta, il periodo aragonese. Che doveva cedere il posto, quasi senza esteriore soluzione, pur invece profonda, al più lungo, e deteriore, regime — il vicereame spagnolo — del Mezzogiorno, cui il quinto Congresso sarà dedicato.

Poi, l'età borbonica, con il groviglio di problemi rivelati ed aperti dalle riforme, con la riunione della Sicilia, con i primi urti rinnovati dall'età sveva, ma in chiave giurisdizionalistica, col potere ecclesiastico. Ed è un'età che troverà risalto, e miglior luce, nella varietà di voci d'uno specifico congresso.

Vi sarebbe, ancora, l'età francese: la più breve, come già quella austriaca, rapidamente chiusa da Carlo di Borbone; brevi, e prive d'una loro marcata fisionomia, pur se entrambe lasciarono

4 V. gli *Atti del Congresso internazionale di Studi sull'Età Angioina*, parzialmente già editi nei voll. XIV (1961), fasc. 3-4, e XV (1962) dell'« Archivio Storico Pugliese ». Le sei relazioni jugoslave sono anche comparse nel vol.: P. F. PALUMBO, V. NOVAK, S. MIJUSKOVIC', N. KLAIC', B. KREKIC', C. FISKOVIC', J. MAXIMOVIC, J. TADIC, *Per una storia delle relazioni tra le due sponde adriatiche*, con pref. di J. Tadic', Bari, Soc. di St. Patria, 1962 (« Quaderni », VII).

5 [E si è, difatti, tenuto, dal 27 al 30 ottobre '65, facendo centro appunto in Taranto, e nel suo Castello, e con riunioni altresì a Manduria e a Martina Franca: e gli Atti se ne pubblicheranno ormai a cura del Centro di Studi Salentini, che abbiamo — dolorosamente — dovuto sostituire alla Società nell'organizzazione dei congressi, e della nuova Società Storica di Terra d'Otranto].

qualche traccia in improvvisate, e non sempre interessate, adesioni e clientele, e la seconda valse a restituire, sia pur nel giuoco artificioso dell'orbita napoleonica, nelle leggi, nella guerra, nel costume, qualche brandello di quell'universalismo che aveva per secoli contraddistinto il pensiero, l'arte, la vita meridionale.

Ma, a partire dalla repubblica napoletana del 1799, meglio porre l'ulteriore vicenda sotto l'insegna delle lotte di libertà: e dedicare al non certo più misconosciuto risorgimento meridionale, l'ultimo — il settimo — del ciclo disegnato dei nostri congressi.

1130-1860: quella unità che i Normanni, e Ruggero II per essi, avevano impostato sulla forza risolutiva delle armi e sull'accentramento del potere, con l'assunzione della corona regia, aveva, attraverso il lungo travaglio, reso possibile la confluenza, nell'ora del riscatto, nella unità nazionale. Chè questa si basò, oltre che sull'apporto piemontese, militare e politico, oltre che sulla propaganda mazziniana e sul realismo cavourriano, sulla unità del Regno meridionale, mantenutasi nei secoli.⁶

(1963)

Pier Fausto PALUMBO

6 [Per un quadro riassuntivo della vicenda del Mezzogiorno continentale dai Normanni all'Unità italiana, si v. P. F. PALUMBO, *Le sei età del Regno*, nel precedente fasc. (XIX) di questa rivista, pp. 28-43].

Note:

UNA TOMBA A RUDIAE

Nel luglio 1960, mentre si eseguivano dai lavori per cavar pietra, nel fondo «Campochiuso», a Rudiae, si rinvenne casualmente una tomba ad inumazione.¹

La tomba, scavata nella roccia, misurava m. 1,95x0,90x0,30 ed era ricoperta da lastroni, lunghi circa m. 1,10 x 0,35 x 0,30, rotti dagli operai nel momento del rinvenimento.

Nell'interno della tomba si trovò lo scheletro, ridotto in minutissimi frammenti, con il cranio rivolto verso sud. Il corredo funerario, a detta degli operai, si trovava al centro della fossa.

Il corredo (fi. 1), portato al Museo Provinciale di Lecce, era composto dai seguenti pezzi:

1) Cratere a campana apulo a figure rosse. Argilla chiara di color rosato, con aggiunte di bianco e di giallo. La superficie è molto rovinata, così che molti particolari delle figure risultano confusi.

Sotto il labbro si nota un ramo di lauro verso sinistra e, sotto di esso, una fascia di ovoli con puntini; sotto la zona figurata, meandro; sotto le anse, palmette con girali laterali; intorno all'attaccatura delle anse, giro di trattini. Corpo allungato, con largo orlo svasato, anse a bastoncino, ricurve all'estremità. Alt. m. 0,37; largh. orlo m. 0,34.

Lato principale.

Al centro una giovane donna in peplo, seduta su una sedia a spalliera, con gambe ricurve, regge con la mano destra uno specchio in cui si riflette di profilo il suo volto in color bianco aggiunto; ha il braccio sinistro appoggiato sulla spalliera e sui lunghi capelli a riccioli è posato un diadema. Alle sue spalle è ritta un'altra giovane donna con diadema fra i capelli e regge con la

1 Cfr. riv. «Studi Salentini», XII, 1961, p. 401.

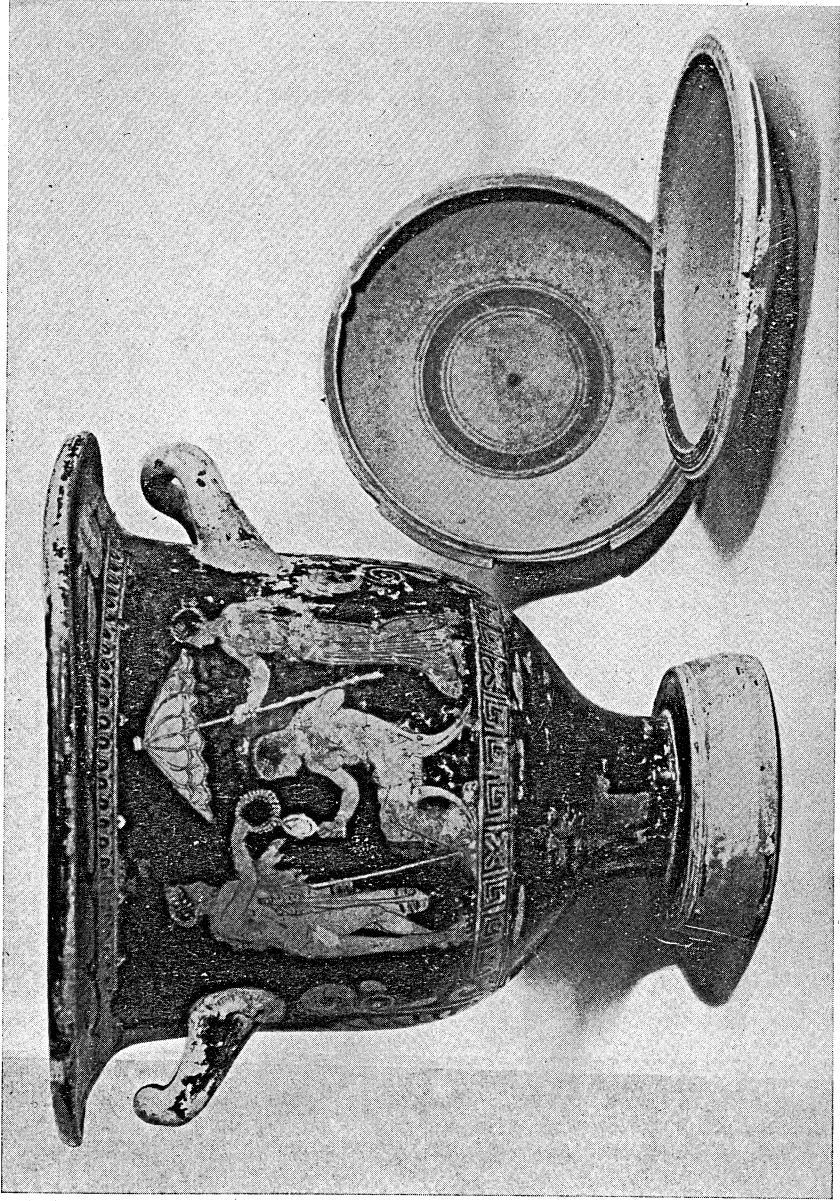


fig. 1 - Complesso tombale

(Foto Guido - Lecce)

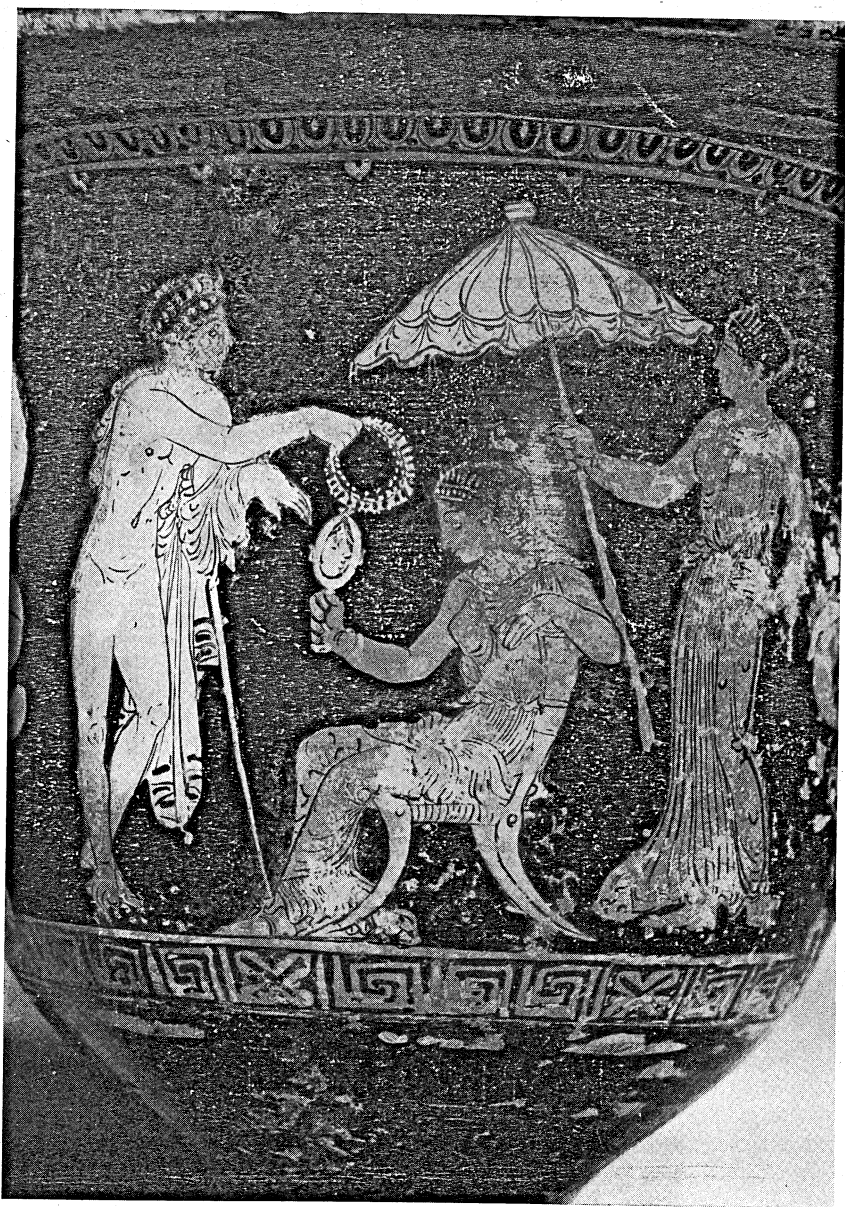


fig. 2 - Particolare lato A

(Foto Guido - Lecce)

destra un parasole aperto, la mano sinistra appoggiata sul fianco. Davanti, un giovane efebo ignudo, con corona sui capelli e con *himation* raccolto sotto il braccio sinistro, si appoggia ad un bastone e con la destra porge una corona alla fanciulla.

Il color giallo-bianco aggiunto delle armille, diademi e del bastone è in massima parte svanito.

Lato secondario.

In pessimo stato di conservazione. La parte superiore delle figure è in gran parte coperta da incrostazioni ed in alcuni punti la superficie è molto corrosa.

Si vedono tre giovani ammantati. Quello al centro si rivolge verso sinistra e regge sotto il braccio sinistro, piegato sul fianco, un lungo bastone, in gran parte cianido, tenendo con la destra una palmetta appena visibile.

Le due figure laterali sono volte verso il centro e quella di sinistra ha la mano destra scoperta tesa in avanti, quasi ad accompagnare col gesto la conversazione; mentre l'altra figura di destra sorregge, allo stesso modo di quella centrale, un bastone.

2) Patera color argilla, con bordo liscio. Diam. 0,24.

3) Patera color argilla rosata, con false prese. Fasce rosso marrone all'orlo ed al centro cerchi concentrici intorno ad una fascia più larga. Diam. 0,21.

E' evidente che il pezzo più importante di questo complesso tombale, è il cratere a figure rosse. Per la somiglianza della forma del vaso e della decorazione accessoria e per l'esecuzione di alcuni particolari delle figure (per esempio, le vesti delle due fanciulle che scendono a fitte piegoline, la posizione delle mani, i capelli, ecc.) questo nostro cratere può essere attribuito, se non al pittore di Hoppin, almeno ad un suo tardo seguace e si può datare alla prima metà del IV sec. a. C.²

Passiamo ora ad esaminare il contenuto della rappresentazione.

2 Per il Pittore di Hoppin cfr.: A. D. TRENDALL, *Frühhittiotische Vasen*, Leipzig 1938, p. 26; A. CAMBITOGLU-A. D. TRENDALL, *Apulian Red-Figured Vase-Painters of the Plain Style*, 1961, p. 56, tav. XXXII, figg. 151 e 152; A. D. TRENDALL, *Vasi antichi dipinti del Vaticano*, 1953, vol. I, p. 86, tav. XXV.

Abbiamo detto che sul lato principale, al centro, è raffigurata una giovane donna seduta, intenta a rimirarsi nello specchio (fig. 2). E' da notare che lo specchio appare rappresentato su numerosi vasi apuli, insieme alla *phiale*, alla *situla*, al ventaglio, al grappolo d'uva, ecc.³ E' anche noto che scene simili a quella descritta, molto comuni nella ceramica protoitaliota ed italiota, rappresentano l'interno di un gineceo e lo specchio appare spesso nelle mani di una donna.⁴ Nel nostro cratere vediamo questa giovane donna, nell'intimità della casa, nell'atto di guardarsi allo specchio, forse per provare se le sta meglio, su i capelli, il diadema, oppure la corona che le porge il giovane efebo, mentre la fantesca, con il parasole, la protegge dalla luce.

Qualche volta allo specchio venivano attribuite alcune proprietà magiche⁵ e questo oggetto veniva usato non solo fra i *Symbula*⁶ per la catoptromanzia, ma era anche un elemento principale durante le cerimonie d'iniziazione dionisiaca. Non mancano le testimonianze letterarie⁷ ed anche monumenti figurati che si riferiscono appunto a tali pratiche magiche.⁸

Ma nella scena del nostro vaso, penso che sia da escludere ogni valore magico dello specchio e che le fanciulle non siano intente ad alcuna forma di divinazione, neppure semplice, senza nessun cerimoniale, come quella che si poteva fare nell'intimità della propria casa, servendosi dello specchio oppure osservando l'acqua contenuta in un catino.

3 Il Trendall nel II vol., *Vasi Antichi*, ecc., p. 103 n. 3, riporta un elenco di vasi in cui è raffigurato lo specchio; cfr. DAREMBERG, s. v. *Speculum*.

4 Cfr. Taranto, C. V. A., fasc. II, tav. 32,1 e tav. 38,1 e 3. Anche nel Museo Provinciale di Lecce sono vari crateri con scene di gineceo.

5 Cfr. DAREMBERG, s. v. *Divinatio*; DELATTE, *La catoptromantie grecque et ses dérivés*, Liegi 1932; G. F. HARTLAUB, *Zauber des Spiegels*, München 1951, p. 35; H. JEMMARIE, *Dionysos*, Paris 1951, p. 461; L. FORTI, *Rython siracusano con rappresentazione fiacica*, estr. da « Rend. Accad. di Arch. », Napoli 1955.

6 Cfr. JEMMARIE, *Dionysos*, p. 388.

7 Cfr. FORTI, *Rython*, p. 7 e sgg.

8 Un esempio d'iniziazione dionisiaca è raffigurato in un affresco della ben nota Villa dei Misteri a Pompei. Si vede, infatti, a sinistra di Baccho, un Sileno adiposo seduto accanto a due Satiri giovanetti e mentre uno di questi è curvo a guardare nel cavo di una coppa di argento, come per leggervi l'oroscopo, l'altro, con volto malizioso, solleva contro gli spettatori un'orrida maschera teatrale.

Le nostre figure, infatti, sono in atteggiamento calmo e tranquillo, non mostrano in alcun modo che siano intente ad una pratica magica, che potrebbe riempirle di terrore (come nel caso del satiro giovinetto nella scena della Villa dei Misteri) oppure di stupore, come si può vedere nella rappresentazione di alcuni vasi.⁹

Piuttosto possiamo interpretare la scena come una rappresentazione dei preparativi per una cerimonia religiosa o meglio ancora nuziale. La corona che il giovane efebo porge alla fanciulla ci fa pensare appunto ad una di queste cerimonie: è noto infatti il largo uso che si faceva presso i Greci di corone sia nei fidanzamenti, sia nelle cerimonie nuziali.¹⁰

Una certa ricchezza che notiamo nelle vesti delle fanciulle, nelle armille, l'elegante parasole, i diademi su i capelli al posto delle solite corone, sono particolari che non contrastano con l'interpretazione di questa scena come preparazione ad una cerimonia di fidanzamento o nuziale.

Giovanna DELLI PONTI

9 Ved. p. e. un'anfora del Museo di Taranto «Not. Scavi», 1902, p. 313, fig. 1; Trendall, *Frühitaliotische Vasen*, p. 33 n. 64 e FORTI, *Rythos*, 9, tavv. V. e VII). Su quest'anfora sono raffigurate tre fanciulle, di cui quella al centro mostra uno specchio alla compagna di destra, che fa un gesto di stupore e di terrore.

10 Cfr. DAREMBERG, s. v. *Corona*.

GEROLAMO BISCARO

(1858 - 1937)

Il 20 giugno 1937, a Roma, dove dimorava da molti anni, nella sua casa di piazza S. Cosimato, scompariva nel silenzio Gerolamo Biscaro.

Tempra di lavoratore, non tralasciò mai quegli studi, cui aveva dalla giovinezza consacrato l'ingegno. Anche raggiunti gli uffici più alti e più delicati, il suo pensiero ritornò sempre, con immutata dedizione, ai problemi e alle ricerche dei lontani anni del suo soggiorno trevisano e milanese. Insigne per probità ed acutezza, recò nell'ufficio di giudice e negli studi una obiettività ammirevole, che fu il contrassegno della sua figura. Il suo valore di magistrato ha lasciato un ricordo incancellabile, eco della stima deferente e ammirata di cui non vi fu chi non gli fosse largo, tanto da esser stato l'unico per cui si provvedesse a prorogare oltre i limiti di età, per tre anni, i non facili compiti. Concentrati i suoi affetti intorno all'unica figlia, Giannina, che fu allieva del Fedele ma sopra tutto del padre e proseguì con buoni studi sulla via tracciatale, le ricerche nell'Archivio Vaticano colmarono, sul declino, la sua vita, allietata dal gusto sicuro della musica, musicista egli stesso.

Membro dal principio del nuovo secolo, e attivissimo collaboratore per un quarantennio, delle due Deputazioni di Storia Patria, Veneta e per le Antiche Provincie e la Lombardia, veniva di questa il 6 gennaio 1918 nominato rappresentante in seno all'Istituto Storico Italiano, succedendo a Francesco Novati e in seguito alla rinuncia di mons. Achille Ratti. E mentre raggiungeva con la nomina a presidente di sezione della Corte di Cassazione il culmine della carriera giudiziaria, all'Istituto recava il suo apporto di operosità e di dottrina, specie quando dal giugno 1920 era chiamato a far parte — col Boselli presidente e col Fedele, il Torraca, il Calisse e lo Schiaparelli — della Giunta esecutiva dell'Istituto, al cui « Bullettino » dava due fra i suoi studi di maggior rilievo. Dopo un decennio di partecipazione attiva ai lavori della Giunta, la nomina diretta da parte del Ministero dei delegati governativi ne lo allontanava; segno questo, come la mancata nomina al Senato, di ingratitudine, che addolorò, ma certo non stupì, la sua serena vecchiezza.

A Treviso, dove era nato il 29 agosto 1858, aveva avuto il sacerdote Luigi Bailo a professore di latino e greco nel 1875-76

al Liceo Canova in cui compì i suoi studi: della intemerata figura del suo maestro serbò intatto il ricordo, così da scriverne già vecchio il necrologio affettuoso che resta l'unico documento sia pure in minima parte autobiografico, da cui sia possibile scorgere la preparazione solida e gli inizi del Biscaro. Il nome del Bailo, del resto, è legato a quello del suo antico alunno nella stesura del saggio su Paris Bordon, il grande artista trevisano di cui il Vasari tramandò con sobria efficacia i caratteristici tratti. Ma nella introduzione a quel libro il Bailo affermava, con sincerità più dei suoi tempi che dei nostri, la compiuta appartenenza al discepolo.

Perchè si può dire che dalla ricerca storico-artistica il Biscaro sia giunto all'analisi più propriamente storica. Quando, nel 1916, pubblica un breve studio inteso a illustrare l'origine di taluni capi d'opera del Duomo di Milano, egli ha dietro di sé, nella sua già lunga attività, ricerche e contributi notevoli sulla storia artistica di Treviso, cui consacra le prime prove della sua dottrina di studioso e del suo gusto: degne di menzione le note sulla Cattedrale trevigiana risalenti agli ultimi anni del secolo scorso e quelle su opere d'arte milanesi e su artisti lombardi o che lavorarono in Lombardia. Offrono documenti interessanti alla storia dell'arte le indagini del coltissimo giudice trevisano tra quegli anni e quelli della guerra europea: così le ricerche sulla vigna di Leonardo fuori la milanese porta Vercellina e sulle origini della commissione al grande artista delle *Vergini delle Rocce*, sull'attività d'un miniatore del Quattrocento, Cristoforo Preda, e su una convenzione tra i dirigenti l'opera della facciata della Certosa pavese, sul *Pisanus pictor* (il Pisanello) alla corte dei Visconti e su antichi monumenti milanesi e lombardi. Si allarga, già in questo campo che parrebbe si dovesse fermare all'illustrazione del documento, la ricerca, a comprendere argomenti ben delineati e tutt'altro che notissimi, come quando studia nel 1911 i progressi dell'arte vetraria nel Milanese durante il Medio Evo o, nel successivo anno, i primordi dei chiostrini minoritici in Milano.

La ricerca storico-artistica è qui intesa come contributo alla documentazione della vita sociale nel Medio Evo: il documento della vita dell'artista o del sorgere d'un'opera d'arte è pensato più come apporto di lavoro, espressione di attività consociate — a cui sostanzialmente si riconduce l'elaborarsi stesso della civiltà — e quindi come caratteristica essenziale del tempo, che come fatto isolato e dovuto alla accidentale volontà d'un artista.

Del primo anno di guerra è infatti lo studio sulle origini dell'arte della stampa a Milano, che a buon diritto fu annoverato tra i maggiori contributi alla storia della tipografia italiana; e ancor più attinenti alla realtà comune e di quotidiano sviluppo sono il saggio, che risale a due anni prima, al 1913, sui *Mercanti inglesi a Milano nella seconda metà del secolo XV* e l'altro, pressochè contemporaneamente esteso, su *Il banco Filippo Borromei di Londra*: due contributi di importanza singolare, per l'argomen-

to che solo allora comincia ad apparire nella ricerca storica, della vita e degli istituti del commercio e dell'industria e per la visuale, cui il B. si volge, dei rapporti economici internazionali. La curiosità dell'indagatore lo spingeva intanto ad analizzare documenti di storia medievale e di interesse anche artistico, concernenti controversie di lavoro.

Nel 1901 il dott. Gerolamo Biscaro, giudice del tribunale di Milano, pubblicava nel « Filangieri » una densa nota su *Un caso di uccisione per difesa del pudore muliebre nel Medio Evo*, riguardante un atto processuale trevisano del Trecento. Notevole in quel saggio, che valse a determinare la successiva produzione scientifica del B., l'acuta disamina delle fonti, la luce viva fatta affluire dal diritto romano da quello vigente, l'ampiezza data nella particolarità del caso alla ricerca storica; qualità che si trovano nei successivi lavori sulla polizia campestre negli statuti comunali trevisani, sul contratto di vitalizio nelle carte milanesi del Trecento o sugli avvocati dell'arcivescovo di Milano, che appartengono tutti a uno stesso periodo. Anche in questo campo di studi più strettamente storico-giuridici, il Biscaro parte dalla conoscenza profonda e sicura della vita medievale della sua Treviso per estendere poi le ricerche alle fonti più complesse e ardue per la storia di Milano e della Lombardia. Ma l'ampio lavoro comparso in tre puntate nel « Nuovo Archivio Veneto », su *Il Comune di Treviso ed i suoi Statuti fino al 1218*, resta di questo periodo la fatica più meritoria, degna di esser posta accanto a quelle del Simeoni per Verona e del Bonardi per Padova. Lo scritto su la polizia campestre, quello su gli Statuti e l'altro — uscito appena due anni prima della morte — su *Le temporalità del vescovo di Treviso dal secolo IX al XIII*, costituiscono, oltre a segnare una linea di continuità nella produzione dello studioso, nel loro assieme, un fondamentale contributo, il maggiore e il più difficilmente superabile, alla storia medievale di Treviso e del suo territorio; e recano anche un notevolissimo apporto alla conoscenza delle istituzioni dell'età comunale.

Studioso del processo medievale, indagatore attento e perspicace delle forme della procedura e delle ragioni delle controversie, oltre che della legislazione statutaria in genere, si rivela il Biscaro in molti suoi scritti; si può anzi dire che è quella, dovuta per gran parte ai suoi stessi compiti e all'inclinazione suscitata dall'ufficio, la sua qualità distintiva come storico; qualità e inclinazione che gli hanno consentito di veder molto più addentro, a volte, di quel che gli storici eruditi municipali non avessero potuto e neppure — ma purtroppo il loro sguardo non era mai sceso fin lì, nei meandri dell'animo umano, che il giudice, come il confessore, scopre — gli storici generali. Si devono a quell'orientamento i fecondi risultati cui la sua critica giunge, quando studia, ad esempio, *I falsi documenti del vescovo di Ceneda Fran-*

cesco Ramponi, in cui è la curiosità iniziale di studioso del processo che lo trae, vista la partecipazione del Ramponi alle liti insorte tra le figlie eredi di Rizzardo Novello da Camino, conte di Ceneda e signore di Treviso, Feltre e Belluno, e altri parenti di diverso ceppo, a spiegare l'intervento del vescovo e a ricollegarlo ai guai di cui già era stata causa ai Caminesi, non ultimo la morte stessa, precoce, di Rizzardo Novello. Al fondo della lotta era una controversia familiare ed ereditaria, come il Biscaro, acutamente intuitiva; ed egli ne tracciò la successive vicende con mano maestra, sino alla composizione della lite ad opera del Senato veneziano e alla successiva investitura, che il Ramponi dà agli avversari, parenti di linea maschile, del feudo, a scapito delle figlie del morto signore, motivando l'infeudazione nuova con un antico atto familiare escludente la trasmissione in linea femminile del retaggio nobiliare. Poi il B. approfondisce l'essenza giuridica dell'episodio e ricostruisce su testimonianze di archivio, ampiamente, come sempre, poste in luce, gli argomenti delle parti in causa nella lunga contesa, soffermandosi in fine su i documenti, di particolare importanza per la storia ecclesiastica veneta e i rapporti tra Stato e Chiesa avanti l'espandersi della dominazione veneziana sulla terraferma, prodotti dal Ramponi e distinguendo tra essi gli autentici dai falsi: mire di personale grandezza avevano animato invano il vescovo nella sua opera nefasta di falsario.

Qui il processo medievale non è più considerato solo nella particolarità giuridica ma nel suo valore rappresentativo e nella sua importanza di fonte decisiva d'informazione e di giudizio: il Biscaro ne sentiva, attraverso la storia agitata e complessa dell'Italia settentrionale, tutta la segreta, intima, solo a volte palese, efficacia: sapeva quanta parte avessero avuto nella vita dell'« Exul immeritus » i giudizi partigiani e frodolenti del Cardinal legato e di messer Cante de' Gabrielli da Gubbio — e studiando Dante a Ravenna di quelle pagine nere dell'ingegno umano aveva veduto il triste risultato — e percepiva il substrato giuridico-contenzioso di fatti piccoli e grandi, fonte remota e nascosta di tanta storia, particolarmente nel Medio Evo, che per la varietà delle giurisdizioni feudali, comunali, e signorili, vescovili, monastiche e laiche, dava adito a grandi contese per il riconoscimento di diritti successorî, che le guerre non mancavano quasi mai di concludere a vantaggio del più forte.

Si vedano, del Biscaro, i saggi migliori di questo gruppo d'indagini, mosse da una tesi ch'è in lui piuttosto un convincimento di giustizia: lo scritto su *Benzo d'Alessandria e i giudizi contro i ribelli dell'Impero a Milano nel 1311*, ch'è del 1906, quello su *Gli appelli ai giudici imperiali delle sentenze dei consoli di giustizia di Milano sotto Federico I ed Enrico IV* (1908), l'altro su *Il delitto di Gherardo e di Rizzardo da Camino* (1916) — in cui è da vedersi l'origine del più ampio studio sul vescovo Ramponi —

quello infine su *La riconciliazione di Alberico da Romano col fratello Ezzelino* (1931).

Le indagini nell'Archivio Vaticano, che lo portavano a conoscere gruppi importanti di documenti sfuggiti fino allora agli studiosi, non ne deviavano, anche allargandole oltre la Lombardia e la Marca Trevigiana, la curiosità e le mètte. Ne derivavano la bella ed ampia serie di scritti sulle attività degli inquisitori duecenteschi e trecenteschi: illustrazione, o piuttosto rivelazione, delle forme procedurali, ma con sempre più vivaci interessi per la trama dei fatti che quelle forme nascondono e per il grande giuoco fra forze laiche e religiose, Curia, Impero e Comuni, che vi si disegna. Prima la vasta indagine su *Inquisitori ed eretici lombardi* (1921), poi *Eretici e inquisitori nella Marca trevisana* (1932) e i capitoli su i quattro inquisitori fiorentini tra 1319 e 1334 (1929-1935). Caratteristico il procedimento del Biscaro, ad esempio per quest'ultimo lavoro: egli parte dalla generica notizia del Wadding sulle infamie nella prima metà del Trecento degli inquisitori dell'ordine francescano, rintraccia di queste infamie il quadro più impressionante nelle carte — esistenti nell'Archivio Vaticano — del processo istruito nel 1334 dal nunzio Ponzio Étienne contro fra Mino da San Quirico, inquisitore in Firenze e Prato dall'aprile 1332 al dicembre del 1333, ma non si limita a trarre dalle carte rinvenute gli elementi della colpevolezza del frate. bensì, a far risaltare la lontana origine degli abusi e la maggior colpevolezza di fra Mino, fa precedere i fatti a lui ascritti dall'esame dei registri dell'entrata e dell'uscita durante la permanenza in carica dei tre suoi predecessori: frate Pace da Castelfiorentino (1319-22), frate Michele da Arezzo (1322-25) e frate Accursio Bonfantini da Firenze (1326-29). L'ufficio della inquisizione fiorentina, il cui archivio non ebbe per il Biscaro più segreti, riesce così posto in luce nell'andazzo di dissipazione e nella consuetudine di ribalderia da più tempo stabilita ma che con frate Mino giunge al suo culmine. Intorno, episodi, uomini e eventi assumono, dalla luce fatta, precisi contorni, sullo sfondo della mirabile ascesa della democrazia fiorentina.

Interesse si è detto, nel Biscaro, anche religioso, sebbene sempre in funzione giurisdizionale: ma breve il passo dalla vicenda degli inquisitori alla attività degli inquisiti, gli eretici, per cui un moto di più calda attenzione, quasi di simpatia, si può scorgere già negli studi su citati e poi in quello, lucido e acuto, su *Guglielma la Boema e i Guglielmiti*, che ne segue uno sullo stesso argomento del Tocco.

Ad uno studioso come il Biscaro non poteva mancare un altro interesse e un altro amore: quello per Dante. Quale più grande processo a più generazioni e a tutto un tempo della *Divina Commedia*? E il Biscaro comprese quale nuova luce poteva derivare ai versi danteschi, a personaggi e espressioni, dal risalire, attraverso le superstiti carte processuali, dicerie e opinioni sino

alle fonti. Degli undici scritti, varî di imporanza ma non di interesse, che egli ha dedicati a Dante, ognuno ha recato qualche elemento di nuova conoscenza e, su larga scorta documentaria, notevole apporto di induzioni e proposte. Non solo degna di ricordo la monografia maggiore, su gli ultimi mesi di vita trascorsi dal Poeta a Ravenna e gli eventi che ve lo condussero, in cui pur trova modo di identificare la figura di Polifemo con Fulcieri da Calboli (ma il ritardarsi al 1319 della data di composizione della *Monarchia* non appar sostenibile, così come gli argomenti addotti a giustificare un'andata a Ravenna solo nel primo semestre del 1320), ma anche quella su *Dante Alighieri e i sortilegi di Matteo e Galeazzo Visconti contro papa Giovanni XXII*, così ricca di a volte estrose curiosità, l'articolo su *Dante e Gaia da Camino* e tutto il gruppo di scritti che rievocano le drammatiche vicende dei Caminesi, dei da Romano, dei San Bonifacio, per tanta parte in relazione con luoghi tra i più controversi della *Commedia* e ancora gli scritti, sempre attraenti, su *Francesco da Barberino al sèguito di Corso Donati*, su *Dante e il buon Gherardo* (da Camino), su *Cunizza da Romano*, su *Cino da Pistoia e Dante*, e in fine l'importante contributo alla biografia di Benedetto XI, il papa che doveva aprire con la sua morte il triste periodo avignonese.

Dove il Biscaro fa opera, in senso ricostruttivo, più propriamente di storia politica è negli studi sui Visconti, conclusivi dei tanti contributi, disseminati per le annate dell'« Archivio Storico Lombardo » e d'altre riviste, dedicati a illustrare momenti ed episodi di storia lombarda: dalle ricerche sulla milanese Compagnia della Braida alla rievocazione del passaggio da Como del Barbarossa, dall'illustrazione degli edifici e degli uffici del Broletto nuovo alle altre varie note d'interesse milanese, dalla monografia sul comune di Treviglio e il monastero di S. Simpliciano a quella sulle origini della signoria della Chiesa milanese sulle valli dell'alto Ticino (con cui dava un contributo allo studio della vicenda della Svizzera italiana), dall'interessante ricerca su gli avvocati dell'arcivescovo milanese al buon lavoro monografico su *I conti di Lomello* a quello su *Gli estimi del Comune di Milano nel sec. XIII*, che fa penetrare a fondo nei sistemi finanziari degli Stati medievali e, insieme, nella vita sociale e nei contrasti delle classi milanesi. Ricerche tutte che, con le altre minori, costituiscono un contributo non indifferente alla conoscenza della Lombardia e di Milano nei secoli del Medio Evo sotto il più vario aspetto, economico ed artistico, amministrativo e giudiziario, ecclesiastico e persino monumentale ed edilizio.

Tanta esperienza di vita storica regionale, tanto studio diretto di documenti, appaiono condensarsi ed esprimersi con una sicura direttiva animatrice appunto negli studi viscontei, lungamente perseguiti dal 1911, in cui usciva la diligentissima disamina delle origini del casato (*I maggiori dei Visconti signori di Milano*) al

1937. in cui, pochi giorni prima della morte, vedeva la luce l'ultimo scritto del B., su *Le relazioni dei Visconti con la Chiesa*. Gran parte delle sue ricerche nell'ultimo decennio si erano rivolte appunto a questo più ponderoso argomento — a cui aveva fruttuosamente già indirizzato la figlia — delle relazioni tra i Visconti e la Chiesa: ai contributi della sua Giannina, apparsi tra il 1919 e il 1927, ne faceva seguire di suoi propri, che assai li fecero progredire; pubblicava così l'anno appena successivo, 1928. lo studio su *L'arcivescovo Giovanni, Clemente VI e Innocenzo VI* e quindi gli altri su *Bernabò e il vicariato di Bologna* e su *Innocenzo VI e i primi processi antiviscontei*. Scritti tersi, lineari, sicuri, fondati come sono su una conoscenza diretta delle fonti e dei problemi del tempo: vi campeggia l'immagine dell'arcivescovo Giovanni, poderosa come tempra di uomo, ripugnante quanto al sacerdote. Vi si leggono pagine dettate da una compiuta, se anche lentamente raggiunta, coscienza di storico. Che è poi quella che si riflette nel contemporaneo spoglio delle carte di S. Giorgio in Braida fatto all'Archivio Vaticano: spoglio da cui istituti economici e giuridici vengono posti in luce e documenti importantissimi proposti all'attenzione dei nuovi storici. Con un senso tale della storia e dei suoi problemi da farlo apparire infinitamente lontano, com'era stato sempre del resto, da ogni intento diletteristico, ma proteso con tutte le sue energie verso le sue personali esigenze di studioso.

Chè certo, non perchè suoni inutile lode, ma come semplice constatazione di verità, pochi, come Gerolamo Biscaro, scorsero con così sicura padronanza le fonti documentarie e pubblicistiche per la storia dell'Italia settentrionale tra la fine del XII e la metà del XV secolo. Tre secoli, circa, di avvincente dominio; la lunga e varia serie di lavori in cui il venerando studioso trevisano spese tanta parte della sua vita operosa n'è la testimonianza più persuasiva e migliore.

BIBLIOGRAFIA DI G. BISCARO

1. *Compromesso fra i pittori Lodovico Fiumicelli e Francesco Beccaruzzi e laudo dell'altro pittore Paris Bordone* pubblicato a c. di G. B. Treviso, Zoppelli, 1880. (Per nozze Zara-Bastonzi).
2. *Intorno alla pala dell'Altare maggiore della chiesa di S. Nicolò in Treviso*, in «Archivio Storico dell'Arte», ser. II, a. I, e in estr., Roma 1896.
3. *Giuria o Scabinato?*, in «Il Filangieri», 1897, n. 22.
4. *Per la storia delle belle arti in Treviso*. Memoria letta nell'Ateneo di Treviso il 16 agosto 1896. Treviso, Zoppelli, 1896.

5. *Note e documenti per servire alla storia delle arti trivigiane*. Treviso, Turazza, 1897.
6. *Pietro Lombardo e la Cattedrale di Treviso*, in « Arch. Stor. dell'Arte », s. II, a. 3, 1898.
7. *Lorenzo Lotto a Treviso nella prima decade del secolo XVI*, in « L'Arte », a. I, 1898.
8. *Lodovico Marcello e la Chiesa e Commenda gerosolimitana di S. Giovanni del Tempio, ora S. Gaetano in Treviso*, in « Nuovo Archivio Veneto », XVI, 1898, pp. 111-49.
9. *Note storico-artistiche sulla Cattedrale di Treviso: I. Il vescovo Zanetto e la Cappella maggiore*, ivi, XVII, 1898, pp. 135-94.
10. *Note storico-artistiche sulla Cattedrale di Treviso: II. La Cappella del Santissimo*, ivi, XVIII, 1899, pp. 179-97.
11. *Dante e Gaia da Camino*, in « Gazzetta di Treviso », a. XV, 1898, n. 282. [E. v. F. NOVATI, nel « Giorn. Stor. d. Lett. It. », vol. XXXIII, 1898].
12. *La tomba di Piero di Dante a Treviso*, in « L'Arte », II, 1899.
13. *Le tombe di Uberto e Jacobo da Carrara*, ivi, id. id.
14. *Sordello e lo statuto trivigiano « de his qui jurant mulieribus in absconditum »*, in « Giorn. Stor. Lett. It. », XXXIV, 1899.
15. in collaborazione con Luigi BAILO (che premette un'introduzione, ma le ricerche costituenti il libro sono opera del solo Biscaro): *Della vita e delle opere di Paris Bordon*. Treviso, Longo e Zoppelli, 1900, pp. 216 in 8^o.
16. *Contributo alla storia del diritto cambiario*, in « Riv. It. Sc. Giur. », XXIX, 1900. [E v. gli « Annales de l'Inst. de Sc. Soc. », VI, 1900].
17. *Un caso di uccisione per difesa del pudore muliebre nel Medio Evo*, in « Il Filangieri », 1901, n. 9. (E in estr., pp. 32, s. a.).
18. *Ancora di alcune opere giovanili di Lorenzo Lotto*, in « L'Arte », IV, 1901.
19. *La polizia campestre negli statuti del comune di Treviso*, in « Riv. It. Sc. Giur. », XXXIII, 1902.
20. *La compagnia della Braida di Monte Volpe nell'antico suburbio milanese ed il suo statuto del 1240*, in « Archivio Storico Lombardo », III ser., XVII, 1902, p. 26 sgg.
21. *Note e documenti per la storia del diritto italiano*, in « Riv. It. Sc. Giur. », XXXIII, 1902.
22. *Il Comune di Treviso ed i suoi più antichi statuti fino al 1218*, in « N. Arch. Ven. », II, 1902, pp. 95-130; III, 1903, 107-46; V, 1905, 128-60.
23. *L'Ospedale di S. Maria dei Battuti di Treviso e i suoi benefattori*. Memoria storica. Treviso, Longo e Zoppelli, 1903. [E v. rec. di R. PREDELLI in « N. Arch. Ven. », VIII, 1906].

24. *Di una visita di Federico Barbarossa a Como (1173-1180)*, in « Arch. Stor. Lomb. », IV ser., I, 1904, p. 340 sgg.
25. *La loggia degli Osii e la « Curia Communis » nel Broletto nuovo di Milano*, ivi, id., p. 352 sgg.
26. *Note e documenti santambrosiani*, ivi, II, 1904, p. 302 sgg., e III, 1905, p. 47 sgg.
27. *Il Comune di Treviglio e il monastero di S. Simpliciano*, ivi, III, 1905, p. 436 sgg.
28. *I documenti intorno alla chiesa di S. Sigismondo di Rivolta d'Adda*, ivi, IV, 1905, p. 175 sgg.
29. rec. di: G. B. PICOTTI, *I Caminesi e la loro signoria in Treviso dal 1283 al 1312*, ivi, id. id., p. 413 sgg.
30. *Un documento del sec. XII sulla zecca pavese*, « in Riv. It. di Numismatica », II, 1905.
31. *Altri due documenti sulla zecca pavese*, ivi, III, 1906.
32. *Il contratto di vitalizio nelle carte milanesi del sec. XIII*, in « Riv. It. Sc. Giur. », XLII, 1906.
33. *Gli avvocati dell'arcivescovo di Milano nei secoli XI e XII*, in « Arch. Stor. Lomb. », V, 1906, p. 5 sgg.
34. *I Conti di Lomello*, ivi, id., p. 351 sgg.
35. *Un documento veneziano del Trecento intorno alla navigazione padana*, ivi, id., p. 575 sgg.
36. *Un bastone pastorale del tesoro della Cattedrale di Treviso*, in « L'Arte », VI, 1907.
37. « *Carta promissionis de non ludendo et non bibendo* », in « Studi Medievali », II, 1907.
38. *Benzo da Alessandria e i giudizi contro i ribelli dell'Impero a Milano nel 1311*, in « Arch. Stor. Lomb. », VII, 1907, p. 281 sgg.
39. *Di un'antica costumanza dell'archidiocesi milanese*, ivi, id., p. 538 sgg.
40. *L'« allegatio juris » presentata ai consoli di giustizia di Milano in una causa civile verso il 1180*, ivi, VIII, 1907, p. 193 sgg.
41. *Note biografiche di due antichi cronisti milanesi*, ivi, id. p. 387 sgg.
42. *Gli appelli ai giudici imperiali delle sentenze dei consoli di giustizia di Milano sotto Federico I ed Enrico IV*, ivi, IX, 1908, p. 213 sgg.
43. *Misura dell'antica « zitata » milanese*, ivi, id., p. 428 sgg.
44. *Gli antichi « navigli » milanesi*, ivi, X, 1908, p. 285 sgg. (E in estr. di pp. 46).
45. *Giovanni di Balduccio Alboneto da Pisa e Matteo da Campione*, ivi, id., p. 571 sgg.

46. *La battaglia di Carcano e i privilegi concessi dal Comune di Milano agli abitanti di Erba e di Orsenigo nell'agosto 1160*, ivi, XI, 1909, p. 297 sgg.
47. *La «cappella ossorum» presso S. Stefano al Brolio*, ivi, XII, 1909, p. 256 sgg.
48. *La vigna di Leonardo da Vinci fuori porta Vercellina*, ivi, id., p. 363 sgg.
49. *Lucrezia Crivelli procuratrice della Curia arcivescovile*, ivi, id., p. 559 sgg.
50. *La commissione della «Vergine delle Rocce» a Leonardo da Vinci secondo i documenti originali (25 aprile 1483)*, ivi, XIII, 1910, p. 223 sgg.
51. *Intorno a Cristoforo Preda miniatore milanese del secolo XVI*, ivi, p. 223 sgg.
52. *Le colonne del portico di Bramante nella canonica di S. Ambrogio*, ivi, p. 226 sgg.
53. *La camera dell'università dei mercanti nel Broletto nuovo*, ivi, p. 517 sgg.
54. *Le imbreviature del notaio Boniforte Gira e la chiesa di S. Maria di S. Satiro*, ivi, XIV, 1910, p. 105 sgg. (Ristampato quale *Contributo alle onoranze a Donato Bramante da Urbino nel IV centenario della morte, per cura del Clero e della Fabbriceria di S. Maria di S. Satiro*. Milano 1914).
55. *Cinque discepoli di Giannantonio Amadeo*, ivi, p. 276 sgg.
56. *Una convenzione stipulata fra i tre maestri dirigenti l'opera della facciata della Certosa di Pavia*, ivi, p. 507 sgg.
57. *Per la storia dell'arte in Treviso*. Appunti, documenti. Treviso, Zoppelli, 1910.
58. *I moduli a stampa per i contratti d'affitto di case in Milano*, ne «Il Filangieri», 1910.
59. *Le origini della signoria della Chiesa metropolitana di Milano sulle valli di Blenio, Levantina e Riviera nell'alto Ticino*, in «Bollettino Storico della Svizzera Italiana», 1910.
60. *Martino Benzoni e la statua equestre di S. Vittore per la torre di Locarno*, ivi, 1911.
61. «*Pisanus pictor*» *alla corte di F. M. Visconti nel 1440*, in «Arch. Stor. Lomb.», XV, 1911, p. 171 sgg.
62. *Il sogno di Paolino Brivio e la cappella di S. Pietro martire presso S. Eustorgio*, ivi, p. 282 sgg.
63. *I maggiori dei Visconti, signori di Milano*, ivi, XVI, 1911, p. 5 sgg.
64. *Intorno all'arte del vetro a Milano e nella regione del lago Maggiore durante il Medio Evo*, ivi, p. 234 sgg.

65. *La vetriata con la leggenda di S. Giovanni Damasceno nel Duomo ed il paratiko degli speciali di Milano*, ivi, p. 469 sgg.
66. *I primordi dei chiostri minoritici a Milano*, ivi, XVII, 1912, p. 168 sgg.
67. *Due controversie in materia di fabbrica nel secolo XV*. ivi, p. 335 sgg.
68. *Ancora dei maggiori dei Visconti, signori di Milano*, ivi, id., p. 412 sgg.
69. *Il banco Filippo Borromei e compagni di Londra (1438-1439)*, ivi, XIX, 1913, p. 37 sgg.
70. *Documenti milanesi inediti su Francesco Filelfo*, ivi, id., p. 215 sgg.
71. *Mercanti inglesi a Milano nella seconda metà del secolo XV*, ivi, id., p. 476 sgg.
72. *La Scuola dei Quattro Martiri Coronati presso il Duomo di Milano*. ivi, XX, 1913, p. 214 sgg.
73. *I Solar di Corona e la Madonna del Coazzone e i Solari*, in «Boll. St. Svizz. It.», 1913.
74. *Note di storia dell'arte e della coltura a Milano, dai libri mastri Borromeo (1427-1478)*, in «Arch. Stor. Lomb.», V ser., I, 1914, p. 71 sgg.
75. *Il maestro del pittore Ambrogio de' Bevilacqui*, ivi, p. 337 sgg.
76. *Panfilo Castaldi e gli inizi dell'arte della stampa a Milano (1469-1472)*, ivi, II, 1915, p. 5 sgg.
77. *La Commissione nella pratica mercantile e nella dottrina giuridica del Medio Evo*, in «Riv. di diritto commerciale», a. XIII, 1915.
78. *Ancora sull'effetto dichiarativo della divisione e sulla legge per le tasse di registro*, in «Giurisprudenza italiana», LXVIII, 1916.
79. *I paramenti e gli arazzi donati dall'arcivescovo Stefano Nardini alla Metropolitana di Milano*, in Arch. Stor. Lomb., III, 1916, p. 191 sgg.
80. rec. di: P. TORELLI, *Studi e ricerche di diplomazia comunale*, ivi, p. 600 sgg.
81. *Il delitto di Gherardo e di Rizzardo da Camino (1298)*, in «N. Arch. Ven.», XXVIII, 1916, p. 388 sgg.
82. *Dante Alighieri e i sortilegi di Matteo e Galeazzo Visconti contro papa Giovanni XXII*, in «Arch. Stor. Lomb.», VII, 1920, p. 446 sgg.
83. *Inquisitori ed eretici lombardi (1292-1318)*, in «Miscellanea di Storia Italiana», III ser., vol. XIX, 1921, p. 445 sgg.
84. *Dante a Ravenna. Indagini storiche*. In «Bulettno dell'Ist. Stor It.», XLI, 1921, p. I sgg. (E in estr. di pp. 146 in 8°).

85. *La correatà di Gherardo e Rizzardo da Camino nella uccisione di Jacopo del Cassero*, in «Memorie Storiche Forogiuliesi», 1923.
86. *Francesco da Barberino al seguito di Corso Donati*, in «Nuovi Studi Medievali», I, 1924.
87. «*Sì che per simil non s'entrò in Malta*» (Par., IX 54), ivi, II, 1925.
88. *Progetto di riforma e di regolamento della trasmissione dei titoli nobiliari*. Relazione. Roma, Consulta Araldica, 1925.
89. *I falsi documenti del vescovo di Ceneda Francesco Ramponi*, in «Bull. Ist. Stor. It.», XLIII, 1925, p. 93 sgg. (E in estr. di pp. 90 in 8°).
90. *I primordi dell'ordine francescano in Treviso*, in «Arch. Ven.», ser. V, 1927, p. 112 sgg.
91. *Dante e il buon Gherardo*, in «Studi Medievali», N. S., I, 1923. [E v. rec. di A. SERENA in «Arch. Ven.», V ser., IV, p. 289 sgg.].
92. *La dimora opitergina di Zilia da S. Bonifacio e di Cunizza da Romano*, ivi, II, 1928, p. 104 sgg.
93. *Le relazioni dei Visconti di Milano con la Chiesa: l'arcivescovo Giovanni Clemente VI e Innocenzo VI*, in «Arch. Stor. Lomb.», ser. VI, LV, 1928, p. 1 sgg.
94. *Gli estimi del Comune di Milano nel sec. XIII*, ivi, p. 343 sgg.
95. *Cino da Pistoia e Dante*, in «Studi Medievali», N.S., II, 1929.
96. *Inquisitori ed eretici a Firenze (1319-34): I. Frate Pace da Castelfiorentino. II. Frate Michele d'Arezzo*, ivi, id. id.
97. *Guglielma la Boema e i Guglielmiti*, in «Arch. Stor. Lomb.», LVII, 1930, p. 1 sgg.
98. *Per la storia del nostro San Francesco*, nel per. «Vita Cittadina», (Treviso), 1930, n. 11.
99. *Il dissidio tra Gerolamo Contarini podestà e Bernardo de' Rossi vescovo di Treviso e la congiura contro la vita del vescovo*, in «Arch. Ven.», V ser., VII, 1930, p. 1 sgg.
100. *I patti della riconciliazione di Alberico da Romano col fratello Ezzelino (3 aprile 1257)*, ivi, IX, 1931, p. 59 sgg.
101. *Eretici ed inquisitori nella Marca Trevisana (1280-1308)*, ivi, 1932, p. 148 sgg.
102. *I fatti storici della cronachetta contenente il ritmo bellunese*, in «Studi Medievali», V, 1932.
103. *Inquisitori ed eretici a Firenze (1319-34): III. Frate Accursio Bonfantini*, ivi, VI, 1933.
104. *Le vicende matrimoniali di una gentildonna veneziana nel Dugento*, ivi, id. id.
105. *Attraverso le carte di S. Giorgio in Braida di Verona esistenti*

- nell'Archivio Vaticano. Note storiche.* In «Atti R. Istituto Veneto di Sc., Lett. ed Arti», voll. XCII, 1932-33, p. 938 sgg., e XCIV, 1934-35, p. 589 sgg.
106. *Commemorazione di Luigi Bailo*, in «Arch. Ven.», V ser., XIII, 1933, p. 268 sgg.
107. *Per la biografia di papa Benedetto XI*, ivi, XIV, 1933, p. 117 sgg.
108. *Una congiura a Treviso contro la signoria di Venezia nel 1356*, ivi, XVI, 1934, p. 123 sgg.
109. *Inquisitori ed eretici a Firenze (1319-34): IV. Frate Mino da San Quirico*, in «Studi Medievali», VIII, 1935.
110. *Le temporalità del vescovo di Treviso dal secolo IX al XIII*, in «Arch. Ven.», LXVI, 1936, p. 1 sgg.
111. *Le relazioni dei Visconti con la Chiesa: Barnabò e il vicario di Bologna; Innocenzo VI e i primi processi (1325-62)*, in «Arch. Stor. Lomb.», N. S., a. IV, 1937, p. 119 sgg.

FRANCESCO TORRACA

(1853 - 1938)

Nato a Pietrapertosa in Lucania (allora, veramente, Basilicata) nel 1853, morto a Napoli sul finire del 1938, dopo una lunga vita di probità e di lavoro, Francesco Torraca, l'uno dei maestri di storia della letteratura italiana che hanno lasciato più vasta orma nelle generazioni tra l'ultimo Ottocento e il primo decennio successivo alla guerra mondiale, deve essere ricordato anche per i suoi meriti verso gli studi storici e per la sua attiva partecipazione ai lavori dell'Istituto Storico Italiano.

Discepolo amatissimo del Settembrini e del De Sanctis — e dell'affetto per l'uno è testimonianza la stampa a sua cura delle opere inedite e la ristampa delle edite, mentre dell'altro, il De Sanctis, oltre a pubblicare alcuni inediti, attese a illustrare l'opera e a ricordare ad ogni occasione la figura —, ma stimato già ai primi suoi lavori dall'altro nume indigete della critica, il Carducci, si volse a fondere nella sua attività di studioso i dettami delle due scuole, l'estetica e la storica, giungendone, parve, ad un temperamento che, se non valse a migliorare il personalissimo metodo del De Sanctis, dette però buon frutto nell'applicazione, che fu continua, alla ricerca erudita.

Insegnante coscienzioso e sagace nelle scuole medie, dal Liceo « Cirillo » e poi dal « Vittorio Emanuele » di Napoli all'Istituto Tecnico di Roma, dove successe nella cattedra allo Gnoli, seppe farsi alacre e capace funzionario scolastico, allorchè fu inviato provveditore a Forlì e dalla fiducia del ministro Coppino (che nella sua modestia esemplare fece assai meglio di tanti suoi successori) venne subito chiamato al Ministero a prestar servizio come ispettore centrale. Cominciò così per il Torraca a realizzarsi quell'affiatamento con gl'insegnanti d'Italia che doveva proseguire e approfondirsi negli anni successivi, in cui egli fu capo divisione delle scuole normali, direttore generale dell'istruzione elementare e quindi della secondaria: periodo fecondo per la nostra scuola, che ebbe nel Torraca uno dei suoi migliori conoscitori ed interpreti, come mostrano le relazioni annuali che egli estese, con lungo e faticoso lavoro, ricostruendo, della scuola, la vera vita e chiarendone le concrete esigenze attraverso le centinaia di relazioni degli ispettori. La sola *Relazione al Ministero su l'istruzione elementare nell'anno scolastico 1895-96*, modello non imitato del genere (e pur, nella mente del T., solo un abbozzo

del quadro che aveva avuto in animo di presentare), è un grosso volume.

Ma questa attività intelligentemente burocratica, quest'opera di moderatore della nostra scuola dagli uffici della Minerva, non aveva interrotte nel Torraca le nobili fatiche dello studioso: chè anzi, rubando il tempo al riposo, nascono in quegli anni intensi e non brevi le tante ricerche e le discussioni di storia letteraria e le note agili e vive di critica contemporanea, poi raccolte nei volumi di maggior ampiezza. E, se son anni rivolti, pur nella produzione, al servizio della scuola, cui il T. offre buone edizioni di storici del Cinquecento e dell'Ottocento nonchè il notissimo suo *Manuale della letteratura italiana*, ed egli vi ha modo di approfondire i problemi della critica dantesca, come mostra quel saggio *Di un commento nuovo* (quello del Poletto) *alla Divina Commedia*, immediata preparazione e quasi annuncio del suo proprio commento, destinato a uscire tra 1905 e 1907, i giovanili studi sul Sannazaro, che avevano aperto la via al critico, non sono dimenticati ed egli arricchisce la sua esperienza di studi sulle nostre origini letterarie e sulla poesia provenzale sul Duecento e il Trecento. Dante, negli anni tra l'ultimo Ottocento e il primo Novecento, è però la sua cura assillante, il punto continuo di riferimento delle sue ricerche.

Delle due caratteristiche che, quasi dagli inizi, avevano distinto l'attività del Torraca — il senso estensivo della ricerca, per cui non pago di studiare l'autore in sè ne aveva seguito, come nel caso del Sannazaro, la fortuna nella letteratura straniera, e la curiosità vivace per i mille problemi suscitati dalla critica contemporanea, nel gusto, che gli rimarrà poi sempre, per la recensione, per la rassegna critica, riepilogatrice del lavoro altrui e pur anticipatrice di tanto, ulteriore, lavoro — permane viva la miglior parte nei volumi che a mano a mano pubblica, raccogliendo le *disjecta membra* della sua produzione: *Studi di storia letteraria napoletana* (1884), *Saggi e rassegne* (1885), *Discussioni e ricerche letterarie* (1888), *Nuove rassegne* (1895), sino a quegli *Studi su la lirica italiana del Duecento* (1902), che costituiscono il contributo di maggior rilievo recato dal T. agli studi.

Proprio quando quest'ultimo volume usciva il Torraca lasciava, nominato dal ministro Nasi professore di letteratura comparata alla Università di Napoli, gli uffici della Minerva. Lì lasciava sulla soglia dei cinquanta, quando pochi avrebbero saputo mutar corso alla propria vita, se non nelle aspirazioni, nella pratica direttiva impressale. Ma il T. non aveva mai interrotto — s'è visto — la sua attività di studioso, chè anzi questo era rimasto negli anni trascorsi il carattere fondamentale della sua personalità, pur se altri elementi di essa avevano avuto, per così dire, la precedenza ed erano stati posti dai nuovi doveri in risalto. Sicchè era piuttosto, quello del Torraca, un ritorno, e un'aspirazione alfine raggiunta la sua, allorchè il 3 dicembre 1902 poteva, dalla cattedra

ch'era stata del suo diletto maestro, il De Sanctis, svolgere la sua prolusione nell'anfiteatro, gremito, dell'Università napoletana.

Si svolge da allora un ventennio di rinnovato fervore di ricerche e di studi e di instancabile, insuperato, magistero accademico. E' il periodo del Torraca maestro: maestro esemplare, nel contempo amoroso e severo, generoso e sapiente, delle generazioni che passarono dall'affollato ateneo nell'ora della sua maggior fama. Successo l'anno seguente allo Zumbini sulla cattedra di letteratura italiana, faceva lezione ogni giorno e la sua lezione era varia e perciò più feconda: esponeva con chiarezza e vigore l'argomento del corso (che usò sempre preparare nelle vacanze, per ogni anno, salvo a ripercorrere e anche a ristudiare di giorno in giorno i punti da approfondire e su cui insistere), analizzava minutamente i problemi, senza pur mai riuscire monotono o pedante; faceva rivivere le pagine dei grandi; leggeva e discuteva i lavori degli alunni, sviluppandone le inclinazioni. La sua lezione continuava anche dopo, nella biblioteca di facoltà o, più spesso, nella sua casa, nel suo studio, tra le scansioni colme di libri, dei quali si faceva commentatore e critico, sempre pronto a consigliare e ad aiutare chiunque venisse a lui. Le qualità migliori del suo animo, quelle che lo avevano già reso come il provvido tutore delle vaste categorie dei suoi dipendenti quand'era alla Minerva, erano poste a servizio della scuola, completavano il suo magistero, armoniosamente si fondevano in esso; ed egli apparve maestro di probità e di verità nella vita, nella università e negli scritti. In lui l'amore a Napoli, patria d'elezione, si congiungeva a quello altissimo per l'Italia: se non poca parte della sua attività è dedicata, come nel Croce, nel Di Giacomo e in altri napoletani della sua generazione, a illustrare antiche forme d'arte e di vita della sua terra, tutta la sua opera è pervasa da un senso forte di italianità, della quale anche seppe divenire, con la parola e l'esempio, maestro.

Com'era stato già negli anni romani, le sue energie non si esaurivano nel maggior ufficio, pur scrupolosamente adempito; e sapeva essere scrittore terso, preciso, elegante per le maggiori riviste come per qualche quotidiano: la «Nuova Antologia», la «Rivista d'Italia» e i periodici danteschi, o «La Rassegna» di Napoli e «Il Giornale d'Italia» e «La Tribuna» di Roma; e così conferenziere robusto e persuasivo ad Orsanmichele, alla Società per la diffusione della cultura, alla Società dantesca. E continuava a dar l'opera sua di direttore a due fra le più importanti collezioni letterarie: la «Biblioteca critica della letteratura italiana», edita dal Sansoni, e la «Nuova biblioteca di letteratura, storia ed arte», edita dal Perrella. Pur mentre dava la sua attività disinteressata alla Società Reale e all'Accademia Pontaniana di Napoli, nei cui «Atti» son molte delle sue cose.

Attività intensa che a chi non ne seguì le lezioni e non fu vicino alla sua vita armonica di pensiero e di opere può dar l'im-

pressione d'essersi come dispersa fra i temi dotti e le questioni ardue senza giungere ad una monografia, ad una visione d'assieme d'un autore, d'un movimento o d'un'opera. E l'impressione resta pur avendo presente l'apporto insuperato d'indagini allo studio del Sannazaro o alla biografia del Boccaccio; e si distende e si placa però quando si pensi al valore degli studi dedicati durante tutta la vita a Dante, alla genialità d'una sua tesi («Dante non ha precursori»), ad alcune sue pagine di forte sintesi (come quelle che chiudono i *Nuovi studi danteschi*) e alla ricchezza e acutezza del suo commento alla *Commedia*, ch'egli ebbe più caro d'ogni opera sua ed è certo fra i più pregevoli e insieme riassuntivi del secolare lavoro della critica e rivelativi della sagacia d'interprete dell'autore; e così se si pensa all'apporto essenziale per la letteratura duecentesca e trecentesca delle sue ricerche che spaziano nel campo vasto degli studi medievali e della filologia comparata.

Gli anni del suo insegnamento a Napoli vedevano, con il commento dantesco e l'aggiunta di una ricca Appendice, sulla seconda metà dell'Ottocento, al suo *Manuale*, dedicarsi dal Torraca acute indagini relative alla biografia del Boccaccio, poi raccolte in parte in un volume del 1912 e nello studio su *Giovanni Boccaccio a Napoli*, apparso nel 1915-16; ne vedevano altri studi dedicati al Ritmo cassinese, a Guittone d'Arezzo, a Pietro Vidal, a Dante, al Petrarca, all'Ariosto, all'*Intelligenza*, al *Fiore*, a umanisti meridionali del Tre e Quattrocento. Ed erano gli anni delle altre raccolte di scritti: da quelli sul De Sanctis e sul Carducci agli *Scritti critici* del 1907, dal bel volume degli *Studi danteschi* ai *Nuovi studi danteschi* apparsi per il centenario del 1921, dagli *Studi di storia letteraria* agli *Aneddoti di storia letteraria napoletana*, in cui pure è tanta parte di lui, agli *Scritti vari* infine, che i discepoli — i quali già gli avevano offerto una miscellanea di loro scritti nel ventesimo anno del suo insegnamento (1921) — vollero raccogliere in suo onore allorchè, nel 1927, i limiti di età lo allontanarono, ancor alacre e operoso, dalla cattedra.

Il suo zelo per la scuola e per la cultura, il suo amore per la patria e per la verità si manifestò, da allora, in Senato: dove a volte la voce di Francesco Torraca si levò ferma e severa ad ammonire, allorchè la bella e salda costruzione della nostra scuola prese a incrinarsi sotto l'assillo dell'opportunismo e del politicismo dilagante, e si fece anche aspra e dura, come in alcune, e specialmente in una non dimenticata relazione sul bilancio della Pubblica Istruzione. E di questo come italiani e come uomini dobbiamo essergli grati.

Gli ultimi anni neppure la tarda età aveva interrotto nel Torraca l'amore al lavoro: ha atteso fino all'ultimo a curare la raccolta degli scritti del Bonghi (gli *Studi manzoniani* e i *Ritratti e studi di vita religiosa*), a redigere le sue rassegne per la «Nuova Antologia» e anche a scrivere articoli per la «Tribuna».

Che da un così perfetto conoscitore delle letterature medie-

vali e interprete sicuro delle fonti potessero venire contribuiti anche di più diretto interesse storico è cosa che parrà, a chiunque vi ponga mente, ovvia. Ma il Torraca, che muoveva dagli anni giovanili e dall'avvio estetico ricevuto alla ricerca storico-letteraria, doveva mostrare nei suoi lunghi anni di indagini dotte ed erudite, nelle sue ricostruzioni sapienti, nelle sue rievocazioni precise e non perciò meno fervide e eloquenti, sentimento e capacità di puro storico. Non lo dimostra soltanto la collaborazione che avrebbe potuto essere occasionale a enti e periodici di natura propriamente storica, ma l'interesse biografico in lui vivissimo e che gli è guida nelle ricerche su maggiori e minori — Dante e Pier delle Vigne, Boccaccio e Pietro Barliario, Ariosto e Maestro Terrisio di Atina —, ma la stessa scelta dei temi di studio che gli fanno, giovanissimo, ricercare la patria di Pier delle Vigne e rievocare un ricevimento imperiale del XVI secolo o le figure del Conte di Policastro e del conte di Altavilla, e poi indagare il rapporto tra Cola di Rienzo e la petrarchesca canzone « Spirto gentil » e di Federico II con la poesia provenzale, approfondire la personalità storica di taluni personaggi e contemporanei di Dante — Cangrande e Federico Novello, Folchetto da Marsiglia e Bonifacio VIII —, rischiarar lo sfondo di alcune ecloghe del Boccaccio e della canzone « Italia mia » del Petrarca. Come alla valutazione di problemi per loro natura storici pure giungesse il Torraca mostra il suo proporsi quale configurazione e rilievo avesse nelle opere di Dante il regno di Sicilia; come d'altra parte intendesse il mutuo apporto delle fonti storiche alla storia letteraria chiariscono le pagine dedicate agli *Acta aragonensia* del Finke, a ricercarvi le tracce di personaggi danteschi, e al *Codice aragonese* del Messer.

Non si spiegherebbe con il solo gusto erudito l'informazione storica, sicura e ben scelta, diffusa nel commento dantesco, dove la storia è direttamente chiamata in causa nell'interpettazione, pur volutamente estetica, della poesia.

Editore, per le scuole ed i giovani di opere più propriamente storiche, come la *Congiura dei Baroni* e il primo libro della *Storia d'Italia* di Camillo Porzio, la *Storia del Reame di Napoli* del Colletta e le *Ricordanze* del suo Settembrini, curò anche la stampa del prezioso scritto di Ferdinando Petruccelli della Gattina su *La Rivoluzione di Napoli nel 1848*.

Fattosi, per amore della sua università, storico dello Studio napoletano, ne tracciò con mano sicura la vicenda iniziale, da Federico II a Manfredi.

Commemoratore di storici e di politici, oltre che di letterati, seppe far rivivere nella sua parola Francesco Lomonaco, Pasquale Villari, Giuseppe de Blasiis, Giacinto Romano, Giustino Fortunato.

Amore del documento il suo, superiore a quello possibile in un letterato, non fine a se stesso, ma inquadrato nell'ampia cornice dei fatti, secondo quel ch'è l'abito dello storico.

Ed egli predilesse, scrivendo di cose napoletane e meridionali, uscir dalla vera e propria storia letteraria per far piuttosto storia della cultura e a volte storia; e pubblicare — come fece per le *Sacre Rappresentazioni del Napoletano*, per il *Fra Roberto da Lecce*, per le note su *Maestro Terrisio* e su *Giovanni Quatrario* e in fine per l'ampio studio sul *Boccaccio a Napoli*, compiuta rievocazione della corte angioina negli anni tra il 1326 e il 1339 — nell'« Archivio storico per le provincie napoletane », per merito del Capasso e del De Blasiis salito proprio allora a meritata fama. E anche quando si era trovato lontano da Napoli, ed altra direzione avevano preso le sue ricerche, aveva amato ugualmente dar qualche cosa di suo alle pubblicazioni storiche locali: il suo scritto su *Cola di Rienzo e la canzone « Spirto gentil »* appare così nell'« Archivio della Società Romana di Storia Patria », gli studi su *la « Treva » di G. de la Tor* e sulle ecloghe del Boccaccio negli « Atti e Memorie della Deputazione di Storia Patria per le Romagne ».

Non solo: ma fin dal 1902 egli aveva curato, per incarico del Carducci e del suo collega della Minerva, il Fiorini, e per la ristampa muratoriana, l'edizione del trecentesco *Chronicon* di Pietro Cantinelli, venendone a capo dopo lungo lavoro, per le gravi difficoltà di lettura dei codici. E al testo aveva preposto una esauriente e minuta prefazione.

Ben a ragione quindi la Società Napoletana di Storia Patria lo nominava, nel febbraio 1915, suo rappresentante presso l'Istituto Storico Italiano. E l'Istituto lo chiamava, il 20 marzo 1919, a far parte della propria Giunta esecutiva: da allora, e per un decennio, Francesco Torraca partecipava assiduamente alle sedute della Giunta, spesso prendendo la parola ove poteva portar contributo di dottrina o di pratiche proposte e, pur da Napoli, non tralasciava di occuparsi dell'Istituto. Al cui « Bollettino », per il fascicolo dantesco del '21, egli dava uno dei suoi scritti critici più stringenti ed acuti, quello sulla questione dell'autenticità del *Figli*.

Di questo amore alla storia e agli studi storici di Francesco Torraca era doveroso far cenno: a tramandarne, con quello degli altri benemeriti che precedono e seguono in queste pagine, anche fra gli storici, il grato ricordo.

PUBBLICAZIONI DI PIU' DIRETTO INTERESSE STORICO
DI F. TORRACA

1. *Sacre Rappresentazioni del Napoletano*, in « Arch. Stor. Prov. Nap.ne », IV, 1879. [E nel vol. *Studi di storia letteraria napoletana*, Livorno, Vigo, 1884].
2. *La patria di Pier della Vigna*, in « Rassegna settimanale di politica, scienze, lettere ed arte » (Napoli), n. 130, giugno 1880. [E in *Studi di st. lett. nap.na*, cit.].

3. *Un ricevimento imperiale del secolo XVI*, ivi, n. 136, agosto 1880.
4. *Il conte di Policastro*, ivi, n. 151, novembre 1880. [E in *Studi di st. lett. nap.na*].
5. *La corrispondenza dell'abate Galiani*, ivi, n. 188, 1881.
6. *Gli scrittori stranieri del Risorgimento d'Italia*, ivi, n. 208, 1881.
7. *Intorno a l'orazione di G. Pontano a Carlo VIII, due epistole di G. Pontano e F. Caracciolo*. Fer nozze Romano-Pignatari. Roma, R. Tipografia, 1881. [E in *Studi di st. lett. nap.na*].
8. *Fra Roberto da Lecce*, in « Arch. Stor. Prov. Nap.ne », VII, 1882. [E in *Studi di st. lett. nap.na*].
9. *Il conte di Altavilla*, in « Preludio » (Ancona), VIII, 1883, n. 18, [E in *Studi di st. lett. nap.na*].
10. *Cola di Rienzo e la canzone « Spirto gentil » di F. Petrarca*, in « Arch. Soc. Rom. St. Patr. », VIII, 1885. [E nel vol. *Discussioni e ricerche letterarie*, Livorno, Vigo, 1888].
11. Camillo PORZIO, *La « Congiura de' Baroni » e il primo libro della « Storia d'Italia »*. Con prefazione e note storiche di F. T. Firenze, Sansoni, 1885. [La pref. in *Discussioni e ricerche*, cit.].
12. Pietro COLLETTA, *La « Storia del Reame di Napoli »* ridotta ad uso delle scuole ed annotata da F. T. Firenze, Sansoni, 1890.
13. Luigi SETTEMBRINI, *Epistolario*. Con pref. e note di F. T. Napoli, Morano, 1892.
14. *Federico II e la poesia provenzale*, in « Nuova Antologia », 15 gennaio 1895. [E nel vol. *Studi su la lirica italiana del Duecento*, Bologna, Zanichelli, 1902].
15. *L'Epistola a Cangrande*, in « Rivista d'Italia », II, 1899, 15 dicembre. [E nel vol. *Studi danteschi*, Napoli, Perrella, 1912].
16. *Su la « Treva » di G. De la Tor*, in « Atti e Mem. Dep.ne di St. Patr. per le Romagne », 3^a ser., XVIII, 1900. [E nel vol. *Le donne italiane nella poesia provenzale*, Firenze, Sansoni, 1901].
17. *Il Regno di Sicilia nelle opere di Dante*, nel vol. VI *Centenario della Visione Dantesca*, Palermo, Sandron, 1900.
18. *Federico Novello*, in « Medusa, settimanale di lettere ed arti » (Firenze), n. 16, 18 maggio 1902. [E nel vol. *Nuovi studi danteschi*, Napoli, Federico e Ardia, 1921].
19. Petri CANTINELLI *Chronicon* (aa. 1228-1306). A cura di F. T. Città di Castello, Lapi, 1902, pp. LXVII-216 in-4^o. [*Rerum Italicarum Scriptores*, ristampa, t. XXVIII, p. II, fasc. 14-15].
20. *Sul paragrafo IV dell'Epistola a Cangrande*, in « Bollettino d. Soc. Dantesca It. », N. S., X, 1903, fasc. 4, gennaio.
21. « *Sopra Campo Piceno* », in « Rassegna critica della lett. it. », VIII, 1903, nn. 1-4. [E in *Nuovi studi danteschi*, cit.].
22. rec. di: G. FORTUNATO, *La badia di Monticchio*, Napoli 1905, in « Arch. Stor. Prov. Nap.ne », 1905, fasc. I.

23. *La fede religiosa dell'Italia nel Trecento* (a prop. di Ch. DÉJOB, *La foi religieuse en Italie au XIV^e siècle*), in «Giornale d'Italia», 23 dicembre 1908.
24. rec. degli *Acta Aragonensia* pubbl. da H. Finke, in «Boll. Soc. Dantesca It.», XVII, settembre 1910. [E, sotto il titolo *Personaggi danteschi negli Acta Aragonensia*, in *Nuovi studi danteschi*, cit.].
25. *A proposito di Bonifazio VIII*, in «Rassegna critica lett. it.», XVI, 1911, nn. 1-2. [E in *Nuovi studi danteschi*, cit.].
26. *Maestro Terrisio di Atina*, in «Arch. Stor. Prov. Nap.ne», XXXVI, 1911. [E in *Aneddoti di storia letteraria napoletana*, Città di Castello, «Il Solco», 1925].
27. *Giovanni Quatrario di Sulmona e un suo recente biografo* [G. Pansa], ivi, XXXVII, 1912. [E in *Aneddoti*, cit.].
28. *Cose di Romagna in tre ecloghe del Boccaccio*, in «Atti e Mem. Dep. Romagne», IV, 2, 1912. [E nel vol. successivo].
29. *Per la biografia di Giovanni Boccaccio*. Appunti, con i ricordi autobiografici e documenti inediti. Roma-Napoli-Milano, Albrighi e Segati, 1912.
30. F. PETRUCCELLI DELLA GATTINA, *La Rivoluzione di Napoli nel 1848*. A c. di F. T. Roma, Albrighi e Segati, 1912.
31. rec. de *Le Codice Aragonese. Contrib. à l'hist. des Aragonais de Naples* di A. A. MESSER, in «Arch. Stor. It.», LXXI, 1913, vol. I, pp. 204-20.
32. *Commemorazione di Giuseppe De Blasiis e Alessandro D'Ancona*, in «Rend. R. Accad. Arch., Lettere e BB. AA. di Napoli», XXVIII, 1914 e in «Arch. Stor. Prov. Nap.ne», XL, 1915. [E nel vol. *Scritti vari raccolti dai discepoli*, Roma, Albrighi e Segati, 1928].
33. *Giovanni Boccaccio a Napoli (1326-1339)*, in «Arch. Stor. Prov. Nap.ne», XX-XXI, 1915-16.
34. *Pietro Vidal in Italia*, in «Atti R. Accad. di Arch.», N.S., IV, I, 1916. [E nel vol. *Studi di storia letteraria*, Firenze, Sansoni, 1923].
35. L. SETTEMBRINI, *Ricordanze della mia vita*. Ed. ad uso delle scuole a c. di F. T. Napoli, Morano, 1916.
36. *Commemorazione di Pasquale Villari*, in «Rend. R. Accad. di Arch.», N. S., V, 1917. [E in *Scritti vari*, cit.].
37. *Su la canzone «Italia mia» di Francesco Petrarca*, ivi, VI, 1918. [E in *Studi di st. lett.*, cit.].
38. *Commemorazione di G. Del Giudice*, in «Arch. Stor. Prov. Nap.ne», XLIII, 1918. [E in *Scritti vari*, cit.].
39. *Per la biografia dell'Ariosto*, in «Atti Accad. di Arch.», N. S., VIII, 1920. [E in *Studi di st. lett.*, cit.].
40. *Le lettere di Dante*, in «Nuova Antologia», 1 dic. 1920. [E in *Nuovi studi danteschi*, cit.].
41. *Per Giacinto Romano. Discorso commemorativo*. In «Arch. Stor. d. prov. di Salerno», I, 1921. [E in *Scritti vari*, cit.].

42. *Il « Fiore »*, in «Bull. Ist. Stor. It.», XLI, 1921. [E in *Studi di st. lett.*].
43. *Lo studio di Napoli da Federico II a Manfredi*, in *Storia dell'Università di Napoli*, a c. di Vari, Napoli 1924. [E in *Aneddoti di storia letteraria napoletana*, cit., con Appendicel].
44. *Il « nome vano senza soggetto »*, nel vol. *Scritti vari*, Roma, Albrighi e Segati, 1928.
45. *Francesco Lomonaco*, ivi, id. id.
46. *Amato da Montecassino*, in «Casinensia» (Montecassino), I, 1929, pp. 161-70.
47. *26 febbraio 1266*, in «La Tribuna» (Roma), 21 giugno 1930.
48. *Virgilio nel Medio Evo*, ivi, 27 giugno 1930.
49. *Fra Girolamo*, ivi, 11 ottobre 1930.
50. *Provenza e Italia*, ivi, 28 novembre 1930.
51. *La regina Sibilla*, ivi, 16 gennaio 1931.
52. *La congiura di don Giulio*, ivi, 5 maggio 1931.
53. *Storia e poesia*, ivi, 9 dicembre 1931.
54. *Scritti e discorsi politici di Massimo d'Azeglio*, ivi, 19 gennaio 1932.
55. *Francesco De Sanctis*, in «Nuova Antologia», 16 dicembre 1933.
56. *Giustino Fortunato*, nel vol. *In memoria di Giustino Fortunato*, Città di Castello 1933.
57. *La canzone « Al cor gentil ripara sempre amore »*, in «Atti R. Accad di Arch.», XIII, 1933-34.

MERCURIO ANTONELLI

(1863 - 1940)

Il nome di Mercurio Antonelli — morto in Montefiascone sua patria l'8 dicembre 1940 — è legato agli studi sulla storia del Patrimonio di S. Pietro in Tuscia e sulla vicenda dello Stato della Chiesa durante la lontananza della Curia.

Allorchè nel 1895 egli pubblicava nell'« Archivio della Società Romana di Storia Patria » una inedita relazione del Vicario Guitto Farnese a Giovanni XXII sulle difficoltà in cui le resistenze comunali e la forte spinta espansiva del Comune romano ponevano il suo governo e faceva precedere il documento da una sobria illustrazione, che mostrava la raggiunta competenza sul tema, agli studi sul Patrimonio avevano già dato un avvio decisivo lo studio del Calisse su *La costituzione del Patrimonio nel secolo XIV* e l'altro, che l'aveva preceduto, del Calisse stesso, su *I Prefetti di Vico*. Assumendo a soggetto delle sue ricerche la vicenda del Patrimonio nell'età avignonese l'Antonelli veniva a continuare, e ad approfondire, con intendimento non giuridico ma di storia generale, gli studi pubblicati su quello stesso « Archivio » dallo storico di Civitavecchia e giurista insigne. Ma quell'approfondimento non sarebbe stato possibile senza la pubblicazione, avvenuta per opera del Fumi e d'altri del *Codice diplomatico di Orvieto* e delle importanti fonti orvietane, da una parte, e senza quelle, dall'altra, del Registro di Clemente V, curata dall'Ordine Benedettino, del registro camerale del 1364 dell'Albornoz e di altro registro di curia del Patrimonio con cui il Fabre aveva dato inizio all'attività della Scuola francese di Roma su i registri del periodo avignonese. Per larga parte, del resto, sul copioso materiale inedito esistente all'Archivio Vaticano — registri pontifici e registri camerale del Patrimonio — l'Antonelli avrebbe condotto i suoi studi, non degli ultimi a porre in luce l'importanza per la storia di fonti come i "registri introitus et exitus" e le "collectorie".

Nello scritto appena successivo, *Una ribellione contro il vicario del Patrimonio Bernardo di Coucy*, pubblicandosi un non meno importante documento, sulla vicenda della regione durante la lunga vacanza papale dopo la morte di Clemente V, e cioè la sentenza nel processo seguito alla ribellione, la premessa illustrativa si allarga ad inquadrare l'episodio nel malgoverno dei chierici francesi in Italia; malgoverno, dal quale traevano origine i frequenti rivolgimenti, fra cui quello che l'Antonelli rievocava, sino alla grande rivolta partita dalla iniziativa fiorentina e che diede fine al regime di esosa rapina degli ufficiali della Curia infranciosata.

Le laboriose ricerche mettevano capo alla vasta monografia

d'assieme sulle *Vicende della dominazione pontificia nel Patrimonio dalla traslazione della sede alla restaurazione dell'Albornoz* uscita in quell'« Archivio » tra 1902 e 1904, e tosto seguita dall'altra su *La dominazione pontificia nel Patrimonio negli ultimi venti anni del periodo avignonese* (1907-8), che ne rappresenta la continuazione e forma con essa, pur se con una maggiore modernità nelle partizioni, un tutto unico e inseparabile. E' uno studio ampio, minuzioso, preciso, che rievoca e spiega le vicende della regione tra il 1305 e il 1377, il prevalere contro l'incapacità e la rapacità dei funzionari stranieri delle ragioni cittadine, l'anarchia sorgente dallo stato di continua guerra e d'insicurezza, fino all'annientamento ad opera di Giovanni di Vico delle autonomie e alla restaurazione, cui spianò la via, del governo della Chiesa operato dall'Albornoz. La restaurazione albornoziana, se riusciva il miglior preludio e l'auspicio del ritorno della sede apostolica, non recava tuttavia il ristabilirsi duraturo della pace; chè all'indomani della fine della signoria dei di Vico (1357) e dell'opera del cardinale, i disordini e le rapine si rinnovavano nello stato e in particolare nella regione del Patrimonio, percorsa da milizie romane, invasa e taglieggiata da compagnie di ventura, impoverita da contrasti di baroni e da controversie giurisdizionali, sottoposta come per l'innanzi agli abusi degli ufficiali pontifici, ridotta (come mostrava una relazione del vicario Pietro arcivescovo di Bourges) a tale precarietà da giustificare il rinnovarsi ancora nel 1375 della rivolta, cui infine, col ritorno di Gregorio XI a Roma, succedeva un'era migliore. Avanti l'Albornoz, all'eclissarsi della sanguigna figura del Prefetto, sorgeva sul torbido orizzonte del Patrimonio per breve ora quella di Cola di Rienzo, cui anche il di Vico era costretto a sottomettersi. L'Antonelli, che si sofferma sull'episodio, dà poi ampio conto dei modi della restaurazione albornoziana nel territorio umbro, prezioso contributo alla biografia del cardinale ed alla sua politica italiana; studio peraltro già intrapreso — e dei cui primi risultati l'A. poté avvalersi — dal Filippini. Ma la potenza dei di Vico era solo apparentemente estinta: ancora dopo il 1357, nella seconda parte del suo studio, l'Antonelli ne seguirà l'alternarsi di rovesci e fortune.

Nella monografia, il senso dei problemi giuridici e l'accertamento critico delle fonti non inaridiva il racconto; chè, anzi, il quadro del settantennio ne esce vario, intenso, compiuto: abbraccia, col problema centrale dei rapporti tra Curia avignonese, rettori e soggetti, la loro vita, non senza dar rilievo e colore ai suoi fatti importanti o caratteristici. Storia municipale e regionale, ma non priva delle sue relazioni con l'esterno e che se non s'eleva sempre ad un'alta visione storica prosegue però sicura e fedele, rendendo l'immagine drammatica e tempestosa di un periodo, di una situazione politica e militare, e anche religiosa ed economica, ed animandone la rappresentazione, il racconto. Tale qual'essa si presenta, con le sue appendici di brevi papali, di relazioni, di con-

cessioni, di sentenze, costituisce ancor oggi una delle migliori monografie di storia regionale limitate a un periodo di particolare rilievo per la conoscenza della vicenda dello stato della Chiesa e la struttura d'una delle sue maggiori circoscrizioni.

L'Antonelli non ometteva, attendendo a compiere il suo studio, di illustrare nel frattempo episodi minori comunque intrecciantisi nel vasto tema (e nascevano così i brevi contributi su alcune infeudazioni nell'Umbria nella seconda metà del sec. XIV, sulle relazioni tra Todi e Sangemini, sull'Albornoz e il governo di Roma nel 1354, sul vescovo Tignosi e la sua relazione al pontefice) e di dare preziosi stralci di documenti sulla storia del Patrimonio e umbra, al modo che aveva inaugurato il Fumi per i registri del ducato di Spoleto. Dalle *Notizie umbre* dell'Antonelli, come dai suoi studi sul Patrimonio, viene, tra l'altro, un particolare apporto alla conoscenza della costituzione delle Terre Arnolfe nel Trecento, quelle Terre che, formando una separata giurisdizione dipendente dalla S. Sede, rimasero a margine della vita del Patrimonio, ma ne parteciparono tuttavia, sia pure con caratteri propri, all'agitata vicenda.

Col passar degli anni l'Antonelli non tralasciò le indagini a lui care: nel '35 egli ritornava sul periodo inizialmente trattato della storia del Patrimonio, lumeggiando, trattovi da alcuni recenti lavori del Cessi, con nuove ricerche il ventennio 1321-1341. Ma non volle compiere la sua proba fatica senza gettare almeno uno sguardo, con la sicurezza consentitagli dal dominio della precedente materia, al periodo del grande Scisma d'Occidente. Età che non poteva non apparirgli continuazione della avignonese e in cui, tra il sotterraneo proseguire delle ragioni di dissenso e di lotta pur dopo la restaurazione dell'Albornoz e il ritorno a Roma della Curia, Urbano VI e il suo successore Bonifacio IX sembrano risolvere tutte le loro cure per lo Stato ecclesiastico in un continuo smungerne la popolazione impoverita.

Questo studio su *Il Patrimonio nei primi anni dello Scisma* usciva, sempre nell'« Archivio » della Società Romana, nel 1938. Anche più presso alla morte, l'Antonelli ritornava alle sue memorie montefiasconesi e a episodi del periodo con tanta accuratezza percorso. Tenace fedeltà a un argomento, a un sodalizio (cui dal 1905 appartenne), a una rivista, che col pregio dei risultati raggiunti armonicamente si fonde, a dare il senso di una vita intermerata e fruttuosa.

BIBLIOGRAFIA DI M. ANTONELLI

1. *Una relazione del Vicario del Patrimonio a Giovanni XXII in Avignone*, in « Archivio d. Soc. Rom. di St. Patria », vol. XVIII, 1895, fasc. 3-4, pp. 447-67.

[Edizione del documento, preceduta da un cenno sul suo valore e sull'argomento in sè].

2. *Una ribellione contro il Vicario del Patrimonio Bernardo di Couzy (1315-1317)*, ivi, vol. XX, 1897, fasc. 1-2, pp. 177-215.

[Edizione d'altro documento concernente la ribellione, ma preceduto da uno studio sulle cause e il modo della rivolta].

3. Edizione d'una relazione del vescovo Francesco d'Orvieto su una visita pastorale nell'isola Bisentina (1281), in « Bollettino della Società Storica Bolsenese », nn. 32 e 33, 1903.

4. *Vicende della dominazione pontificia nel Patrimonio di S. Pietro in Tuscia dalla traslazione della sede alla restaurazione dell'Albornoz*, in « Archivio Soc. Romana St. Patr. », vol. XV, 1902, fasc. III-IV, pp. 354-395; XXVI, 1903, fasc. III-IV, pp. 249-341; XXVII, 1904, fasc. I-II, pp. 109-46; id., fasc. III-IV, pp. 313-49, con Appendice di documenti.

5. *Notizie umbre tratte dai registri del Patrimonio di S. Pietro in Tuscia*, in « Bollettino della R. Deputazione di St. Patr. per l'Umbria », vol. IX, 1903, fasc. 3-4 e vol. X, 1904, fasc. 1 (ed in estr. di pp. 94).

[Raccolta di docc. preceduta da una breve introduzione].

6. *La dominazione pontificia nel Patrimonio negli ultimi venti anni del periodo avignonese*, in « Archivio Soc. Rom. St. Patr. », vol. XXX, 1907, fasc. III-IV, pp. 269-332; XXXI, 1908; fasc. I-II, pp. 121-68; id., fasc. III-IV, pp. 315-35 (Appendice di documenti).

7. *Di alcune infeudazioni nell'Umbria nella seconda metà del secolo XIV*, in « Boll. Dep.ne Umbra », vol. XIII, 1907, fasc. 1; e vol. XIV, 1908, fasc. 2-3 (due estr. di pp. 14 e 13).

[Brevi notizie su concessioni feudali pontificie successive alla restaurazione dell'Albornoz].

8. *La Rocca di Montefiascone*, Montefiascone, Tip. S. Pellico, 1912, pp. 9.

[Memoria storica a corredo della domanda avanzata al Ministero della Pubblica Istruzione per sollecitare i lavori di conservazione e restauro].

9. *Il fantastico a Montefiascone*, Viterbo, Stab. Tip. Agnesotti, 1912 (estr. di pp. 4).

[Estr. dal Numero Unico pubblicato a cura del Municipio, il 18 giugno 1912, in occasione dell'inaugurazione del Museo Civico].

10. *Sulle relazioni fra Todi e Sangemini nel secolo XIV*, in « Boll. Dep.ne Umbra », vol. XXI, 1915 (estr. di pp. 8).

11. *Il cardinale Albornoz e il governo di Roma nel 1354*, in « Arch. Soc. Rom. St. Patr. », vol. XXXIX, 1916, fasc. III-IV, pp. 587-92.

[Breve nota].

12. *Estratti dai Registri del Patrimonio del secolo XIV*, ivi, vol. XLI, 1918, fasc. I-IV, pp. 59-86.

13. *I diritti civili dei Montefiasconesi sulla Commenda*. Appunti storici. Montefiascone, Tip. A. Apolloni, 1919, pp. 11.

14. *La « Malta » dantesca e l'isola Bisentina*, in « Giorn. Stor. della lett. italiana », vol. LXXVII, 1921, pp. 150-54 (e in estr., Montefiascone, Tip. Liverziani, 1925).
[Buon contributo alla soluzione del problema della ubicazione della « Malta », o prigione degli ecclesiastici, sita proprio nell'isola Bisentina. E v. P. F., in « Arch. Soc. Rom. St. Patr. », vol. XLIV, 1921, pp. 382-3].
15. *I registri del tesoriere del Patrimonio Pietro d'Artois (1326-1331)*, in « Arch. Soc. Rom. St. Patr. », vol. XLVI, 1923, fasc. I-IV, pp. 373-83.
16. *Di Angelo Tignosi vescovo di Viterbo e d'una sua relazione al pontefice in Avignone*, ivi, vol. LII, 1928, fasc. I-II, pp. 1-14 (e in estr., Viterbo, Tip. Agnesotti, 1930, pp. 16).
17. *Nuove ricerche per la storia del Patrimonio dal MCCCXXI al MCCCLXI*, ivi, vol. LVIII, 1935, pp. 119-151 (con docc.).
18. *Il Patrimonio nei primi due anni dello Scisma*, ivi, vol. LXI, 1938, pp. 167-90.
19. *S. Flaviano e S. Maria di Montedoro in Montefiascone*. Spunti storico-artistici. Roma, Tip. Cuore di Maria, 1938, pp. 44 (di cui le ultime 14 dell'A., le altre dovute all'Ing. T. G. Ricca).
[Nella occasione dei restauri].
20. *Memorie Farnesiane a Montefiascone*, in « Arch. Dep. Rom. », vol. LXIII, 1940, pp. 99-112.
21. *La dimora estiva in Italia di Urbano V*, ivi, vol. LXV, 1942, pp. 153-61.
[Nota postuma].

CESARE IMPERIALE DI SANT'ANGELO

(1860 - 1942)

Di antica famiglia del patriziato genovese, traente origine dal Trecento e nome dalle speranze ghibelline rinverdate dall'«alto Arrigo», Cesare Imperiale di Sant'Angelo nasceva in Genova, gli anni della Unità, dal Senatore Giuseppe ed ereditava dai suoi maggiori l'amore del mare e dal padre il senso della vita politica e lo zelo dei pubblici uffici.

Si laureava in legge; ma più si dedicava nella giovinezza alla navigazione e ai viaggi, compiuti con il legno da diporto «Sfinge» (era allora il tempo dello «Jachting», lo sport di moda, assieme alla caccia alla volpe, del patriziato), tra il 1884 e il 1898. Di questa appassionata attività, l'Imperiale si faceva il descrittore vivace in quattro libri, che costituiscono i giornali di bordo delle crociere e, anzi, uno vuol essere come il manuale del navigatore di diporto.

Quando nel 1898 appunto, l'utimo di questi libri usciva, l'autore era ormai entrato nella vita politica. Dal marzo 1897 al novembre 1904, deputato al Parlamento, difese gli interessi della sua Genova e si fece assertore del destino marinaro della nazione.

Ma sin dal 1885 certi suoi latenti interessi di studioso lo avevano portato ad esser dei soci della Società Ligure di Storia Patria, che da circa un ventennio aveva impresso in Genova un moto di rinnovata ricerca dei documenti e delle ragioni dell'antica grandezza. Quelle possibilità e quegli interessi si rivelano nell'ampia monografia su *Caffaro e i suoi tempi* (Torino, Roux, 1894), che gli dava subita rinomanza tra i cultori della storia ligure e mostrava come alle doti di efficace e vivace scrittore si fosse congiunta nel giovane patrizio una cultura specifica, formatasi dalla lettura attenta dei testi, e in particolar modo di quegli *Annales Januenses* di Caffaro e continuatori, su cui doveva basarsi per la massima parte il suo successivo lavoro. Una nutrita appendice di documenti, fin allora ancora in gran parte inediti, correggeva il tono discorsivo, e il modo quasi di divulgazione, del libro: troppo diluita v'era la materia, monocorde la fonte, riducendosi allo stesso Caffaro, ad un'abbreviazione del suo racconto, secondo quello — ancor più snellito — che sarebbe stato il metodo tenuto nelle due monografie successive; ma grande era già lì la ricchezza delle osservazioni, spesso nuove, come spesso fascinosa, per un libro di storia, l'esposizione.

Il volume su Caffaro segnava all'Imperiale l'ulteriore via degli studi: e lo preparava all'ufficio, proffertergli dalla sorte, di editore delle carte genovesi.

Pochi anni prima, nel 1890, Luigi Tommaso Belgrano aveva pubblicato, tra le *Fonti per la storia d'Italia*, dopo quella scorretta dei *Rerum* e quella non del tutto soddisfacente dei *Monumenta*, il primo volume della nuova edizione — di sul codice originale della Biblioteca Nazionale di Parigi ed altri codici — degli annalisti genovesi, che era stata delle prime imprese deliberate dal sorgente Istituto Storico Italiano. Il Belgrano non frappose tempo ad attendere al secondo volume che, dopo Caffaro e Oberto, doveva contenere gli annali di Ottobono, Rogerio Pane e Marchisio. Ma la morte tolse al dotto e sagace ricercatore di compiere la a lui grata e pur tanto onerosa fatica. L'incarico ne veniva, dall'Istituto, affidato all'Imperiale che meglio d'ogni altro aveva seguito gli inizi dell'opera e se n'era avvalso per il suo Caffaro e che, dopo una lunga, faticosa revisione, licenziava, nel 1901, quel volume. Ma come per esso, cui pure era andata la cura già del vecchio erudito, occorre un nuovo esame, da parte dell'Imperiale, del codice parigino, così il vasto materiale lasciato dal Belgrano dovette essere arricchito, e rinnovato, dal suo successore. Dell'Imperiale, ampie e scritte con vivacità, sin da questo secondo volume, le biografie dei singoli annalisti, promesse al testo.

Intanto, dal febbraio del 1896, il biografo di Caffaro era stato assunto alla presidenza della Società Ligure di Storia Patria; di essa, succedendo al Belgrano, egli era subito dopo, nel maggio, nominato anche rappresentante in seno all'Istituto Storico Italiano: e alla vita dei due sodalizi partecipò attivamente, molto operando per la Società nel lungo periodo della sua presidenza effettiva e ancor dopo che, nel 1921, ne serbò solo la presidenza onoraria e prendendo viva parte alle discussioni e ai lavori dell'Istituto, in particolar modo in rapporto al piano disposto in comune con la Società della edizione degli annalisti e delle carte genovesi.

A cui nuovo ritardo recava la guerra del 1915-18: non più giovane d'anni, ma sì di forze e di spirito, Cesare Imperiale vi partecipava, capo gruppo dapprima dei volontari di marina al fronte terrestre, alla costituzione dei quali aveva posto ogni sforzo, poi quale comandante di squadriglie di MAS operanti nell'alto Tirreno nel biennio 1817-18. Anche di questa sua nuova attività, come già per le giovanili crociere, egli si faceva poco più tardi rievocatore, raccogliendo le testimonianze dell'ardine dei *volontari del mare* in un volume-album, ricco di interessanti fotografie originali.

Negli anni successivi al conflitto mondiale l'Imperiale si riponeva, con nuova lena, al lavoro. Nel 1923 usciva il terzo volume degli *Annales Januenses*, contenente le narrazioni dal 1225 al 1250, il periodo anonimo degli Annali: chè, mentre da Caffaro a Marchisio Scriba e, dopo il 1264, fino a Jacopo D'Oria, gli annalisti

fanno precedere il loro racconto da una breve introduzione nella quale si accenna all'incarico avuto, nessuno di quelli del periodo 1225-1264 ha mai, in alcun modo, lasciato affiorare il menomo vestigio della propria personalità. La tradizione ne ha voluto autore Bartolomeo Scriba: che forse lo è, ma per gli anni 1225-1238, secondo le induzioni dell'I., ed anche per questi anni gli sarebbe stato collega il notaio Ursone od Orso. Di sul testo dato dal Belgrano e dall'Imperiale nei tre primi volumi, il Municipio genovese curava, affidata al poeta Ceccardo Roccatagliata Ceccardi ed a Giovanni Monleone, una versione degli Annali, che valse al loro ingresso nella comune cultura. Nel 1926 e nel 1929 uscivano, con un distacco assai minore d'anni (dieci s'era fatto attendere il secondo, ventidue il terzo), il quarto e il quinto volume degli Annali: l'uno contenente il periodo finale (1250-64) del racconto anonimo e il successivo, breve (1264-79), della continuazione in comune estesa da quattro scrittori, deputati dalla Repubblica, per volta — e ciò in corrispondenza alle diverse condizioni del regime prevalente nel governo di Genova —, l'altro gli annali (1280-93) estesi da Jacopo D'Oria, con cui termina la narrazione ufficiale iniziata da Caffaro e tramonta insieme il periodo più luminoso del Comune.

Frattanto, anche il volume su Caffaro aveva un seguito; parallelamente all'edizione degli Annali, l'Imperiale preparava due monografie, dedicate a *Genova e le sue relazioni con Federico II di Svevia* (Venezia, Tip. Emiliana, 1923) e a *Jacopo D'Oria e i suoi Annali. Storia di un'aristocrazia italiana nel Duecento* (ivi, id. id., 1930). Monografie di ampia divulgazione, che riassumono e nel contempo illustrano il racconto annalistico, dando larga parte agli eventi generali del tempo. Scritte bene, come le prefazioni agli Annali, come lo stesso precedente volume su Caffaro, e in evidente correlazione l'una al terzo volume, l'altra al quinto ed ultimo dei cronisti; ma impostate come augurio e promessa — da mantenersi da altri — di quella più approfondita trattazione, di cui l'Imperiale era il primo a sentire il bisogno. E non sono a tacersi, tra quelle prefazioni e le monografie, le ripetizioni frequenti, giustificabili in chi, come l'I., aveva trascelto a tema dominante, e unico, dei suoi studi un genere di fonti, e un periodo, di storia, per quanto estesa di interesse, pur sempre municipale.

Già mentre attendeva alle cure degli *Annales* acuto si era fatto sentire nell'Imperiale il bisogno di un'altra, certo più ardua, opera di raccolta: quella delle carte genovesi dei secoli dall'XI al XIII (registri e cartolari degli scribi, *Libri Jurium*, *Libri Instrumentorum maris*, *Liber conventionum*, diplomi e atti singoli), che doveva costituire l'essenziale corollario dell'edizione critica dei testi annalistici e, con essa, il maggior contributo ad una più sicura conoscenza dei secoli della grandezza di Genova. Di tale idea l'I. si era fatto assertore più volte nelle riunioni della Società Ligure e nelle adunanze dell'Istituto Storico, come già proemiando

al terzo volume degli Annali ricordava: ma solo compiuta la lunga fatica, egli dava mano ad un piano ordinato della nuova raccolta che, approvato dall'Istituto, pubblicava nel « Bollettino » di esso, nel 1935 (n. 50, pp. 1-49). L'anno appena successivo (ciò consentiva la preparazione remota) vedeva la luce a sua cura, pur nelle *Fonti per la Storia d'Italia*, il primo volume del *Codice diplomatico della Repubblica di Genova*, il cui punto iniziale veniva arretrato al 958 e che comprendeva gli atti fino al 1163. L'opera — che, come l'I. aveva spiegato nel piano datone nel « Bollettino », aveva avuto precedenti, vani tentativi — si realizzava, col concorso anche del Municipio di Genova, così largo di aiuti agli studi di storia cittadina, e per l'alacre, intelligente lavoro dell'Imperiale. Nel 1938 e nel 1942 uscivano i due successivi volumi, che conducevano la raccolta dal 1164 al 1190 e dal 1191 al 1202, compiendola con un vastissimo indice dei nomi e delle cose notevoli. Opera meritoria come e più di quella degli Annali, quando si pensi che dei seicento documenti raccolti solo pochi (neppur tutti i *Libri Jurium*, parzialmente riprodotti nei *Monumenta Germaniae Historica* e negli *Historiae Patriae Monumenta* torinesi) erano accessibili alla larga schiera degli studiosi. Per quanto egli ricercasse, largamente ricorrendo al consiglio dello Schiaparelli e riconoscendogli debitore — così come per gli Annali al segretario dell'Istituto, Ignazio Giorgi, e il signorile suo abito aveva voluto che il riconoscimentó fosse pubblicamente espresso nella prefazione al secondo volume e poi nel séguito dell'opera —, l'ultima compiutezza, non solo nel commento storico ma anche nella presentazione dei testi, non si può dire che alla necessaria maggior disciplina filologica per il Codice le forze dell'editore sian pari e che in esso non si accentui quella desuetudine dello scrupolo filologico e critico, che solo la scuola può dare; e ciò malgrado le innegabili capacità ricostruttive e la viva scioltezza dello stile. Occorreva certo all'opera un intenditore di cose genovesi, ma anche un più scaltrito interprete dei documenti medievali: vero è che non si sarebbe potuto attendersi da questo, come dall'Imperiale, un così spedito proceder del lavoro e il suo compimento, che comunque segna, con l'edizione degli *Annales*, un dato acquisito nella ricostruzione dei testi medievali e nella storiografia genovese.

Ultimato appena il lavoro faticoso degl'indici per il terzo volume del Codice, che non giunse a veder pubblicato, Cesare Imperiale chiudeva, nell'aprile del 1942, in Venezia, dove s'era ritratto, nel palazzo degli Ambasciatori a S. Trovaso, la sua ormai tarda vecchiezza.

YVES RENOUARD

(1908 - 1965)

Nato a Parigi il 17 febbraio 1908 da una famiglia dedita da più generazioni agli affari,¹ allievo — ultimati gli studi letterari — nel '29 dell'École Normale Supérieure, quindi, nel '32, "agregé, d'histoire et de géographie" alla Sorbona, Yves Renouard veniva a compiere il suo perfezionamento a Roma, membro, del '33 al '35, dell'École Française. Poteva così scoprire la grande ricchezza degli Archivi Vaticani anche per la storia economica:² e, per consiglio del suo maestro, Édouard Jordan, scegliere per argomento della sua tesi di dottorato le relazioni tra i papi del XIV secolo e le compagnie mercantili e bancarie, la politica economica e finanziaria cioè del Papato avignonese; continuando le relative ricerche nei pur ricchi archivi toscani, divenuto, dal '35 al '37, professore all'Istituto Francese di Firenze. Sull'enorme documentazione raccolta avrebbe elaborato il suo primo e maggior libro — su i Papi di Avignone e le compagnie mercantili e bancarie, appunto —, che, apparso nel '42, gli avrebbe dato la cattedra di storia medievale nella Facoltà di Lettere di Bordeaux, ov'era già dal ritorno dall'Italia, nel '37, incaricato di conferenze.

A Bordeaux sarebbe rimasto — con una breve parentesi parigina, nel '43-'44, in anni cruciali, incaricato di sostituire alla Sorbona Louis Halphen, della cui fortunata *Initiation* doveva, nel '52, curare la nuova edizione e con frequenti viaggi per corsi di lezioni in Spagna e in Portogallo, in particolare nel '49 e '50 quale professore ospite di storia economica medievale all'Università di Coimbra — sino al '55: dal '46 "doyen" della Facoltà, dal '47 anche direttore dell'École des Hautes Études hispaniques. Diciotto anni di soggiorno nell'antica capitale dell'Aquitania, senza fargli mai perder di vista la problematica storico-economica degli ultimi tre secoli del Medio Evo gli avrebbero recato un interesse, e una esperienza, approfonditi su i rapporti con l'Inghilterra di quel sud-est della Francia, che così a lungo ne aveva subito la dominazione sopra tutto attraverso i documenti raccoltine nei *Rôles Gascons*. E, come della precedente dimora romana e fiorentina, le

1 « *En mémoire de la Maison Parisienne de Commission et d'Exportation* (Émile Renouard d'Adrien, 1842-75; Marcel Renouard d'Adrien, 1875-1907; Robert Renouard d'Adrien, 1907-40) »: sarà la dedica del suo libro su gli uomini d'affari italiani del Medio Evo.

2 E ne avrebbe dato, molti anni dopo, nella 'Miscellanea' per mons. Angelo Mercati, un'idea suggestiva (v., in *Bibliografia*, n. 39).

tracce del fecondo periodo bordelese non si sarebbero fino all'ultimo cancellate nella sua attività sempre più intensa.

Chiamato nel febbraio del '55 alla cattedra di storia medievale della Sorbona, e, nel contempo, alla presidenza del Comité français des Sciences Historiques, di cui era, dal '52, vice presidente, non avrebbe dimenticato nè i grandi temi della sua giovinezza — Papato avvignonese, Firenze comunale, compagnie mercantili e bancarie — nè l'edizione dei *Rôles Gascons* (di cui pubblicava, nel '62, il IV volume, concernente il primo decennio di regno di Edoardo II),³ nè l'ancor più impegnativa impresa della *Histoire de Bordeaux*, da lui diretta, e al cui III° volume avrebbe dedicato le estreme energie.

Relatore ambito in congressi e convegni, conferenziere sobrio e efficace, direttore di studi probo e paziente (verso collaboratori ed alcuni), sempre pronto a contribuire a miscellanee in onore di colleghi non solo francesi, condirettore dal '48 degli « *Annales du Midi* » e dal '61 anche di « *Le Moyen Age* », Yves Renouard non si è mai sottratto, e men che meno quando gli altri, per l'età, le molte occupazioni e la salute non più d'una volta, son tratti a tentarlo, al lavoro: l'enorme lavoro, che gravava sulle sue spalle, l'ha abbattuto per via, senza che egli, pur avvertendo l'insostenibilità dello sforzo, cercasse almeno in parte di sottrarvisi o ne muovesse lamento.

Scriveva, il 5 gennaio dello scorso anno, all'amico, e collega di direzione di « *Le Moyen Age* », Fernand Vercauteren, che avrebbe riportato le indimenticabili parole in un commosso necrologio: 4 « *Mélas. 1965 a commencé pour moi par un infarctus qui me met hors de combat pour deux mois! Il me donne, en compensation, la bonne conscience d'avoir servi jusqu'à la limite de mes forces, ma famille, mon pays et les diverses institutions qui surchargeaient mes épaules sans que je m'en rendisse bien compte* ».

E a me, pochi giorni dopo, l'8: « *Veillez excuser mon long silence, mais j'ai été victime d'un infarctus; je suis au lit depuis près d'un mois et pour quelque temps encore* ». Ricordo mi fece impressione la grafia, che, senza perdere della sua chiarezza quasi di stampa, si era come affusolata e spiritualizzata. Ma l'animo restava forte: « *j'espère que 1965 me sera plus favorable que 1964* ». Il destino aveva deciso altrimenti.

Poche esistenze, come quella che rimpiangiamo spezzata, anche nel piatto e grigio schematismo della vita moderna, hanno più

3 Ne aveva, fin dal '55, illustrato il contenuto, in particolar modo per ciò che concerneva i rapporti tra Edoardo II e Clemente V (Bibl. n. 58). Alla morte, il R. attendeva all'edizione del V° volume, relativo al secondo decennio (1317-27) del governo di Edoardo.

4 In « *Le Moyen Age* », t. LXXI, 1955, pp. 167-76. E v. pure l'altro necrologio, di F. MELIS, nell'« *Archivio Storico Italiano* », CXXII, 1934, IV, pp. 669-73.

strettamente coinciso con l'attività scientifica: prive — attività ed esistenza — di tentennamenti o dispersioni, così lineari quanto esemplari, sorrette da una dedizione al lavoro durata sino all'ultimo giorno. Sicchè, ancora a distanza d'un anno e mezzo dalla sua morte, escono di lui libri, articoli, recensioni: e il loro fitto susseguirsi, se testimonia una capacità che molti avranno invidiata, rivela forse ancora più quanto egli si sia tolto, così, della possibilità di vivere ancora.

La prima osservazione che vien di fare a proposito dell'attività scientifica di Yves Renouard nel suo complesso è che siamo davanti a uno storico, dall'inizio, dichiaratamente, economico, e che solo incidentalmente, e lateralmente (quando non sia per edizioni di fonti e storie locali, il cui interesse prevalente non era tuttavia diverso), si occupa di storia generale e politica. Ma pure, in questo discendente da un casato di "gens d'affaires" — come i tanti cui dedicherà annose ricerche — l'angolo visuale, o, come si vuole, lo spirito, non è quello dell'economista o del tecnico bancario, è quello dello storico che si applica a ricerche che hanno un contenuto economico, ma non diversamente intese e condotte da altre a contenuto politico o spirituale. La ricerca, appunto, non ha le unilateralità o le limitazioni di chi non veda oltre il problema specifico, abbraccia tutte le fonti — anche letterarie — possibili, non prescinde dai grandi movimenti d'idee nè dalla logica stringente dei fatti. Uscito da una scuola ancora fondamentalmente umanistica, e senza i pericoli propri degli autodidatti, la sua comprensione del fatto storico, anche se basata a prevalenza su elementi economici, è da storico, non da economista, come nel De Roover o nel Sayous, pur da lui tanto ammirati. Nessun amor di tesi in questo cartesiano descrittore dell'ascesa e del declino di compagnie e uomini d'affari, di cui gli si deve la conoscenza e ch'egli studia, nei loro rapporti con il Papato e con i regni occidentali (così come Armando Saporì, lo storico italiano cui il Renouard più deve, la struttura interna di quelle compagnie, la figura morale di quei mercanti), quali fattori di storia, e di politica, internazionale.

Una sobrietà di disegno ineguagliabile, un metodo (ma di discussioni metodologiche, come ogni vero storico, fu schivo) apparentemente semplice e senza segreti, come senza lenocini lo stile: dal libro del '42 alla serie molteplice delle particolari ricerche non si avverte varietà o discordanza.

Uomo, indubbiamente, di molte ricerche, ma di pochi libri unitari: sebbene ogni scrittore rechi quei caratteri di completezza, che il protrarsi dell'analisi non avrebbe consentito. Ma — e a questo deve il R. la sua "riuscita" di storico — la scelta e l'esatta delimitazione di ogni argomento in un giro o ciclo ricorrente per materia aveva consentito che ciascuno studio fosse in sè compiuto, sicchè l'apporto di nuovi dati non ne avrebbe compromessa la

validità. Dovette essere, in ogni caso, frutto d'un doppio miracolo — d'amore verso il "suo" argomento e d'una dolce stagione creativa — il libro, apparso l'ottobre '49, su *Les hommes d'affaires italiens du Moyen Age*, in cui, a partire dal termine "homme d'affaire", tutto è detto, e per l'intero periodo aperto dalle invasioni e concluso dal tempo nuovo, che sarà l'inizio del XVI secolo, quando le grandi potenze ormai costituitesi, pur continuando a utilizzarli, non permisero più che gli italiani detenessero la guida nell'iniziativa economica, che tendeva a esser fulcro delle egemonie coloniali. Un libro perfetto, equilibrato e sicuro, un libro definitivo, nel quale la storia di una civiltà è tracciata, anche se solo sul finire ci si accorge com'essa sia un filone, destinato a confluire in quello che fu — nella vita in ogni settore — il miracolo italiano della Rinascita, o la Rinascita vista dall'Italia, suo centro irradiatore.

Uno storico attento, comunque, ai fatti economici, ma senza dare ad essi altro peso che quello reale, uno degli elementi-chiave a determinare, documentalmente, la realtà del passato. Uno storico, s'è già detto pure, che nulla concede a formali discussioni di metodo e studia le testimonianze, le analizza e le pone in contatto per vivere figure ed eventi. E però poi si scopre profondo "raisonneur" di principi e caldo suscitatore di idee, attinenti al concetto stesso della storia e alla posizione in essa dell'uomo: pensiamo alla suggestiva disamina della *Notion de génération*, il tèma, affrontato al Congresso internazionale di Parigi del '50,⁵ al richiamo, ch'è frequente, all'ambivalenza di cultura e di affari in città fortunate — come Firenze sopra tutto, o anche Venezia —,⁶ alla propensione alla storia artistica e a singolari personalità di artisti, ad esempio Leonardo,⁷ e così di grandi viaggiatori, come Marco Polo.⁸

Anche quando il tèma sia più lato, o invece più particolare la ricerca, buona parte della produzione del Renouard riposa sul triplice fondamento, ch'egli seppe così bene intrecciare nella sua esperienza, delle compagnie mercantili e degli uomini d'affari,⁹

5 E pubblicò però solo nel '53: v. Bibl., n. 44; e v. già il n. 36.

6 V. in Bibl., nn. 49, 59, 86, per Firenze; 52, per Venezia.

7 V. i singolari interrogativi, che sono alla base degli scritti, di cui ai nn. 33 e 42. Esempio, riuscitissimo, di panorama letterario-artistico è la conferenza del '51 su gli Italiani nel Sud-ovest della Francia, n. 35. Su Leonardo, nn. 46 e 49.

8 Degne di particolare ricordo le pagine appunto su Marco Polo: non solo negli scritti dedicati all'autore de *Il Milione* (Bibl., nn. 55 e 59), ma nel persuasivo quadro della Venezia ducentesca (n. 52) e nel frequente richiamo in altri studi. Sul Vespucci, n. 55. Su Enrico il Navigatore, n. 75.

9 Bibl.: nn. 7, 49, 87, 89, 95 (compagnie fiorentine), 10 (id. lucchesi), 11 (id. pistoiesi), 21, 23, 25, 26, 35, 41, 47, 49, 52, 54, 56, 63 (uomini d'affari italiani sopra tutto in Francia); 27, 70, 78 (francesi).

del Papato avignonese¹⁰ e della storia di Bordeaux, dell'Aquitania e dei rapporti franco-inglesi.¹¹ Un fondamento, in tutti e tre gli aspetti, economico, ma così ampio, da dover presupporre, e comportare, la conoscenza, e la valutazione, dei secoli formativi dell'età moderna e dei loro problemi politici e spirituali. Questa effettiva aderenza, che è frutto di più lungo studio, è naturale si riveli in pagine che si presentano come particolarmente efficaci: quando fa rivivere taluni centri mercantili e marittimi — Bordeaux o Avignone stessa, La Rochelle o Cahors,¹² oppure Firenze, Venezia, Milano, Pisa¹³ —, ristabilisce gli itinerari seguiti tra Francia e Italia, o Francia e penisola iberica,¹⁴ mostra le conseguenze, non soltanto demografiche, di quel gran fatto che fu, a mezzo il Trecento, l'insorgere della peste.¹⁵

Trascorre dal problema generale al particolare e viceversa, in un continuo riesame delle testimonianze: come in uno dei primi lavori romani l'analisi dell'attività dei papi avignonesi gli aveva offerto l'occasione, quasi in un'ora *subseciva*, di osservare, da un punto di vista paleografico e, più, cancelleresco, le minute di Innocenzo VI esistenti negli Archivi Vaticani,¹⁶ la conoscenza della migliorata organizzazione della Curia, raggiunta ad Avignone, gli fa prospettare, in uno dei suoi più diligenti lavori, in tutti gli aspetti, il problema della corrispondenza dei papi, affidata a corrieri:¹⁷ un problema — quello dell'informazione e della trasmissione delle notizie — su cui, per il suo interesse ai fini della storia generale, sarebbe successivamente tornato.¹⁸ Così, lo studio del commercio del vino lo induce a prospettare le misure d'uso;¹⁹ e quello delle relazioni tra paese e paese, non solo le vie, terrestri e marittime, per cui si svolgevano, ma le tappe e la durata — i tempi di marcia — del viaggio.²⁰

E' in forza della sua preparazione, e del suo senso della storia, che non avvertiamo iato, tra il consueto occuparsi di temi relativi alle relazioni economiche internazionali od interne, op-

10 Nn. 2, 3, 4, 6, 12 e 13, 27, 40, 50, 57.

11 Nn. 18, 25, 45, 49, 96 (Bordeaux); 1, 15, 22, 38, 57, 61, 67, 83, 87 (Aquitania e Francia meridionale): spicca, tra questi ultimi scritti, il terzo capitolo sulle istituzioni del ducato di Aquitania dalle origini al 1453, nella *Histoire des Institutions françaises du Moyen Age* del Fawtier e del Lot (vol. I, Paris 1957, pp. 157-83).

12 Per La Rochelle, nn. 85 e 63; per Cahors e i Caorsini, 70.

13 Firenze: nn. 7, 49, 59, 86; Venezia: 52, 59; Milano, 59; Pisa, 74.

14 Per gli itinerari dalla Francia all'Italia, sopra tutto, nn. 77 e 84; per la penisola iberica, 27 e 34.

15 Nn. 20, 30, 72.

16 N. 3.

17 N. 6.

18 Nel vol. dell'*Encyclopédie de la Pléiade* ded. a *L'histoire et ses méthodes* (Paris 1961, pp. 95-142).

19 Nn. 45 e 58.

20 Cfr. la nota 14 e, in part., il n. 77 della Bibl.

pure al commercio del vino, ed anche dei cereali, della lana, dei cavalli, del denaro,²¹ ed il Renouard meno solito, ma nè più antico nè più recente, che accentua in dense, decise, linee il valore dell'impero angioino nella formazione della Francia e della civiltà francese,²² della Chiesa e della vita religiosa nei paesi belgi,²³ di una famiglia feudale — come i Montfort —²⁴ o di ordini cavallereschi — come quelli della Giarrettiera e della Stella —,²⁵ che mostra, con tocchi di magistrale esperienza, come i caratteri destinati a restare dell'Europa occidentale si siano definiti nel primo quindicennio del Duecento²⁶ o lo sviluppo economico e sociale dei paesi della Corona d'Aragona tra XII e XIV secolo,²⁷ o, in fine, condensa in un rapporto, elegante quanto persuasivo, gli ultimi risultati della storiografia politica sul Medio Evo.²⁸

Dei tre più grandi interessi di studio, e dei tre gruppi di studi che ne derivano, di Yves Renouard, se ad altri sarebbe spettato il porre in maggiore luce quello avignonese o l'altro, aquitano-bordelese e attinente ai rapporti essenzialmente economici franco-inglesi, a noi italiani era doveroso ricordare con particolare gratitudine quello rivolto alle compagnie mercantili e agli uomini d'affari italiani.²⁹ Sarebbe stato un riconoscimento anche all'*italianisant*, che, uscito dalla mirabile fucina d'insegni di palazzo Farnese, non avrebbe più dimenticato gli archivi e la storia d'Italia.

Un'amicizia di molti anni, sorta dalla conoscenza ch'ebbi subito, dai primi scritti, delle ricerche condotte dal Renouard sulla storia del commercio e sulle relazioni economiche italo-francesi, con il frequente scambio d'inviti a congressi e di pubblicazioni, mi mosse a ritenere che l'iniziativa migliore sarebbe stata quella di una raccolta italiana della ventina di scritti più importanti consacrati, in un trentennio, all'argomento.

E nella primavera del '64 in affettuosi colloqui romani gliene feci accogliere l'idea ed ebbi promessa del suo aiuto, per la scelta

21 Sul commercio del vino: nn. 22, 37, 40, 67, 68, 88; dei cereali, 4; della lana, 24; dei cavalli, 93; del denaro, 29.

22 N. 14.

23 N. 16.

24 N. 17.

25 N. 28.

26 N. 65.

27 N. 76. E' la relazione del R. al VII Congresso di Historia de la Corona de Aragón (Barcelona 1962, pp. 231-67).

28 N. 31. E' il rapporto presentato dal R. al IX Congresso Int. des Sciences Historiques (Paris 1950, t. I, pp. 541-60).

29 Il Renouard mi raccontò, tornandovi su più volte, l'amarezza provata per la già pronta, e poi mancata, edizione inglese della sua opera sulle relazioni dei papi di Avignone con le compagnie mercantili e bancarie.

e la revisione dei vari scritti, che avrebbero composto il volume. Ma l'estate passò invano: il 28 ottobre mi scriveva di non aver affatto dismesso il proposito, chè, anzi, « c'est avec une grande joie que j'y pense sans cesse »: ma, quel che più premeva — « il me faut retoucher deux ou trois de mes plus anciens articles » — e che s'era ripromesso di fare, appunto, nelle vacanze, gli era stato reso impossibile dall'aver dovuto compiere la grande fatica del III volume dell'*Histoire de Bordeaux*.

Sommerso poi dagli esami e dall'inizio dei corsi, tornava a scrivermi il 30 novembre, angustiato di non aver potuto approntare che l'indice del futuro libro. Ma due degli scritti — a lui assai cari — che v'erano compresi (quello del '37, *Comment les Papes d'Avignon expédiaient leur courrier*, e l'altro, del '61, *Information et transmission des nouvelles*)³⁰ mi parvero fuori posto, per il loro interesse non strettamente attinente all'Italia o ai rapporti economici franco-italiani: e il Renouard mi dava ragione, così come m'incitava a rivedere io stesso scritti antichi e recenti.

La sua fine immatura e imprevedibile ci ha tolto anche quella revisione dei due scritti più antichi (*Achats et paiements de draps flamands par les premiers Papes d'Avignon* e *Une expédition de céréales de Pouille en Arménie par les Bardi pour le compte de Benoît XII*, apparsi nel '35 e '36), che solo egli, come autore e per la sua competenza specifica, avrebbe potuto compiere. Forse, avrebbe voluto riporre le mani altresì sullo scritto, dell'anno ancor successivo, il '37, su *Les relations économiques franco-italiennes à la fin du Moyen Age*, che decidemmo — ed era già un triste presagio —, in attesa di quella Prefazione in cui l'autore avrebbe insieme voluto ricordare gli anni delle sue ricerche romane e taluni orientamenti di studio, di porre, così com'era, a mò di introduzione, al volume.

(giugno 1966)

Pier Fausto PALUMBO

30 Ove fosse stato, tale ultimo scritto, compreso nella raccolta, desiderava il R. che fosse seguito dall'atto di Clemente VI (già inserito nel vol. del '42 sulle Compagnie) con cui il papa faceva degli Alberti 'antiqui' la propria agenzia d'informazione.

BIBLIOGRAFIA DI Y. RENOUARD

- 1 - *Les Papes et le conflit franco-anglais en Aquitaine de 1259 à 1337*, in « Mélanges d'Archéologie et d'Histoire publ. par l'École Française de Rome », LI, 1934, pp. 258-92.
- 2 - *Achats et paiements de draps flamands par les premiers Papes d'Avignon*, ivi, LII, 1935, pp. 273-313.
- 3 - *Les minutes d'Innocent VI aux Archives du Vatican*, in « Archivi », II, 1935, pp. 14-26.
- 4 - *Une expédition de céréales de Pouille en Arménie par les Bardi pour le compte de Benoîte XII*, in « Mélanges d'Arch. et d'Hist. », LII, 1936, pp. 287-330.
- 5 - *Les relations économiques franco-italiennes à la fin du Moyen Age*, in « Cooperazione Intellettuale », VI, 1937, pp. 53-74.
- 6 - *Comment les Papes d'Avignon expédiaient leur courrier*, in « Revue Historique », CLXXX, 1937, pp. 1-30.
- 7 - *Le Compagnie commerciali fiorentine del Trecento*, in « Archivio Storico Italiano », LXXXVI, 1938, vol. I, pp. 41-68 e 163-78 (estr. compl. di pp. 47).
- 8 - rec. di: K. M. SCHÄFER, *Die Ausgaben der Apostolischen Kammer unter den Päpsten Urban V u. Gregor XI*, Paderborn 1937, in « Revue Historique », CLXXXII, 1938, pp. 131-34.
- 9 - id. di: M. BERZA, *Amalfi preducale*, Roma 1938, ivi, CLXXXIII, 1938, p. 324.
- 10 - *Compagnies mercantiles lucquoises au service des Papes d'Avignon*, in « Bollettino Storico Lucchese », VI, 1939, pp. 42-50.
- 11 - *Notes sur une Compagnie mercantile pistoienne du XIV siècle*, in « Bollettino Storico Pistoiese », XLIV, 1942, fasc. 4 (e in estr. di pp. 12).
- 12 - *Les relations des Papes d'Avignon et des compagnies commerciales et bancaires de 1316 à 1378*, Paris, de Bocard, 1942, pp. XXVII - 694 in 8°. (Bibl. des Écoles Françaises d'Athènes et de Rome', CLD). [Tra le tante, cfr. la rec. di R. de ROOVER, in « Speculum », 1946, pp. 355-59].
- 13 - *Recherches sur les compagnies commerciales et bancaires utilisées par les Papes d'Avignon avant le Grand Schisme*, Paris, Les Presses Universitaires de France, 1942, pp. 62 in 8°.
- 14 - *Essai sur le rôle de l'empire angevin dans la formation de la France et de la civilisation française aux XIIème et XIIIème siècle*, in « Revue Historique », CXCIV, 1945, pp. 289-304.

- 15 - *Ce que l'Angleterre doit à l'Aquitaine*, in « Conférences du Lundi de l'Université de Bordeaux », aa. 1945-46, pp. 113-24.
- 16 - *L'Eglise et la vie religieuse dans les pays belges au Moyen Age*, in « Revue Historique », CXCVIII, 1947, pp. 32-39.
- 17 - *La famille féodale la plus marquante de l'Occident au XIIIème siècle: les Montfort*, in « L'Information Historique », 1947, pp. 32-39.
- 18 - *La date des « Etablissements de Bordeaux »*, in « Le Moyen Age », LII, 1947, pp. 67-82.
- 19 - *Pour des recherches sur les relations entre pays de la Méditerranée et pays de l'Atlantique au Moyen Age*, in « Revista Portuguesa de Historia » (Coimbra), IV, 1947 (*Homenagem a Gama Barros*), pp. 13-61. [Vol. apparo nel 1954].
- 20 - *Conséquences et intérêt démographiques de la Peste Noire de 1348*, in « Population » 1948, pp. 353-62.
- 21 - *Affaires et hommes d'affaires dans l'Italie du Moyen Age*, in « Annales (Economies-Sociétés-Civilisations) », III, 1948, pp. 353-62.
- 22 - *Les conséquences de la conquête de la Guyenne par le roi de France pour le commerce des vins de Gascogne*, in « Annales du Midi », LXI, 1948, pp. 15-31.
- 23 - *Les hommes d'affaires italiens du Moyen Age*, Paris, Colin, 1949, pp. IX-262 in 8^o.
- 24 - *L'industrie et le commerce de la laine au Moyen Age*, in « L'Information Historique », 1949, pp. 85-90.
- 25 - *Le rôle des hommes d'affaires italiens à Bordeaux au cours du Moyen Age*, in *Studi in onore di Gino Luzzatto*, Milano 1950, vol. I, pp. 47-54.
- 26 - *Les hommes d'affaires italiens et l'avènement de la Renaissance*, in « O Instituto » (Coimbra), CXIII, 1949; e in estr. di pp. 28.
- 27 - *Un français du Sud-Ouest évêque de Lisbonne au XIV ème siècle. Thibaud de Castillon (1348-1356): sa fortune, ses placements et ses relations avec les hommes d'affaires de son temps*, in « Bulletin des Études Portugaises » (Coimbra), 1949; e in estr. di pp. 23.
- 28 - *L'Ordre de la Jarretière et l'Ordre de l'Étoile*, in « Le Moyen Age », LIV, 1949, pp. 281-300.
- 29 - *Le commerce de l'argent à la fin du Moyen Age, d'après deux livres récents*, in « Revue Historique », CCIII, 1950, pp. 41-52.
- 30 - *La Peste Noire de 1348-51*, in « Revue de Paris », 1950, mars, pp. 107-19.
- 31 - *Rapport sur les études d'histoire politique médiévale dans le monde de 1938 à 1950*, in *IXe Congrès International des Sciences Historiques*, t. I: *Rapports*, Paris 1950, pp. 541-60.
- 32 - *Les voies de communication entre pays de la Méditerranée et pays de l'Atlantique au Moyen Age*, in *Mélanges Louis Halphen*, Paris 1950, pp. 586-94.

- 33 - *L'artiste ou le client?*, in « Annales (E.S.C.) », V, 1950, pp. 361-65.
- 34 - *Le pèlerinage à Saint-Jacques de Compostelle*, in « Revue Historique », CCVI, 1951, pp. 254-61.
- 35 - *Les Italiens dans le Sud-Ouest de la France au XVIème siècle*, in « Revue de l'Agenais », LXXVII, 1951, pp. 123-31.
- 36 - *La théorie des générations de J. Ortega y Gasset (à propos d'un livre récent)*, in « Bulletin Hispanique », 1951, pp. 413-21.
- 37 - *Le grand commerce du vin au Moyen Age*, in « Revue Historique de Bordeaux et du département de la Gironde », I, 1952, pp. 7-18. [Trad. in « Revista Portuguesa de Historia », IX, 1952].
- 38 - *L'Aquitaine au temps de l'union personnelle avec l'Angleterre. Introduction au Catalogue de l'Exposition: L'Aquitaine sous les rois d'Angleterre*, Bordeaux 1952, pp. 7-15.
- 39 - *Intérêt et importance des Archives vaticanes pour l'histoire économique du Moyen Age, spécialement du XVIème siècle*, in *Miscellanea Archivistica Angelo Mercati*, Città del Vaticano 1952, pp. 21-41.
- 40 - *La consommation des grands vins du Bourbonnais et de Bourgogne à la Cour Pontificale d'Avignon*, in « Annales de Bourgogne », XXIV, 1952, pp. 221-44.
- 41 - *Du nouveau sur les hommes d'affaires italiens au Moyen Age*, in « Annales (E.S.C.) », VII, 1952, pp. 75-86.
- 42 - *Aux sources de l'inspiration artistique*, *ivi*, *id. id.*, pp. 475-81.
- 43 - L. HALPHEN, *Initiation aux études d'histoire du Moyen Age* 13ème ed. par Y. Renouard. Paris, Presses Univ. de France, 1952.
- 44 - *La notion de génération en histoire*, in « Revue Historique », CCIX, 1935, pp. 14-35. [Trad. in « Studi Salentini », 1961, fasc. XI, pp. 5-25].
- 45 - *La capacité du tonneau bordelais au Moyen Age*, in « Annales du Midi », LXV, 1953, pp. 375-95.
- 46 - *Léonard de Vinci et Bordeaux*, in « Revue hist. de Bordeaux et du département de la Gironde », 1953, pp. 171-74.
- 47 - *Un livre pilote: le marchand italien au Moyen-âge* [a prop. del libro che riuniva le tre lezioni all'École des Hautes Études tenute sul tema da A. Saporì nel '48], in « Annales (E.S.C.) », VIII, 1953, pp. 116-18.
- 48 - *Léonard de Vinci et la France*, in *Hommage à Lucien Febvre, éventail de l'histoire vivante*, Paris, Colin, 1954, II, pp. 251-65.
- 49 - *Affaires et culture à Florence au XIVème et au XVème siècles*, in *Il Quattrocento*, conferenze della libera Cattedra di storia della civiltà fiorentina, Firenze, Sansoni, 1954, pp. 159-76.
- 50 - *La Papauté à Avignon*, Paris, Presses Univ. de France, 1954, pp. 134 in 16°. [Coll. « Que-sais-je? », n. 630].
- 51 - rec. della *Cambridge Economic History*, vol. II, in « English Historical Review », 1954, pp. 84-90.

- 52 - *Mercati e mercanti veneziani alla fine del Duecento*, in *La civiltà veneziana del secolo di Marco Polo*, Firenze, Sansoni, 1955, pp. 83-109.
- 53 - *Le pilote rochelais Jean Fortenau, dit Alphonse de Saintonge, était Portugais*, in «Revue de Saintonge et d'Aunis», N. S., II, 1955, pp. 184-85.
- 54 - *Le rôle des hommes d'affaires italiens dans la Méditerranée au Moyen Age*, in «Revue de la Méditerranée» (Paris-Alger), 1955, pp. 115-36.
- 55 - *Les Occidentaux à la découverte du monde: à propos de deux centenaires: Marco Polo et Amerigo Vespucci*, in «L'Information Historique», XVII, 1955, pp. 49-58.
- 56 - *Lumières nouvelles sur les hommes d'affaires italiens du Moyen Age*, in «Annales (E.S.C.)», 1955, pp. 63-79.
- 57 - *Les relations d'Édouard II et de Clément V d'après les Rôles Gascons*, in «Annales du Midi», LXVII, 1955, pp. 119-41.
- 58 - *Recherches complémentaires sur la capacité du tonneau bordelais au Moyen Age*, ivi, LXVIII, 1956, pp. 195-209.
- 59 - *Trois villes italiennes au XVème siècle: Milan, Florence, Venise*, in «Bulletin de l'Association Marc Bloch de Toulouse», aa. 1953-55, pp. 59-65.
- 60 - *Ferveur exemplaire des études de Marco Polo pour le 700^e anniversaire de sa naissance*, in «Revue des Études Italiennes», 1956, pp. 81-91.
- 61 - *Les institutions du duché d'Aquitaine des origines à 1453*, in F. LOR et R. FAWTIER, *Histoire des Institutions françaises au Moyen Age*, t. I: *Institutions seigneuriales*, Paris, Presses Univ. de France, 1957, pp. 157-83.
- 62 - *Rapport sur les travaux de la section d'études médiévales au Xème congrès du Comité international des Sciences Historiques (Rome 1955)*, in *Atti del X Congresso Internazionale di Scienze Storiche*, Firenze 1957, pp. 857-61.
- 63 - *Les hommes d'affaires italiens à La Rochelle au Moyen Age*, in *Studi in onore di Armando Sapori*, Milano 1957, vol. I, pp. 403-16.
- 64 - *Les relations de Bordeaux et de Bristol au Moyen Age*, in «Revue hist. de Bordeaux», 1957, pp. 97-113.
- 65 - *1200-1216. Comment les traits durables de l'Europe occidentales moderne se sont définis au début du XIIIème siècle*, in «Annales de l'Université de Paris», 1958, pp. 5-22.
- 66 - *Notices concernant les personnages de l'histoire de France, d'Angleterre, d'Italie et de l'Église au Moyen Age*, in *Dictionnaire de Biographie*, publ. sous la dir. de P. Grimal, Paris, Presses Univ. de France, 1958, 2 voll. in 8^o.
- 67 - *Le grand commerce des vins de Gascogne au Moyen Age*, in «Revue Historique», CCXXI, 1959, pp. 261-304.
- 68 - *Vignobles, vignes et vins de France au Moyen Age (à propos d'un livre récent)*, in «Le Moyen Age», LXVI, 1960, pp. 337-49.

- 69 - *Information et transmission des nouvelles*, nel vol. *L'histoire et ses méthodes dell'Encyclopédie de la Pléiade*, Paris, Gallimard, 1961, pp. 95-142.
- 70 - *Les Cahorsins, hommes d'affaires français du XIII^{ème} siècle*, in «Transactions of the Royal Historical Society» (Londra), V^a ser., vol. 2^o, 1961, pp. 43-67.
- 71 - rec. di: A. M. PASTORE, *Le casane astigiane in Savoia*, Torino 1959, in «Le Moyen Age», LXVII, 1961, fasc. 3, pp. 391-93.
- 72 - *Notices sur la Peste Noire et sur la France de 1328 à 1461*, in *Encyclopaedia Britannica*, n. ed., 1962.
- 73 - Introduction aux Colloques consacrés à l'histoire de Paris en 1960 et 1961, pubbl. in *Paris, croissance d'une capitale*, Paris, Hachette, 1961, pp. 11-15, e in *Paris, fonctions d'une capitale*, ivi 1962, pp. 1-5.
- 74 - *Destin d'une grande métropole médiévale: Pise, d'après des ouvrages récents*, in «Annales (E.S.C.)», 1962, pp. 137-46.
- 75 - *L'Infant Henri le Navigateur dans l'histoire de l'Occident*, in «Revue d'histoire économique et sociale», LXXV, 1962, pp. 5-14.
- 76 - *Les principaux aspects économiques et sociaux de l'histoire des pays de la Couronne d'Aragon au XII^{ème} et XIII^{ème} et XIV^{ème} siècles*, in *Recueil des rapports présentés au VII^{ème} Congresso de Historia de la Corona de Aragón*, Barcelone 1962, pp. 231-67.
- 77 - *Routes, étapes et vitesse de marche de France à Rome au XIII^{ème} et au XIV^{ème} siècles d'après les itinéraires d'Eudes Rigaud (1254) et de Barthélémy Bonis (1350)*, in *Studi in onore di Amintore Fanfani*, Milano 1962, vol. III, pp. 405-28.
- 78 - *Les hommes d'affaire français de la Renaissance (a propos d'un livre récent)*, in «Revue Historique», CCXXVIII, 1962, pp. 321-26.
- 79 - *Rôles Gascons, T. IV: Édouard II (1307-17)*, Paris 1962, pp. XXXI-661 in 8^o ("Collection des Documents inédits concernant l'histoire de France").
- 80 - rec. di: G. TULLO-CHALA, *Gaston Fébus et la vicomté de Béarn (1343-91)*, Bordeaux 1960, in «Le Moyen Age», LXVII, 1962, pp. 201-5.
- 81 - Notizie su gli uomini d'affari italiani del XIV e XV secolo, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. I sgg.
- 82 - Notizie su vari personaggi francesi e sulle relazioni franco-portoghesi nel Medio Evo, in *Dicionario de Historia do Portugal*.
- 83 - *Conjectures sur la population du duché d'Aquitaine en 1316*, in *Le Moyen Agee* » (Vol. jubilaire: 1888-1963), LXIX, 1963, pp. 471-78.
- 84 - *Les voies de communication entre la France et le Piémont au Moyen Age*, in «Bollettino Storico-bibliografico Subalpino», LXI, 1963, pp. 233-56.
- 85 - *Le rayonnement de La Rochelle en Occident à l'aube du XIII^{ème} siècle (d'après la liste de ceux de ses habitants qui jurèrent fidélité à Louis VII en 1224)*, in «Bulletin philologique et historique

- du Comité des Travaux Historiques», 1961, pp. 79-94. [Pubbl. nel 1963]
- 86 - *Histoire de Florence*, Paris, Presses Univ. de France, 1964, pp. 126 in 16°. (Coll. «Que-sais-je?», n. 1106).
- 87 - * *I Frescobaldi in Gujenne (1307-1312)*, in «Archivio Storico Italiano», CXXII, 1964, fasc. 3, pp. 459-70.
- 88 - * *Le vin vieux au Moyen Age*, in «Annales du Midi», LXXVI, 1964 pp. 447-55.
- 89 - * rec. di: G. BIGWOOD, *Les livres des comptes des Gallerani*, Bruxelles 1961-62, in «Le Moyen Age», LXX, 1964, fasc. 3-4, pp. 582-5.
- 90 - * rec. di: E. FIUMI, *Storia economica e sociale di San Gimignano*, Firenze 1961, e, Id., *La popolazione del territorio volterrano-sangimignanese ed il problema demografico dell'età comunale*, Milano 1962, ivi, id. id., pp. 585-90.
- 91 - * *Un nouveau classique sur le XVème siècle: l'essor et le déclin de la banque des Médicis*, in «Annales (E.S.C.)», 1965, pp. 160-68. [A prop. di R. DE ROOVER, *The rise and decline of the Medici Bank (1397-1494)*, Cambridge Mass. 1963].
- 92 - * *Les Revues*, in *La recherche historique en France de 1940 à 1965*, Paris, Centre Nat. de la Recherche Scient., 1965, pp. 173-201.
- 93 - * *Un sujet de recherches: l'exportation de chevaux de la péninsule ibérique en France et en Angleterre au Moyen Age*, in *Homenaje a Jaime Vicens Vives*, Barcelona 1965, vol. I, pp. 571-77.
- 94 - * rec. di: R. C. VAN CAENEGHEM e F. L. GANSHOF, *Encyclopedie van den Geschiedenis der Middeleeuwen*, Gent 1962, in «Le Moyen Age», LXXI, 1965, fasc. 1, pp. 117-20.
- 95 - * rec. di: C. UGURGIERI della BERARDENGA, *Gli Acciaioli di Firenze*, Firenze 1962, ivi, fasc. 2-3, pp. 346-50.
- 96 - * *Histoire de Bordeaux*. T. II. Paris 1965.
- 97 - * *Italia e Francia nel commercio medievale*, con pref. e a c. di P. F. Palumbo, Roma, Le Edizioni del Lavoro, 1966. (Bibl. Stor., VI).
- da apparire:
- 98 - *Rôles Gascons*. T.V.: *Édouard II (1317-27)*, nella «Coll. des docc. in. concernant l'hist. de France».
- 99 - *Le grand commerce et la banque au Moyen âge*, Paris, Aubier.

* Gli scritti contrassegnati dall'asterisco sono apparsi postumi.

R E C E N S I O N I

IL SECONDO VOLUME DEL CODICE DIPLOMATICO BRINDISINO *

Quando, nel '54, affidai alla dr. Michela Doria Pastore, direttrice dell'Archivio di Stato di Lecce, la continuazione della stampa del *Codice Diplomatico Brindisino*, che Annibale De Leo, arcivescovo di Brindisi dal 1798 al 1814, aveva con gran cura posto insieme (e fu, l'iniziativa del dotto prelato, fortuna per gli studi, chè larga parte dei documenti brindisini allora ancor esistenti — e cioè quelli dell'Archivio Comunale — sarebbero andati dispersi, o, è più probabile, non essendone emersa traccia, distrutti), il lavoro sembrava molto facilitato dall'aver potuto rinvenire le copie fotografiche, oltre che del I° volume, edito da G. M. Monti e collaboratori fin dal 1940, anche del II° e del III°, nonchè un certo numero di trascrizioni; sicchè — si pensava — sarebbe occorso solo un riscontro di queste con gli originali raccolti dal de Leo — o, meglio, anch'egli da collaboratori —, e procedere ad una revisione critica di essi.

Ma così non è stato: chè — come spiega la dr. Pastore nell'Introduzione al II° volume, pressochè pronto quando lasciai la presidenza della Società di Storia Patria per la Puglia e apparso a ventiquattr'anni di distanza dal I° —, a parte l'ovvia difficoltà del continuare un lavoro iniziato da altri e di attenersi a criteri che potevano non condividersi, una serie di ostacoli si frapponeva alla ripresa della pubblicazione del Codice. Il materiale pergameneo dell'Archivio arcivescovile di Brindisi, posto in salvo nello previsione degli eventi bellici, era stato disordinato a tal segno da renderne impossibile la consultazione, mentre il solo inventario possedutone n'era andato smarrito. Nè era solo ormai impossibile la collazione con gli originali dell'Archivio Comunale

* Annibale DE LEO, *Codice Diplomatico Brindisino*. Volume secondo. A c. di Michela Doria Pastore. Bari, Soc. di St. Patria per la Puglia, 1964. Pp. XLIV-372 in 4°. [La scarsa cura, subentrata, pur nelle più importanti pubblicazioni sociali, ha fatto sì che, sulla copertina, andasse omessa l'indicazione riferita alla serie edita alla Sezione di Brindisi, restando solo un «II», che, così, da solo, non v'è bisogno di dica che non ha alcun senso].

brindisino, ma anche, purtroppo, con l'intera serie dei registri angioini dell'Archivio di Stato di Napoli. E ci si sarebbe accorti solo dopo ripreso il lavoro di quante fotografie mancassero o fossero inservibili, sicchè è stato necessario tornare a basarsi integralmente sull'originale del *Codex* e ritrascriverlo, per il confronto con i documenti della Curia attendendone fino al '56 il riordinamento.

Tutto ciò non ci sembra peraltro possa far asserire -- come fa la dr. Pastore -- che lo stesso Monti avesse avuto, dinanzi ai documenti del secondo volume, « una grande perplessità », tale da indurlo a interromperne egli stesso l'edizione, per l'impossibilità di qualunque confronto con quelli degli originali che appartenevano all'Archivio cittadino. Poichè questo era stato disperso già alla fine dello scorso secolo, la difficoltà si sarebbe prospettata sin dall'inizio; ed il Monti non era uomo di molta acribia, e quindi di simili preoccupazioni, come mostra proprio l'edizione del primo volume, a cura sua « e collaboratori », ma condotta in realtà dai soli collaboratori e costellata -- in particolare l'Introduzione, ove più si avverte la sua mano -- di imperdonabili errori.¹

Per quel che invece riguarda i criteri adottati dal Monti, non riteniamo ch'essi fossero privi di senso, nè che fosse così 'tor-tuosa' l'idea di « un'edizione con criteri moderni di un'antica raccolta ». ² Altrimenti, che farne più di tutte le vecchie, comunque meritorie, raccolte documentarie e degli stessi *Libri Rossi*, che rappresentano poco meglio d'un centone? Tutto sta a vedere, piuttosto, se il risultato -- per il I° volume -- corrispose a quei criteri. Di questo ha ragione la Pastore di dubitare, e lo mostra proprio nel sè-

1 Tutta la questione, ad esempio, ch'era basilare, della sede arcivescovile brindisina e della sua unione con le contermini di Oria, Ostuni e Monopoli (e non contermini, come Canosa), tra X e XI secolo, non riesce affatto chiarita e tanto meno l'insignirsi del titolo metropolitico da parte del vescovo di Oria e persino di Ostuni (MONTI, Introd. vol. I, p. XII). A p. XVII il M. ritiene la diocesi di Nardò coeva a quelle di Oria, Monopoli e Ostuni, mentre tanto più recente è la sua origine (per bolla di Giovanni XXIII, nel 1413).

Quale bisogno poi si avesse di citare il Calasso per un fatto così noto come l'esservi stati disordini durante la minore età di Federico II (p. XXIII), o di rifarsi al Morghen per essere stato di Brindisi il Bartolomeo Pignatelli cui Dante attribui la persecuzione delle ossa di Manfredi (p. XLIV), non v'è chi possa spiegare. Come 'epigono' per 'epilogo', 'Bencincasa' per 'Benincasa' o 'Garino' per 'Guarino': alcuni fra i tanti fioretti, frutto di faciloneria e disattenzione.

2 « Al partire dal *Codex* per risalire agli originali e finire col pubblicare proprio questi ma con l'etichetta del *Codex*, avremmo preferito senz'altro un Codice Diplomatico come edizione moderna delle molte pergamene superstiti della Curia Brindisina, aggiungendo, coi molti altri che prima del '43 si potevano trarre dai registri angioini e aragonesi, i documenti brindisini di cui ci resta copia solo nel *Codex* »: PASTORE, Introd., p. VI, n. 2.

guito di quella sua nota,³ nell'aver dovuto aggiungere a questo volume una tavola cronologica, di rettifica delle tante datazioni errate o incomprese, e ancor più nelle calzanti (e pesanti) osservazioni di p. VII.

In sostanza, la Pastore afferma — e con molto fondamento — che il 'metodo' (o il non-metodo) seguito dal Monti lo portava a utilizzare i documenti come fonte d'informazine storica, ma ad oblietarne lo studio in sè, quel lato formale, cioè, che molte volte si muta in sostanziale, lasciando ad altri (agli anonimi 'collaboratori' appunto) la cura dell'edizione, come fatto secondario e che potesse — e non v'era bisogno di richiamarsi per questo alla... scuola di F. Bartoloni! — ritenersi, e svolgersi, affatto autonomo dall'opera dello storico. E che tale, diciamo pure, trascuratezza nel considerare il lato formale del documento potesse trarre ad asserzioni avventate e ad equivoci non si poteva dimostrar meglio che nelle correzioni recate, nelle successive pagine, traendole da gli atti ora editi, proprio sull'argomento dal Monti più studiato e per cui vivace insorse la polemica con un nostro studioso, fornito invece di forte senso filologico e critico: Giovanni Antonucci. Della cancelleria dei principi angioini di Taranto dobbiamo alla Pastore, giuntavi per via della dimostrazione di falso d'un lungo documento (apocrifo) del 1363, la più approfondita conoscenza, che non può non basarsi su i caratteri formali.⁴

Nel primo volume il dominante interesse per i riflessi (pochi. di fronte ai tanti che avremmo voluto attenderci) della grande vicenda normanna e sveva non aveva fatto trascurare le notizie sulle traversie della sede vescovile, riportata a Brindisi solo nel 1089, per effetto di quella che il Nitti disse la 'ripresa gregoriana di Bari', nè le lunghe liti, che se ne evincevano, pure tra il clero, oltre ai conflitti nella città, e, tanto meno, la vita dei conventi e il rilievo dei basiliani e del rito greco, anche dopo il 1089.

In questo secondo, tutto dedicato al periodo angioino, si avverte il maggior fervore della esistenza, monastica e religiosa, ma sopra tutto mercantile e marinara. E' il periodo culminante per

3 «... Ci si promette [dal M.] che le correzioni e integrazioni al Codex riscontrate su gli originali sono state apportate nel testo, segnando in nota, come varianti, i pochi errori o le scarse lacune del Codex. Ma nel doc. n. 42 si dice in nota quali sono gli errori dell'originale e nel testo, invece, dell'originale, si portano le correzioni a questo riscontrate nel Codex. Nel doc. n. 55 si porta nel testo con gli stessi caratteri del rimanente la datazione che mancava nell'originale e si trova nel Codex; nel n. 56 si portano nel testo intitolazione e datazione mancanti nell'originale. Nei docc. 61, 71, 85 si aggiunge al testo tratto dall'originale, con lo stesso carattere, l'annotazione tratta dal Codex relativa al sigillo o al tabellionato: *pendet sigillum o signum notarii*. Nei docc. nn. 99 e 104 non vengono specificati gli errori del Codex, nè, nei docc. nn. 92, 94, 96, 97, 100, 109 vengono specificate le lacune ».

4 Introd., pp. XI-XVI.

la fortuna di Brindisi nel Medio Evo, riaperta e come assistita dal fiotto inesausto delle Crociate. Dal 1304 al 1397, per la massima estensione dunque della signoria angioina, i documenti di questo volume fanno il punto, vicendevolmente, tra la vicenda generale del Regno e quella particolare della città, della diocesi, dei cittadini e del clero. Spesso, per il tramite, e le deformazioni d'interessi e dinastiche, del principato di Taranto. E sono documenti per la storia generale e locale ormai imprescindibili: ma che forse attendono ancora d'esser compiutamente acquisiti nella ricostruzione storico-critica di momenti ed eventi.

Alla dr. Pastore, che con sagacia e pazienza, ha atteso all'annosa fatica della loro sistemazione e interpretazione, va la gratitudine degli studiosi e si volge anche la loro attesa perchè non tardino il proseguimento e il compimento dell'ardua, ma necessaria, impresa. Chè se, non ostante i cospicui mezzi di cui la lasciammo dotata, la Società barese non darà subito prova della sua volontà di venire incontro a questa esigenza, si dovrà far ricorso ad altra Società e ad altro editore e sarà allora il caso di una nuova edizione anche per il I^o e il II^o volume, che risolve, alla luce dell'esperienza maturata dal nuovo editore, anche i problemi suggestivi propostisi in relazione al metodo originario, unificando le intenzioni e, quel che più conta, i risultati. ⁵

p. f. p.

⁵ In servizio, e nella speranza, appunto, di tale ristampa, notiamo qui alunni appunti di lettura, limitati all'Introduzione, non contemplata nell'errata-corrige redatta dall'A.

A p. XXII non appar chiaro (ed anzi può, in apparenza, ritenersi un errore) il contesto della frase: «A Roberto succede [come principe di Taranto] nel 1373 il fratello Filippo, ma anche *lui* è un sostenitore dei diritti di Pino [l'arcivescovo di Brindisi: 1352-78] e lo dichiara espressamente nel giugno '65 (doc. n. 89)»... A p. XV, «il '300» è il secolo e andrebbe scritto per disteso. A p. XXX, dopo la frase «Spetta solo a re Roberto concedere ai Brindisini», manca l'oggetto: l'esenzione («dalla pena sugli omicidi clandestini»). Presagio d'altri tempi è in quei «ciambellani» (del principe di Taranto) di p. XXXII. Le 'lictere executionis' di cui è cenno a p. XV, sono nè più nè meno delle «exequatorie» del periodo svevo ed anche angioino, in uso altresì nella coeva Curia avignonese.

BIBLIOGRAFIA SALENTINA

I TEATINI A LECCE

L'ultimo numero de «La Zagaglia» pubblica tre interessanti saggi sulla leccese chiesa di S. Irene, comunemente nota come «I Teatini»,* monumento di alto valore artistico, nello scorso agosto riaperto al culto, dopo importanti restauri effettuati.

Il primo studio riproduce l'orazione del can. Ugo De Blasi pronunciata in occasione della solenne riapertura. Il secondo rappresenta l'ampliamento di un articolo del dr. Michele Paone, già apparso sulla rivista «La voce di S. Gaetano», dal titolo *I Teatini a Lecce*. Il terzo è una breve guida storico-artistica del nostro tempo, compilato dallo stesso A.

Nonostante i motivi occasionali, che hanno determinato queste pubblicazioni, esse non si limitano ad una generica divulgazione, ma rappresentano una particolareggiata documentazione dell'opera svolta dai PP. Teatini per tre secoli a Lecce, storia mai prima scritta, che si riassume, ma non si esaurisce, nella grandiosa chiesa di S. Irene. La tradizione teatina, poi, è stata continuata sino ai nostri giorni dall'arciconfraternita della «Buona Morte ed Orazione».

Dal punto di vista culturale, il contributo più importante è certo il secondo. Il Paone sintetizza in una ventina di pagine la storia dei Teatini a Lecce, dalla fondazione della comunità nel 1586 sino al completamento della maestosa fabbrica della chiesa di S. Irene, dovuta, com'è noto, al teatino Francesco Grimaldi, nel fervore spirituale della Restaurazione cattolica, determinatasi anche nel nostro Salento ad opera, in gran parte, dei Chierici Regolari.

Segue, poi, la storia della tradizione teatina a Lecce nella seconda metà del XVII e per tutto il XVIII secolo, sino alla soppressione della istituzione, prima, temporaneamente, sotto i re francesi, e poi, definitivamente, nel 1866.

Il lavoro termina con i riferimenti agli archivi — da quello generale di S. Andrea della Valle di Roma a quello di Stato di Lecce, dalla raccolta di mss. della leccese Biblioteca provinciale all'archivio della Curia vescovile locale —, da cui l'autore ha attinto le copiose notizie storico-artistiche della sua diligente descrizione, e con una folta bibliografia.

* D. UGO DE BLASI - MICHELE PAONE, *Studi teatini*. I - *Per la riapertura al culto della chiesa di S. Irene dei PP. Teatini in Lecce*. II - *I Teatini a Lecce*. III - *Notizie storico-artistiche sulla chiesa di S. Irene*, in «La Zagaglia», VII, 1965, pp. 27-59, con 11 ill.ni.

Il materiale studiato dal Paone è di prima mano e di notevole pregio; avremmo, tuttavia, desiderato che egli almeno si fosse posto il problema dell'attuale esistenza e conservazione, o meno, dell'archivio dei Teatini a Lecce, ed, eventualmente, del luogo dove esso oggi si conservi.

Dispiace specialmente che il lavoro non sia corredato dall'apparato critico che ci avrebbe consentito di verificare il valore delle singole notizie in rapporto alla loro documentazione. Precisi, anche se assai succinti, riferimenti bibliografici a piè di pagina notiamo invece nella conferenza del De Blasi.

Astraendo dall'introduzione e dalla conclusione di essa, che riflettono egregiamente il vibrante ambiente spirituale in cui l'orazione è stata pronunciata, lo scritto del De Blasi — come espressamente riferisce lo stesso autore — sintetizza e coordina le notizie raccolte ed esposte dal Paone negli altri due saggi.

Anche confrontando tra loro i due scritti del Paone si notano alcune inevitabili ripetizioni, per cui ci potrebbe chiedere se non fosse tornato più opportuno, in una rivista qual'è «La Zagaglia», fondere i tre studi in maniera tale da dare al lettore un'unica, precisa, visuale della vicenda teatina a Lecce. Ma queste osservazioni, piuttosto tecniche, che fanno augurare una ristampa condotta con più scientifico rigore dei due saggi del Paone, sono ben lontane dallo sminuire l'interesse del prezioso contributo che i due autori hanno offerto alla storia spirituale ed artistica della nostra Lecce, negli ultimi quattro secoli della sua storia.

Se questi seri e sorvegliati contributi si moltiplicassero, non sarebbe poi difficile poter preparare un lavoro complessivo sulla spiritualità leccese dalla Restaurazione cattolica sino ai nostri giorni.

R. DE SIMONE

ANCÓRA DEI 'DIURNALI' E DELL'ANONIMO DI TRANI

Dalla sua Andria, dove, tra i buoni studi proseguiti da tanti anni, svolge la sua serena vecchiezza il nostro Pasquale Càfaro ci giunge ogni tanto una sua conferenza, un suo articolo. E del caro erudito e poeta — indimenticata guida in congressi e convegni per le vie della sua città e nel vicino Castel del Monte — ci perviene or ora un breve, ma succoso, richiamo a Matteo Spinelli e alla cronaca, o *Diurnali*, legati al suo nome (estr. dalla riv. «Hestia», n. 1, 1963).

Una pagina, anche stavolta, nella sua brevità, saporosa, ricca di quell'entusiasmo, ch'è nella natura, alta ed eletta, dell'A.: che può aver torto questa volta, nel ritenere, ad es., il Bernhardt, uno dei maggiori storici tedeschi della fine dell'Ottocento, autore, tra l'altro, di due dei fondamentali «Jahrbücher d. deutschen Geschichte» (i volumi

su Lotario III, 1879, e su Corrado II, 1883), uno "sconosciuto professore di ginnasio" (solo perchè il suo lavoretto giovanile, del 1868 appunto, fu pubblicato in forma di *Program* del Gymnasium ove in quel momento insegnava). Così come può non essere davvero il primo a notare l'affinità linguistica dello pseudo Spinelli con una fonte similare coeva: l'Anonimo, così detto, di Trani. Ma la questione è grossa, e non si risolve con tanto poco. Ne avevamo tracciato il punto, in termini rigorosamente scientifici, e senza neppure pretendere di risolverla, non ostante la lunga esperienza fattane, a proposito di uno dei fatti centrali che ne riceverebbero una particolare luce: la fondazione di Manfredonia (cfr. P.F. Palumbo, *Contribuiti alla storia dell'età di Manfredi*, Roma 1959, pp. 77-80 e, poi *passim*).

MEMORIE SVEVE DI PUGLIA

Con questo titolo, il C à f a r o stesso raccoglie le sue comunicazioni ad alcuni dei Congressi storici pugliesi ed altri scritti, intonati all'ammirazione e al ricordo, e alle tracce lasciate in terra di Puglia, degli Hohenstaufen (Bari, Edizioni del Centro Librario, 1965).

Scritti con garbo, questi profili di Federico II (il *Puer Apuliae*), di Manfredi (*Il figlio benegenito*), di Enzo (*Re Falconeilo*), delle donne di Casa Sveva, di Pier delle Vigne; e scritte con uguale mano leggera le pagine sul Palazzo Imperiale di Foggia, sul Castello di Trani, su Castel del Monte, sulla *Legislazione federiciana di Puglia*. Non che rechino un contributo di originali ricerche o nuova luce di pensiero storico: ma, tra storia e poesia, le pagine di Pasquale Càfaro sono riuscite evocazioni dei fantasmi che sorgono da luoghi o s'alimentano da nomi, del pari connessi alla Puglia e agli Svevi. Indubbiamente — come ritenemmo quando apparvero, dopo dette al III Congresso storico Pugliese, nell'« Archivio Storico Pugliese », del '53, — le migliori, le più approfondite, sono le pagine su *Gli ultimi svevi (I figli di Manfredi)*, era il titolo di allora).

Duole di dover notare come il C. ritenga re Enzo figlio della stessa madre di Manfredi, di quella Bianca, che, invece, abbiamo altrove chiarito, non ebbe nulla a che fare col futuro vinto della Fossalta e prigioniero dei Bolognesi. Nè ha senso, pur dove il C. mostra — senza nominarmi — d'accettare le mie conclusioni, chiamare i Maletta « napoletani » (il regno era di Sicilia, e « regnicoli » e « siciliani » o « pugliesi » affatto equivalente). Gli Angiano, poi, sono gli Agliano, un ramo della estesa famiglia Lancia.

ALTRE PUBBLICAZIONI

Al pittore manduriano Giovanni Stano (1871-1945), nel XX^o della morte in Lecce dell'artista « che chiude la serie dei pittori napoletani dell'Ottocento », dedica un profilo — seguito dall'elenco delle opere —, Alberto Stano (Bari 1965, pp. 35 in 16^o).

Ritornando su un tema, trattato già dal Beltrani e dal Petraglione, il nostro Michele Paone illustra, in un estratto da «Tempi Nostri» (XI, 1965, nn. 6-8; Bari 1965, pp. 16), *L'introduzione della stampa in Puglia*.

A un insigne medico e scienziato oritano, ed ebreo, del X° secolo — Shabbatai ben Abraham Donnolo — l'Amministrazione Comunale e la «Pro Loco» di Oria hanno, il 5 giugno scorso, dedicato una fervida commemorazione, pubblicandone, poi, un ampio resoconto, con i discorsi del Sindaco, del dr. Donato Palazzo, del prof. Giorgio Nebbia ed articoli di A. Ancora e G. Moscardino (Oria 1965, pp. 23 in 8°).

Illustratore instancabile di Taranto chiesastica e di vari aspetti del Salento, il P. Adiuto Putignani Ofm., successore spirituale del suo confratello P. Coco, ha di recente pubblicato: *Il seminario arcivescovile di Taranto* (Taranto 1964, pp. 40); *Lecce, S. Francesco e i francescani*, ivi, id., pp. 18); *Carta archeologica sottomarina del Salento* (Manduria 1964, pp. 20), questa in collaborazione col dr. Raffaele Congedo.

Nella «Rivista Diocesana di Lecce» appaiono di quando in quando annotazioni e ricerche di G. B. Tafuri: *Temporanea esenzione del Vescovo di Lecce dall'Arcivescovo di Otranto* (aprile 1962); *Riflessi del Grande Scisma d'Occidente in Terra d'Otranto: I. I Vescovi di Lecce* (luglio 1962 e giugno '64).

* * *

NOTIZIARIO

Il 10 febbraio è morto a Roma, dove da vent'anni insegnava Storia del Diritto italiano in quella Facoltà Giuridica, di cui era anche il preside, Francesco Calasso, che era nato a Lecce il 19 luglio 1905 e a Lecce si era mantenuto costantemente fedele, nel filiale ricordo e nell'amore. Dal sorgere del Centro, membro del Comitato scientifico, era stato altresì designato a far parte del Comitato Tecnico della costituenda (nel '56) facoltà di Giurisprudenza dell'Università Salentina. poi fatta miseramente cadere da meschine paure e gelosie. A Lecce, il 22 maggio, ha ricordato la figura e l'opera del maestro estinto, uno dei suoi maggiori allievi, il prof. Vincenzo Piano Mortari, pure leccese.

L'8 maggio, al Circolo di Lecce, il prof. Mario Falco ha tenuto una conferenza, con proiezioni, nel tema: *Lecce e il Barocco*, organizzata dalla direzione del Museo Archeologico Provinciale.

Il 24 giugno, a San Pietro Vernotico, con un discorso del prof. Antimo Negri, sul tema: *Umanesimo del lavoro*, è stata inaugurata la Biblioteca Giuseppe Melli.

Il 9 ottobre, a Cavallino, i proff. Paolo Enrico Arjias e Giuseppe Nenci hanno parlato sul tema: *La zona archeologica di Cavallino e gli scavi in corso*.

Il 23 ottobre, al Circolo Cittadino di Lecce, Luigi Maria Personè ha presentato, con eloquenti parole, il postumo libro del nostro indimenticabile Francesco Stampacchia, dal titolo *Sul filo della memoria* (Bologna, Cappelli), cui il Personè stesso ha premesso una prefazione e a cui seguirà un secondo volume.

Attento raccoglitore delle memorie della sua città da lunghi anni, Aldo Fontana ha riunito notizie storiche e cenni bio-bibliografici degli uomini illustri, in un volume, riccamente illustrato, dal titolo *Mol-fetta* (ivi, Mezzina ed., 1965, pp. 168 in 8°): vivace sommario della vita cittadina nei suoi aspetti più interessanti.

Grande successo ha arriso al recentissimo volume *Gargano segreto* di Pasquale Soccio (Bari, editoriale Adda 1965): poetica rievocazione degli aspetti del paesaggio e della vita della regione garganica, illustrata da una ricca serie di bianco e nero.

In una splendida edizione, a iniziativa dell'Amministrazione Provinciale di Lecce, è apparso, di Mario Bernardini, un volume illustrante *I vasi attici del Museo Provinciale di Lecce*, dati in perfette riproduzioni (Bari, Dedalo litostampa, 1965).

Continuando i suoi studi sulla natia Francavilla, Feliciano Argentina ha pubblicato un volumetto di ricordi del Risorgimento locale: *Fatti del Risorgimento in Francavilla Fontana, 1799-1860* (Fasano, Schena, 1965). Vi si parla di figure dell'agitato 1799, del periodo francese, del Church, dell'Annicchiarico e dei Decisi, della Setta dell'Unità nel 1837, del vescovo d'Oria Luigi Margarita, del processo, nel 1859, a Nicola Barbaro-Forleo, del 1860 e del plebiscito. Chiude il volume l'elenco dei sindaci di Francavilla dal 1800 al 1900. Illustrazioni ed inediti arricchiscono il gustoso volumetto.

* * *

L'ACQUISTO E IL RESTAURO DELL'ABBZIA DI CERRATE

Com'è noto, di recente l'Amministrazione Provinciale di Lecce, accogliendo una proposta della Direzione del Museo, ha proceduto all'acquisto dell'abbazia di Cerrate.

Con tale provvedimento, degno di particolare menzione e di incondizionata lode, è stato salvato da sicura rovina uno dei più importanti monumenti medioevali esistenti nella nostra provincia. Tuttavia, poichè l'iniziativa realizzata sarebbe stata vana senza un primo provvedimento basilare, l'Amministrazione provinciale, seguendo il suggerimento dell'Istituto Centrale del Restauro, ha proceduto immediatamente alla nomina dell'arch. Minissi di Roma, il quale ha già presentato un progetto e un preventivo di massima per l'attuazione del programma di restauro e di valorizzazione turistica del comprensorio.

Non appena saranno ultimati i lavori per il risanamento del tetto, l'Istituto Centrale del Restauro, che qualche anno fa aveva fatto dei saggi sulle pitture murali, inizierà i lavori per il distacco degli strati superiori ed il restauro di tutti i dipinti.

Il programma, suggerito dalla Direzione del Museo e accolto dall'Amministrazione, è quello di creare, a breve distanza dalla superstrada Lecce-Brindisi, un centro culturale e turistico.

Il progetto di massima redatto dall'arch. Minissi prevede, infatti, oltre al restauro statico e architettonico della chiesa, la sistemazione dei fabbricati adiacenti, presso i quali l'Università di Lecce potrà tenere corsi di studio sull'architettura e sulla pittura medioevale, riunioni, conferenze ecc.

Gli affreschi che saranno distaccati e restaurati potranno costituire sul posto il primo nucleo di una raccolta di pitture medioevali.

Nei pressi dell'abbazia è prevista, inoltre la costruzione di un ostello. Attraverso questo programma, che già è in fase di attuazione

l'estrema provincia d'Italia, unica tra quelle pugliesi, che non abbia mai ricevuto alcun beneficio, lontanamente paragonabile a quelli elargiti a Brindisi e a Taranto, per non citare Bari, ha voluto andare incontro allo Stato, mostrando una sensibilità che conferma le nobili tradizioni delle nostre laboriose popolazioni.

IL CASTELLO DI LECCE

Di recente è stata, per l'ennesima volta, risollecata la questione di questo monumento in occasione di alcune modifiche che l'autorità militare, già responsabile di altre iniziative, avrebbe voluto attuare.

Naturalmente, cessata l'eco delle proteste, ogni cosa rimarrà, *more solito*, al suo posto: e Lecce non potrà mai sistemare i suoi istituti culturali in una sede particolarmente adatta allo scopo.

Infatti, quando l'Amministrazione provinciale, allora presieduta dal Sen. Caroli, iniziò le pratiche per ottenere l'uso del Castello, i militari, con a capo il Ministro Andreotti, opposero dapprima un rifiuto e, solo dopo lunghe insistenze dei nostri parlamentari, acconsentirono, bontà loro, a cedere l'angolo sotterraneo di S.E., che per essere umidissimo e di difficile accesso, risultò inservibile.

Sfumò, naturalmente, anche la progettata creazione del museo delle cripte eremitiche pugliesi, che avrebbe dato non poco lustro alla città.

Ora la soluzione del problema che qui si prospetta è la seguente

Poiché i militari, per lasciare il Castello, avrebbero bisogno di altri uffici, essi potrebbero essere trasferiti tutti alla vicina caserma « Massa », che è inutilizzata.

In tal modo si risparmierebbero spese di nuovi locali, e si alloggierebbero convenientemente nel castello tutti gli istituti culturali ancora privi di sede.

m. b.

ERRATA CORRIGE

Nel precedente fascicolo (XIX, p. 179, r. 41) un curioso errore tipografico ha reso privo di senso un periodo della nostra nota *Lecce o della opinabilità della giustizia*. A proposito dei processi che colpiscono la scuola, quasi si provasse un particolare gusto a invilirne il già tanto diminuito valore, ci si chiedeva: « *Un contributo, forse, al deterioramento morale — oltre che materiale —, perseguito, con lungo disegno, ad avvantaggiare la scuola confessionale o — ed anche — ad aumentare la possibilità di detenere il potere di certa classe politica?* ». Anziché « scuola confessionale » è venuto fuori « scuola professionale ». Diremo solo che questo errore è molto curioso. Che anche le tipografie ci si mettano ad aiutare il processo d'involuzione e la cortina d'ipocrisia che avvolge l'Italia ufficiale?

ATTI DEL CENTRO DI STUDI SALENTINI

I - LA RIUNIONE DEL 31 MAGGIO 1964 DEL CONSIGLIO D'AMMINISTRAZIONE

Si è riunito a Lecce domenica 31 maggio, sotto la presidenza del senatore Luigi Caroli, e con la partecipazione dei rappresentanti delle provincie di Lecce e Taranto (in persona del presidente dell'una, avv. Vergine, e dell'assessore avv. De Palma, per l'altra), nonché degli Archivi di Stato, dr. Michela Doria Pastore, del presidente del Comitato Scientifico, prof. Pier Fausto Palumbo, e del direttore del Museo Archeologico «S. Castromediano», dr. Mario Bernardini, il Consiglio di Amministrazione del Centro di Studi Salentini.

Dopo alcune comunicazioni del Sen. Caroli relativamente all'*iter* della legge per un contributo annuo statale, alla sede definitiva da lunghi anni promessa dalla Amministrazione Provinciale di Lecce (che acquistò anzi a tal scopo palazzo Adorni), ed alla richiesta dell'Università Salentina di accesso per i propri docenti ed alunni al Fondo Ribezzo (che costituisce il nucleo originario della Biblioteca del Centro), il prof. Palumbo ha esposto lo stato delle pubblicazioni scientifiche e della rivista «Studi Salentini», che (dopo l'annosa fatica degli Atti del Convegno internazionale di Studi Salentini dell'ottobre 1961) si spera possa in questa estate riporsi a paro con la periodicità. Circa i criteri cui ispirare l'attività futura della rivista — ormai internazionalmente conosciuta —, si continuerà a far seguire a un fascicolo tutto di carattere salentino un altro di cultura generale, ma che sia espressione di forze a prevalenza locali. Tutti convengono peraltro che, almeno dal prossimo anno, la rivista debba divenire trimestrale, per avere una sua più decisa funzione di rappresentanza dell'alta cultura salentina.

Venendo ad un più organico piano di lavoro e alle nuove iniziative da assumere, il prof. Palumbo, ricordato come nella precedente riunione del Consiglio i rappresentanti delle Sezioni di Taranto e Brindisi (avv. D'Alessio e avv. Marzano) avessero richiesto la convocazione del Comitato scientifico, al cui convocarsi frequente hanno sempre ostato difficoltà di varia natura e inerenti alla larga composizione del Comitato stesso, ritiene che il Consiglio dovrebbe prendere le determinazioni di sua competenza dopo la discussione fattane in Comitato. L'alta qualificazione scientifica di esso, peraltro, deve far sì che non si limiti a direttive o suggerimenti di massima: ma sia esso stesso la sede più appropriata di discussioni approfondite, ed anche pubbliche (per l'orientamento che ne può venire alle comuni conoscenze), dei temi che formeranno poi oggetto di iniziative di ricerca o di convegni

e congressi. Il Consiglio ha convenuto sull'opportunità di una riunione in questa forma del Comitato scientifico, da indirsi per il prossimo autunno.

A proposito del Premio in onore e a ricordo di Francesco Stampacchia, il prof. Palumbo fa presente come almeno una delle iniziative dell'amministrazione Caroli, così benemerita della ripresa culturale delle tre provincie salentine, dovrebbe essere continuata e fatta sua dal Centro: il Premio, cioè, « Università Salentina », che dovrebbe assumere ancora maggior dignità scientifica, e dovrebbe di anno in anno essere indetto per le varie discipline storico-filologico-artistiche. Il Consiglio dà incarico al relatore di predisporre, in questo senso, il regolamento del Premio.

Venendosi a parlare di nuovi corsi e convegni, il prof. Palumbo ritiene che — venuta meno per un inconsulto atto d'arbitrio l'attività della Società di Storia Patria per la Puglia — il Centro debba continuare il ciclo dei Congressi internazionali sul Regno dall'unità normanna all'unità italiana, fermatosi nel '61, con quello relativo all'Età Angioina. E poichè il successivo — sull'Età Aragonese — aveva Taranto per sede predestinata, ritiene che, nell'accordo delle Amministrazioni interessate, esso possa indirsi per la prossima primavera; mentre non dubita che Brindisi e Lecce avranno ad onore di ospitare i congressi susseguenti (sull'Età Spagnola e l'Età Borbonica). A nome della Provincia di Taranto l'avv. De Palma accetta e ringrazia.

Di più rapida attuazione e di un più immediato e vivace interesse, alcuni Convegni che il dr. Bernardini e il prof. Palumbo stesso propongono e della cui organizzazione si occuperà, in particolare, il Comitato scientifico nella sua prossima assemblea: l'uno, sulla *Tutela e valorizzazione del patrimonio archeologico e artistico nazionale*, l'altro sulla *Funzione, oggi, delle Accademie*; entrambi da disporsi d'accordo con il parlamento, la stampa e gli organi responsabili della pubblica amministrazione.

A fine seduta, il Consiglio affida, per un definitivo esame, alla dr. Pastore i manoscritti Costantini, da tempo in deposito presso il Centro; e prega il dr. Bernardini e la dr. Pastore di coadiuvare, come per il passato, il prof. Palumbo nella cura della rivista e delle pubblicazioni scientifiche. Al signor Raffaele Bonavoglia, già valente ordinatore della Provinciale, è affidato l'incarico di bibliotecario del Centro, in sostituzione del prof. Parlàngeli, dimissionario.

II - LA RIUNIONE DEL 26 APRILE 1965

Si è riunito nella nuova sede di palazzo Adorni — che l'Amministrazione Provinciale di Lecce acquistò con questo intento — il Consiglio del Centro di Studi Salentini. Il Presidente del Consiglio d'Amministrazione, Sen. Caroli, ha dato notizia delle prime, indispensabili spese per la sistemazione della Biblioteca Ribezzo, del primo nucleo della biblioteca salentina che il Centro avvia e dell'ormai ingente

magazzino delle pubblicazioni: sistemazione, ch'è stata illustrata in ogni particolare dal Segretario del Centro e Direttore del Museo Provinciale, dr. Mario Bernardini. Il Sen. Caroli ha comunicato di aver chiesto alla Provincia un sia pur approssimativo restauro della scala d'accesso e di alcuni dei locali interni. Ha altresì rinnovato alla Provincia di Taranto l'invito, annoso, di regolarizzare le quote sociali, mai integralmente pervenute, ponendo in notevole disagio la già esigua amministrazione dell'Ente. A questo proposito, e in sede di approvazione del consuntivo 1964, ha illustrato al Consiglio, e in particolare ai rappresentanti degli Enti fondatori e aderenti, l'urgente necessità di adeguare, dopo oltre dieci anni, raddoppiandole, le quote della rispettiva partecipazione: primo dato inderogabile, perchè sia assicurata l'opera del Centro per gli anni avvenire. Ha anche alluso ad una maggior diffusione dell'organo, la rivista « Studi Salentini », e delle pubblicazioni scientifiche, che ogni salentino di buona cultura dovrebbe tenere ad avere nella propria biblioteca.

Venendo incontro alla funzione dei centri di lettura delle città periferiche del Salento, il Consiglio ha offerto in dono la raccolta completa delle proprie pubblicazioni alla Biblioteca Comunale di Gallipoli; mentre è energicamente intervenuta presso il Ministero della P.I. e le autorità locali perchè si ponesse fine alla incredibile vicenda riguardante una delle poche biblioteche della provincia di Taranto: quella di Manduria (e alla memoria del valoroso e probo direttore, il dr. Michele Greco, ha levato il commosso saluto degli studiosi salentini).

Il Presidente del Comitato Scientifico, prof. Pier Fausto Palumbo, ha riferito sulle annate 1963 e 1964 della rivista « Studi Salentini », che si prepara a divenire trimestrale, proseguendosi per intanto a pubblicare a fascicoli alterni, uno esclusivamente salentino e l'altro di cultura generale e sul piano universitario. Ha presentato le pubblicazioni scientifiche ultimamente apparse (la *Lecce e i suoi monumenti* di Luigi Giuseppe De Simone, come terzo volume della collana « Scrittori Salentini », a cura del dr. Nicola Vacca, che ha però omissso le parti superstiti del 2° volume, alla cui stampa si dovrà provvedere, assieme ad altri scritti dello storico-magistrato; le *Pergamene della Curia e del Capitolo di Nardò*, a cura dell'infaticabile direttrice dell'Archivio di Stato di Lecce, dr. Michela Doria Pastore, e S. *Oronzo nelle fonti letterarie sino alla metà del Seicento* di D. Raffaele De Simone, rispettivamente come V° e VI° volume della serie « Monografie e Contributi », e ha ricordato la stampa, finalmente avviata, del IV° volume degli « Scrittori Salentini »: *Risorgimento Salentino*, di Pietro Palumbo.

Venendo al piano di lavoro dell'anno in corso, il Consiglio è stato unanime nel richiedere che la serie dei « Monumenti » sia aperta dall'edizione critica delle *Carte del monastero di S. Giovanni Evangelista*, fonte più antica e sicura per la storia di Lecce e della Contea: cui da tempo lavorano la dr. Pastore ed il prof. Palumbo, autore del solo lavoro scientifico sull'argomento. Tra le monografie, è da ricordare

quella di mons. Storero sul card. Erriquez, dei feudatari di Campi, nunzio in Spagna in uno dei grandi momenti della storia, di cui auspica la pubblicazione.

Anche, il Consiglio ha approvato l'iniziativa — proposta dal Sen. Caroli — d'un ciclo di lezioni dantesche, su «Dante e il Regno», da tenersi nel prossimo autunno; la commemorazione dell'illustre storico del diritto e membro del Comitato Scientifico, Francesco Calasso, recentemente scomparso, per la quale è stato invitato il prof. Carlo Guido Mor, dell'Università di Padova; ed, altresì, d'una nuova, più manèvole e diffusa collana del Centro, dal titolo «Quaderni Salentini», in cui pubblicare le *Passaggiate archeologiche* del Bernardini ed altri lavori, che non potrebbero trovar posto nelle altre serie, fin qui, delle pubblicazioni del Centro.

Poichè l'anno in corso è pure il decimo di vita della rivista «Studi Salentini», oltre alla pubblicazione dei suoi indici decennali, sarà organizzata, d'intesa con il Circolo Cittadino di Lecce, anche una manifestazione pubblica.

Ove l'aiuto delle pubbliche Amministrazioni e l'interesse di privati sarà maggiore, il Consiglio potrà avviare le tante, nuove, iniziative, disegnate: che vanno dalla ristampa, in edizione critica, d'altre opere celebri, come la *Lecce sacra* di Giulio Cesare Infatino o le *Prediche* di fra' Roberto Caracciolo, per cui si è già assicurata la collaborazione dei più competenti studiosi, all'edizione delle raccolte documentarie maggiori per la storia della Penisola Salentina (gli ancor inediti *Libri rossi* di Lecce, Gallipoli e Taranto; cui già da anni attendono, rispettivamente, i proff. Palumbo, Papuli e la dr. Pastore).

In fine, il Consiglio, dopo aver udito dal sen. Caroli di un singolare intervento, in materia di sua esclusiva competenza, da parte del commissario preposto alla Società pugliese di Storia Patria, ha deliberato di fissare alla fine di ottobre il *Congresso internazionale di studi sull'età aragonese* (terzo del ciclo su «Il Regno dall'età normanna all'Unità italiana»), per cui sono già giunte adesioni di illustri storici di varie nazioni europee, passando a costituirne gli organi esecutivi. Il Consiglio del Centro si è augurato che, fino ad allora, la situazione della Società di Storia Patria per la Puglia sia stata regolarizzata con la fine della gestione commissariale inopinatamente ed arbitrariamente impostale, sicchè si possa riprendere a collaborare con i suoi organi elettivi in questa ed in altre iniziative, nell'interesse della cultura salentina e pugliese.

III - L'ASSEMBLEA DEL 28 GIUGNO 1965

Si è riunita, a palazzo Adorni, in Lecce, alle 11 del 28 giugno u. s., su avviso diramato, ai sensi dell'art. 9 dello Statuto, dal Presidente del Consiglio d'amministrazione, sen. avv. Luigi Caroli, e sotto la sua presidenza, l'Assemblea ordinaria del Centro di Studi Salentini. Presenti: in rappresentanza delle Amministrazioni Provinciali di Brin-

disi, Lecce e Taranto — enti fondatori (art. 2 dello Statuto) — i rispettivi presidenti avv. Vincenzo Palma, prof. Egidio Grasso ed il consigliere prof. Mariano Quartararo; il prof. Paolo Stomeo, in rappresentanza e per delega del presidente dell'Ente Provinciale per il Turismo di Lecce (ente aderente: art. 2 dello Statuto); la dr. Michela Doria Pastore, direttrice dell'Archivio di Stato di Lecce, per la Direzione Generale degli Archivi di Stato; il prof. Pier Fausto Palumbo, presidente del Comitato Scientifico; gli avv. Gabriele Marzano e Carlo d'Alessio, per le Sezioni di Brindisi e Taranto e quali membri — come la dr. Pastore — del Comitato Scientifico; il prof. Antonio Girasoli e il dr. Michele Paone, in rappresentanza dei Soci (art. 6 dello Statuto).

Constatata la legalità e regolarità dell'Assemblea, il sen. Caroli rivolge un caloroso saluto agli intervenuti e illustra la situazione amministrativa del Centro, che ha vissuto nei primi dodici anni della sua vita con le sole quote delle tre Amministrazioni provinciali salentine, rimaste inalterate nella misura originaria e ormai irrisoria, di L. 500.000 annue, soltanto per metà pagate, non ostante ogni sollecitazione, dall'Amministrazione Provinciale di Taranto, e di quelle — ugualmente rimaste ferme a L. 50.000, cifra ormai simbolica — degli Enti aderenti (Comune di Lecce, Camera di Commercio e Consorzio Agrario pure di Lecce: i Comuni di Taranto e di Brindisi non avendo mai versato le quote). Per cui alla vastità dei programmi e alle molte iniziative, affidate allo spirito di sacrificio di pochi studiosi, non ha mai corrisposto, nè tanto meno può corrispondere ora, un'adeguata base finanziaria, che consentisse tranquillità e largo respiro alla vita del Centro. Occorre — afferma il sen. Caroli — che questa base sia assicurata, e sin da quest'anno (data la necessità di tener fede agli impegni di stampa assunti), e nel solo modo possibile: mediante un maggior impegno degli Enti fondatori e aderenti, impegno che, per l'attuale anno, potrà limitarsi al raddoppio delle rispettive quote di partecipazione. Ringrazia l'Amministrazione Provinciale di Lecce di aver infine disposto che il Centro avesse sede in palazzo Adorni, che fu a suo tempo acquistato a tal fine e che ancora attende i necessari, indilazionabili, restauri, mentre si augura che il Comune di Lecce — e quelli di Brindisi e Taranto —, nonchè l'Università Salentina, concorrano al funzionamento, e al finanziamento, del Centro, solo istituto di ricerca scientifica della regione. Un particolare saluto rivolge infine all'avv. Palma, quale presidente dell'Unione delle Province pugliesi, da cui ci si attende un aiuto concreto per l'impegno oneroso di continuare il ciclo dei congressi storici pugliesi.

A sua volta, il prof. Palumbo fa seguire un rapido riepilogo dell'attività e delle pubblicazioni del Centro, mentre ai convenuti viene offerto l'ultimo fascicolo della rivista « Studi Salentini », che dal prossimo anno diverrà trimestrale.

Il prof. Quartararo riferisce, in base all'incarico avutone dal Consiglio, circa il Congresso di studi sull'età aragonese, per la cui organizzazione la Provincia di Taranto, e le autorità tutte della città bi-

mare, sono dai presenti vivamente interessati. Al riguardo, il prof. Palumbo fornisce i dati, soddisfacenti, delle adesioni pervenute, di insiemi storici italiani e delle delegazioni straniere previste.

Vengono poi esaminati alcuni punti dello Statuto, che meriterebbero riforma o almeno maggior chiarezza (come quelli relativi ai Soci e alle nomine e sostituzioni di Consiglieri); si stabilisce di provvedere con un "regolamento", del resto previsto all'art. 30, da presentarsi alla prossima assemblea.

Al termine della discussione, cui partecipano tutti i presenti, essendo prevista dall'o.d.g. ed in facoltà dell'Assemblea, il rinnovamento degli organi e degli Uffici, alla unanimità il sen. Caroli è rieletto, con plauso, presidente del Consiglio di Amministrazione ed il prof. Palumbo (che aveva pregato i presenti di dargli un successore) presidente del Comitato Scientifico. Nuovi membri del quale (il cui regolare funzionamento è stato sin qui ostacolato dalla carenza dei mezzi) vengono eletti: il sen. avv. Michele De Pietro, i proff. Mario Marti e Giuseppe Nenci — soli titolari attualmente nell'Università di Lecce —, Giacomo Devoto dell'Università di Firenze, Bruno Lavagnini dell'Università di Palermo e direttore dell'Istituto di Studi bizantini e neoellenici, Domenico Mustilli dell'Università di Napoli, Giuseppe Schirò dell'Università di Roma e Achille Stazio, sovrintendente alle Antichità e direttore del Museo Nazionale di Taranto.

Ai sensi dell'art. 7 dello Statuto, ed in luogo dei precedenti, defunti, vengono designati membri del Collegio Sindacale: il dr. Alessandro Mallia, magistrato d'appello, il prof. G. B. Massafra, Provveditore agli Studi di Lecce ed i dottori Giuseppe Camassa, Giustino Durano e Angelo Guernieri, segretari generali delle tre Amministrazioni provinciali salentine.

Finita la riunione, alle ore 13,30 il sen. Caroli ha offerto una colazione al Circolo Cittadino di Lecce.

INDICE DELL' ANNATA

articoli:

Mario BERNARDINI, <i>Miti, culti e credenze degli antichi Messapi attraverso l'arte</i> (con 27 ill.ni)	pp. 205-39
Pier Fausto PALUMBO, <i>Le sei età del Regno</i>	» 28-43
Id. id., <i>Per la storia della cultura in Puglia. I - Il Mezzogiorno, la Puglia e l'accentramento di Napoli. II - Dalle Commissioni Provinciali d'Archeologia e Storia Patria alla Società di Storia Patria per la Puglia. III - L'opera della Società di Storia Patria e il primo ciclo dei Congressi Storici Pugliesi. IV - Il nuovo ciclo di Congressi sul Regno</i>	» 262-311
Michele PAONE, <i>Uomini del Quattrocento salentino. I - Jachetto Mangalabeto. II - Antonio Guidano</i> (con 1 ill.ne)	» 240-48
Giuseppe A. PASTORE, <i>Le "Arielle co' violine" di Antonicco Arefece</i> (con la riprod. in tavv. delle musiche) [Testo poetico delle "Arie", p. 259. Elenco delle opere teatrali di A. Orefice, p. 261]	» 249-62
Yves RENOARD, <i>Uomini d'affari e vie di comunicazione nel Medio Evo</i>	» 44-171
1 - <i>Gli uomini d'affari italiani a La Rochelle nel Medio Evo</i>	» 44-59
2 - <i>Uomini d'affari italiani a Bordeaux durante il Medio Evo</i>	» 60-67
3 - <i>I Frescobaldi nella Guienna (1307-1312)</i>	» 68-79
4 - <i>Gli Italiani nel Sud-Ovest della Francia nel XVI secolo</i>	» 80-87
5 - <i>Acquisti e pagamenti di drappi fiamminghi da parte dei primi papi avignonesi</i>	» 88-121
6 - <i>Le vie di comunicazione tra i paesi del Mediterraneo e i paesi dell'Atlantico nel Medio Evo. Problemi e ipotesi</i>	» 122-30
7 - <i>Vie, tappe e durata di viaggio dalla Francia a Roma nel XIII e XIV secolo</i> (Dagli itinerari di Eudes Rigaud e di Barthélemy Bonis)	» 131-50
8 - <i>Le vie di comunicazione tra la Francia e il Piemonte nel Medio Evo</i>	» 131-71
Gerd TELLENBACH, <i>L'importanza dell'indagine biografica nella storia dell'alto Medio Evo</i> (con N. d. D.)	» 5-27
note:	
G. DELLI PONTI, <i>Una tomba a Rudie</i> (con 2 ill.ni)	» 312-15
N. OIKONOMIDÈS, <i>La cronologia dell'incoronazione dell'imperatore bizantino Costantino VIII (962)</i>	» 172-75

rassegne:

- Pier Fausto PALUMBO, *Eruditi e maestri di ieri: Gerolamo Biscaro (1858-1937), Francesco Torraca (1853-1938), Mercurio Antonelli (1863-1940), Cesare Imperiale di Sant'Angelo (1860-1942)* » 316-46
- Id., id., *Storici di oggi: Yver Renouard (1908-1965)* » 347-59

corsi vi:

- 1 - *Università meridionali*; 2 - *Lecce o della opinabilità della giustizia*; 3 - *Cala il sipario sulla Società barese di Storia Patria. Una lettera ed un commento, con N. d. D. (p. f. p.)* » 181-87

recensioni:

- Gioacchino Murat e l'Italia meridionale* [di Angela Valente, Torino 1965, n. ed.] (Pier Fausto PALUMBO) » 188-91
- Il decadentismo e la critica* [di R. Scrivano, Firenze 1964] (Francesco LALA) » 191-92
- Poetesse di Spagna* [M. Romano Colangeli, *Voci femminili della lirica spagnola del '900*, Bologna 1964] (Francesco LALA) » 192-96
- Ricordi politici d'un galantuomo* [Giuseppe Agnello, *La mia vita nel ventennio*, Siracusa 1962] (p. f. p.) » 197-98
- Il secondo volume del Codice Diplomatico Brindisino*, di Annibale de Leo [a c. di Michela Doria Pastore, Bari 1964] » 360-63

bibliografia salentina:

- I Teatini a Lecce* (R. DE SIMONE); *Ancora dei "Diurnal"* e dell'Anonimo di Trani; *Memorie Sveve di Puglia*; *Altre pubblicazioni* (* * *) » 364-67

notiziario:

- La morte di Francesco Calasso (Lecce 1905 - Roma 1965); conferenze di M. Falco, A. Negri, P. E. Aryas e G. Nenci, L. M. Personè; libri di A. Fontana, P. Soccio, M. Bernardini, F. Argentina (* * *). L'acquisto e il restauro dell'Abbazia di Cerrate; Il Castello di Lecce (m. b.) » 368-70
- errata-corrige* » 370

Atti del Centro di Studi Salentini:

- I - La riunione del 31 maggio 1964 del Consiglio d'Amministrazione; II - La riunione del 26 aprile 1965; III - L'Assemblea del 28 giugno 1965 » 371-76
- INDICE DELL'ANNATA » 377-79
- PUBBLICAZIONI DEL CENTRO DI STUDI SALENTINI » 379-80

Publicazioni del Centro di Studi Salentini

- A) «**Monumenti**»
collezione in 4° di 500 copie numerate
- 1) - *Le carte di S. Giovanni Evangelista in Lecce*. A. c. di M. PASTORE e P. F. PALUMBO (di prossima pubblicazione).
- B) «**Scrittori Salentini**».
collezione in 16°, leg. ed., di 750 copie numerate
- I - Antonio DE FERRARIS (Il Galateo), *Epistole*. Ed. crit. a c. di A. Altamura. 1959. Pp. XXXIV-338, con facsimili e ill.ni f.t. L. 3.000.
- II - Cosimo DE GIORGI. *Descrizione fisica, geologica e idrografica della Provincia di Lecce*, a c. di A. Vignola. 1960 Pp. XXXII-512, con carte e ill.ni f.t. L. 5.900.
- III - Luigi Giuseppe DE SIMONE, *Lecce e i suoi monumenti. La città*. N. ed. postillata da N. Vacca. 1964. Pp. XXX-654, con facsimili, ill.ni e tavv. f.t. L. 7000.
- IV - Pietro PALUMBO, *Risorgimento Salentino*. N. ed. a c. di P. F. Palumbo (in corso di stampa).
- C) - «**Monografie e contributi**»
collezione in 8°, di 500 copie numerate
- I - Mario BERNARDINI, *Lupiae*. 1959. Pp. 160, con 12 tavv. f.t. e 154 ill.ni. - L. 3.000.
- II - Rodolfo DE MATTEI, *Il pensiero politico di Scipione Ammirato*. 1960. Pp. VI-190, con 22 ill.ni f.t. L. 3.000.
- III - Aldo VALLONE, *Studi e ricerche di letteratura salentina*. 1959. Pp. 208. L. 3.000.
- IV - V. FRANCHINI, P. F. PALUMBO, M. SCARDIA, A. VALLONE, F. STAMPACCHIA, A. DE BERNART, M. PASTORE, *Contributi alla storia del Risorgimento salentino*. 1961. Pp. 384. L. 4.000
- V - Michela PASTORE, *Le pergamene della Curia e del Capitolo di Nardò*. 1964. Pp. 108, con 3 tavv. L. 2.000.
- VI - Raffaele DE SIMONE, *S. Oronzo nelle fonti letterarie sino alla metà del Seicento*. 1964, Pp. 114. L. 2.000.

«QUADERNI SALENTINI»

(in corso di stampa)

- 1 — *Indici decennali della rivista «Studi Salentini»*. I: 1956-1965. A c. di P. F. Palumbo.
- 2 — Pier Fausto PALUMBO, *Dalle Commissioni di archeologia e storia patria alla Società di Storia Patria per la Puglia*.

3 — Mario BERNARDINI, *Passeggiate archeologiche*.

Pubblicazioni varie

Guida della Mostra di Preistoria e Protostoria Salentina (Lecce, ottobre 1956), con ill.ni e tavv. Pp. 88 in 8°. L. 2.000 (poche copie).

Rivista «STUDI SALENTINI» (1956 sgg.).

- a. 1956: voll. I e II, di pp. 230 e 132, rispte, L. 3.500 e 1.500;
- a. 1957: vol. III - IV, di pp. 200, L. 4.000;
- a. 1958: vol. V-VI, di pp. 224, L. 4.000;
- a. 1959: voll. VII e VIII, di pp. 284-466, L. 3.500 e 2.500;
- a. 1960: voll. IX e X, di pp. 108-436, L. 1.500 e 3.000;
- a. 1961: voll. XI e XII, di pp. 152-412, L. 1500 e 2.500;
- a. 1962: voll. XIII e XIV, di pp. 260-466, L. 2.000 e 2.000;
- a. 1963: voll. XV e XVI, di pp. 230-400, L. 2000 e 2000.
- a. 1964: voll. XVII e XVIII, di pp. 230-376. L. 2000 e 2000.
- a. 1965: voll. XIX e XX, di pp. 200-382. L. 2000 e 2000.

Abbt.o per l'a. 1965: L. 3.000; con l'intera collezione (poche copie), L. 40.000.

Dal 1966 la rivista sarà pubblicata in fascicoli trimestrali di 100-120 pp.

Dal 1966 la rivista «Studi Salentini» si pubblica trimestralmente, in fascicoli di pp. 100-120. Il 1° fasc. (n. XXI) conterrà gli *Indici decennali* della rivista. L'abbonamento per il '66, è di L. 4000; il prezzo a fascicolo, di L. 1000.

Dalla stessa data, ha corso l'abbonamento cumulativo di «Studi Salentini» con la «Rivista Storica del Mezzogiorno» - organo trimestrale della Società Storica di Terra d'Otranto - al prezzo di L. 7000 (ulteriormente ridotta a L. 6000 per i Soci del Centro o della Società).

direttore resp.: Pier Fausto Palumbo
presidente del Comitato Scientifico del Centro